

UGO MIONI



Visione di pace



Racconto orientale

Brescia
Tipografia e Libreria
Editrice Queriniana
1910

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Mioni, Ugo

Titolo: Visioni di pace : Racconto Orientale

Pubblicazione: Brescia : Tip. Queriniana Ed., 1919

Descrizione fisica: 228 p. ; 18 cm.

Versione del testo: 1.0 del 1 giugno 2012

Versione epub di: Stefano D'Urso

UGO MIONI

VISIONI DI PACE

Abbozzai questo lavoro nel mio secondo soggiorno a Gerusalemme. Esso è scritto sotto l'impressione dei luoghi santi e dice quanto ho sentito colà. Valga questa osservazione per spingere i lettori a fargli buon viso.

I.

Fedor Orsakoff era uscito dalla basilica del santo Sepolcro con un gran vuoto nel cuore. Si era aspettato bea altre cose; emozioni assai più soavi. Si era recato colà per trovare la pace; quella pace del cuore che egli anelava invano da molti anni e sperava di trovarla alla tomba di Gesù. Ma quella tomba lo aveva lasciato così freddo. Come? Quello era il maggior santuario della cristianità, ed in quel modo i cristiani onoravano il loro Dio? Neppur i fachiri indiani od i dervissi mussulmani si comportano in un modo sì indegno, sì brutale, sì rozzo, sì poco devoto. La sacra funzione lo aveva disilluso, tanto, tanto. Provava un vuoto infinito nel suo povero cuore, ed una voce gli diceva all'orecchio: «Sei stato ben sciocco a sperare! Neppure Gesù può dare la pace! Egli fu un mestatore, un agitatore delle masse, punto migliore di Maometto e di Budda! Io solo posso dare la pace; io, il vero Dio; il piacere».

La voce accompagnava quelle parole con una sghignazzata.

Fedor Orsakoff si sentiva infelice.

Percorse a buon passo le anguste vie erte di Gerusalemme; giunse alla porta di Giaffa, ne uscì, e passò al proprio albergo; un albergo molto caro e punto decente, come lo sono tutti gli alberghi di Gerusalemme, dove quasi tutti i forestieri sono pellegrini e vanno ad alloggiare nei rispettivi ospizi.

Egli non era andato all'ospizio. La città rigurgitava di pellegrini russi, cenciosi, nauseabondi, puzzolenti, fanatici, verso i quali egli sentiva una ripugnanza indicibile. Non voleva avere nessuna comunanza con loro, e si vergognava quasi di esser loro correligionario. Egli aveva perduto la fede: essi la possedevano ancora. La mancanza di fede aveva causato quel grande vuoto nel suo cuore; ma esso era da preferirsi a quel rozzo fanatismo, indegno di una persona intellettuale. Erano quelli i veri cristiani; era quella la fede insegnata da Gesù? In tal caso avevano ben ragione coloro, che la condannavano.

Quelli erano certo i veri cristiani. La fede li aveva guidati a Gerusalemme, ed il desiderio di vedere i luoghi santi e di prendere alla tomba di Gesù il fuoco sacro, che volevano portare in patria come prezioso tesoro, come grande reliquia. Avevano abbandonato molti mesi prima la patria lontana; avevano attraversato la Russia, di pien inverno, a piedi, mendicando di spesso il pane. Nessun contadino nega un pezzo di pane, una tazza di thè ed un posto al suo focolare al pellegrino, la cui faccia è rivolta verso Gerusalemme. Erano giunti a Odessa o a qualche altro porto del Mar Nero, donde, quali passeggeri di terzo posto, su antichi piroscafi oppure su cattivi velieri avevano fatto la lunga traversata fino a Giaffa, soffrendo la fame, la sete, il mal di mare, e non di rado lo scherno e le beffe della ciurma. I più poveri avevano anzi dovuto lavorar per guadagnarsi il passaggio e l'acqua. Da Giaffa avevano proseguito a piedi fino a Gerusalemme, dove avevano ricevuto una cattiva accoglienza, se poveri. I poveri non portano con sé forti elemosine, ed i custodi del santo Sepolcro non pensano che

al lucro. Il gran Sepolcro non è nei loro occhi il maggior santuario ma piuttosto un pozzo d'oro. Ma nessuna cosa, neppure il maltrattamento dei propri sacerdoti, aveva menomato la fede rigogliosa di quei pellegrini. Si trovavano a Gerusalemme. Ciò li rendeva felici.

Erano dessi dunque i veri cristiani, pieni di fede, costanti; i cristiani che non si lasciano trattenere da nessun ostacolo dalla meta cui tendono, che hanno sempre avanti agli occhi, che cercano di raggiungere a qualunque costo.

Fedor Orsakoff non ignorava che tra quei pellegrini vi erano anche molti vagabondi, molti malviventi, che si recavano a Gerusalemme perché il pellegrino viene aiutato per via, generosamente; per fare un viaggio grande, che corrispondesse alla loro natura irrequieta, vagabonda, nomade; per far dimenticare antichi delitti; per far danaro, ritornare col nimbo del pellegrino, ed assicurarsi l'immunità; ma questi non erano certo i più. Ed anch'essi dovevano aver fede o venivano almeno causati dalla fede.

Fedor Orsakoff voleva arrivare a Gerusalemme il Lunedì o Martedì santo, per assistere alle funzioni solenni della settimana santa. La settimana santa a Gerusalemme avrebbe fatto ingagliardire la sua fede e gli avrebbe dato facile occasione di studiarne da vicino le bellezze e gli effetti salutari. Una settimana santa a Gerusalemme gli avrebbe dato ciò che cercava, cioè pace, pace suprema. Ed invece? Aveva preso la via di Alessandria, donde aveva fatto una punta al Cairo per visitare le piramidi, che esercitarono un fascino grande sulla sua anima di artista, innamorato di quanto l'ingegno umano ha creato di grande o di bello. Aveva preso il Lunedì santo il piroscalo russo, ed era arrivato il Martedì a Giaffa, dove si era sentito intimare una

quarantena di tre giorni, perché l'Egitto era stato dichiarato infetto di colera.

Aveva perduto tre giorni lunghi, melanconici, in alto mare, in vista della cittadetta pittoresca. I passeggeri di terza classe erano stati portati con grandi barche al lazzaretto primitivo, dove erano stati sottoposti ad una profumazione molto sommaria; il medico, salito a bordo l'ultimo giorno della quarantena, si era limitato invece a incassare da lui la tassa di cinque piastre e gli aveva rilasciato il certificato di libera pratica.

Era sceso a terra Venerdì santo verso il meriggio. Il treno partiva all'una. Fece appena a tempo di prendere il biglietto e di salire in una vettura. Il viaggio non destò il suo interesse. Il paese era poco pittoresco. Esso desta soltanto l'interesse del credente, perché è il teatro della storia sacra, e perché colà avvennero i fatti più salienti della nostra Redenzione; ma Fedor era troppo poco credente e troppo poco versato nella storia sacra per ricordare ed apprezzare quei fatti. Egli non anelava che di vedere Gerusalemme, per trovare colà, forse, Gesù.

Dopo cinque lunghe ore di treno eccolo alla stazione di Gerusalemme. Esce dalla vettura senza provare commozione alcuna. Osserva colla curiosità del turrista le mura antiche della città santa e passa all'albergo, donde si fa condurre alla basilica del santo Sepolcro.

Vi si reca con entusiasmo. È persuaso che ora si deciderà il suo avvenire. Se Gesù è Dio farà il miracolo, il grande miracolo; il miracolo della sua conversione. Diventerà presente nel suo cuore come fu presente sul sepolcro; gli darà la grazia di risorgere alla fede e di

ascendere a lui. Nel caso diverso invece... Ma no; troverà certo la pace, la pace desiata.

La piazza quadrata che si apre avanti all'informe facciata della basilica rigurgita di gente. Egli si fa largo tra la folla; giunge alla porta principale, ma non può entrare. Un chiasso assordante giunge al suo orecchio. La basilica è piena, zeppa di pellegrini della sua nazione, che parlano, gridano, chiassano, si bisticciano colla maggior irriverenza, come se si trovassero sulla via od si mercato, e non nel maggior santuario. Era quello il modo nel quale si festeggiava il Venerdì santo?

Un sacerdote avvilluppato in un pittoresco vestito nero dalle maniche enormi gli passa casualmente vicino. Fedor gli chiede:

«Come si fa ad entrare nel tempio?»

«A quest'ora non è più possibile», è la risposta. «I devoti lo tengono occupato ancora da stamattina, e vi passeranno la notte».

«Ecché? Il tempio rimarrà aperto tutta la notte?» domandò Fedor, sorpreso.

«Sì. Si attende il fuoco sacro».

«Quanto bramerei assistere a questa solenne funzione, per vedere la quale ho fatto il lungo viaggio da Pietroburgo».

Il sacerdote squadra Fedor da capo a piedi.

«Il signore appartiene alla miglior società?» chiede.

«Sono un artista non privo di fama».

«Vi sarebbero dei posti disponibili nella galleria».

«Ne potrei avere uno?»

«Il biglietto non lo si dà che a pagamento».

«Sono disposto di pagarlo».

«Dieci rubli?»

«Anche venti».

«Attenda domattina, verso le otto, nella cappella di santa Maria Maddalena, dove verrò a levarla per condurla alla galleria. Farà a tempo di vedere ogni cosa!»

Fedor ringraziò il sacerdote e ritornò all'albergo, felice della bella sorte, ma punto edificato dall'atteggiamento del prete, che si era comportato come un affarista qualunque ed aveva chiesto del danaro per condurlo nella galleria del santuario, donde avrebbe potuto assistere alla solenne cerimonia.

II.

Fedor Orsakoff fu all'alba in piedi e passò subito alla basilica. La piazza rigurgitava di gente. Venditori ambulanti offrivano candele, lavori in madreperla, rose di Gerico ed orribili oleografie bizantine, brutte quanto mai. Nessuno però si occupava di loro, che tutti si pigiavano verso l'uscio del tempio, dal quale usciva un sordo vociare.

Fedor passò alla cappella, arredata con gusto bizzarro, che si apriva sulla piazza con ingresso proprio, e dove, secondo la leggenda, Gesù apparve una seconda volta a santa Maria Maddalena. Attese colà a lungo la venuta del sacerdote. Era già in procinto di uscire quando questi si fece finalmente vedere.

«Farà a tempo. Il patriarca è sceso da poco nel tempio» rispose il prete ad un'osservazione di Fedor. «Venga!»

Uscirono dalla cappella, attraversarono la piazza ed entrarono nel Der er Rum el Kebir, ossia nel grande convento greco, vasto edificio in stile gerosolimitano, che oltre ad offrire abitazione più che sufficiente a parecchie centinaia di monaci, racchiude cinque chiese abbastanza grandi e una ricca biblioteca di opere teologiche degna di venir visitata.

Attraversarono alcuni corridoi e salirono una scala, che li condusse in un corridoio superiore, dove giunse al loro orecchio un intenso rumore di voci.

«Ci siamo», disse il sacerdote, e stendendo la mano: «I venti rubli promessi» chiese.

Fedor fece un gesto di disgusto, ma non disse verbo. Levò due monete di oro e le fece scivolare nella destra della guida. Era ben assuefatto alla venalità del clero, ma essa gli riusciva là, a Gerusalemme, nel luogo santo, meno gradita che mai; lo urtava; gli sembrava una profanazione, una grande profanazione di quanto gli era più sacro.

Fecero ancora alcuni passi e giunsero ad una porticina, che il sacerdote aprì.

«Passi!» gli disse.

Fedor uscì su di una galleria, ed ebbe avanti a sé uno spettacolo, che incantò la sua anima di artista, ma che offesa il suo sentimento cristiano, e gli tolse ogni speranza di trovare a Gerusalemme quella pace che anelava tanto.

Sul suo capo si librava l'elegante cupola del santo Sepolcro, e sotto di quella sorgeva l'antiestetica edicola, che i greci innalzarono dopo il fraudolento incendio del 1810 sulla tomba di Gesù, e che ne rinchiude il vuoto sepolcro. Il tempio era adorno magnificamente con ceri, che riposavano in candelabri preziosi, ma erano allora spenti.

Tutto l'ampio spazio sotto la cupola, e tutti i vani, che da quello conducono agli altri santuari; tutto il catholicon greco, fin giù giù, alla gabbia eretta sul luogo, donde le pie donne assistettero alla imbalsamazione del divino cadavere e fino alla pietra dell'unzione, rigurgitava di gente, che si pigiava e lavorava di gomito per giungere in sempre maggior vicinanza del sacro sacello.

I pellegrini appartenevano quasi tutti alle infime classi sociali e vestivano costumi pittorescamente cenciosi; i fantastici costumi dei poveri nella Russia. Fedor vide rappresentati tutti i vari tipi del vasto impero: i ruteni, i russi,

i cosacchi, gli abitanti dell'Ural e dell'Ucraina; vide teste caratteristiche, degne di venir immortalate col pennello; vide teste rotonde, dai capelli corti e dall'ispida barba; vide uomini e donne; quest'ultime quasi tutte avanzate negli anni; e sul volto di tutti una stupida aspettazione, uno sciocco fanatismo, il quale gli richiamava alla memoria i dervissi, che aveva visto più volte nei loro conventi mussulmani, mentre danzavano o ululavano.

Ai numerosi russi andavano frammisti greci astutissimi, siri, caldei, cofti, orientali di ogni genere, tutti collo stesso stupido fanatismo sul volto. I russi avevano seco giganteschi fanali ricolmi di olio; i greci candele di ogni genere, spente come erano spenti i fanali.

Nessuna riverenza per il luogo sacro nessuna per la sacra funzione del Sabato santo che veniva celebrata nel catholicon con tutta la pompa del rito da numerosi preti nei costumi più curiosi, attornianti il patriarca, il quale era sceso allora allora, e stava seduto immobile, schiacciato sotto il peso delle vesti preziose, scintillanti di oro e tempestate di gemme, sul suo trono pontificale. Il chiasso copriva il canto poco armonioso. Si parlava ad alta voce; si gridava; si protestava contro qualche devoto violento, che si apriva la strada a suon di gomito; qua e là due o più persone venivano ai pugni, per la questione del posto; donne urlavano dallo spavento, vedendosi quasi schiacciate dalla ressa. Alcuni mussulmani si aggiravano col Kurbas, la celebre sferza, tra la folla, e mettevano l'ordine, facendola cadere sulle teste dei baruffanti.

Fedor provò un disgusto enorme a quello spettacolo. Quello era dunque il tempio del santo Sepolcro, e quella folla tumultuante, fanatica, irriverente, la Chiesa di Gesù! Il

Nazareno aveva ottenuto quel frutto colla sua predicazione e colla sua morte di Croce. Quelli erano i suoi adoratori; anzi i suoi soli, veri adoratori; gente la quale, piena di entusiasmo aveva sopportato inauditi sacrifici per trovarsi in quel giorno là, sotto quella cupola. Ah! se quelli erano i veri seguaci di Gesù, Gesù non gli poteva dare la pace. Egli si era illuso di trovare, aleggiante attorno al Gran Sepolcro, uno spirito intenso di preghiera e di devozione; credeva di trovare colà le turbe prostrate in mistica contemplazione del grande mistero; di trovare una pleiade di cuori innamorati di Dio, dai quali sarebbe salito al cielo il profumo delle preghiere più elette; ed invece quelle turbe fanatizzate, irriverenti; quella profanazione del luogo santo. Il cristianesimo si diceva fautore di civiltà, ma non lo era. Si vantava superiore all'islam. Menzogna! I mussulmani si comportavano nei loro santuari in un modo assai più devoto. Il cristianesimo menava vanto di raggentilire gli spiriti e di sollevare i cuori. Menzogna, menzogna! Era la religione del fanatismo, che s'imponeva colla violenza brutale e rovinava le masse!

Provò un senso di infinito scoraggiamento. Il suo ultimo tentativo era naufragato. Egli, che aveva cercato la pace dovunque e non l'aveva trovata mai, doveva ora confermare che non l'avrebbe trovata neppure in Gesù Cristo: che anche la religione di lui non glie l'avrebbe data. Era inutile occuparsi più a lungo di lei; era inutile approfondirsi nello studio delle sue dottrine. Gli bastava quella scena terribile, brutale, per allontanarlo dal cristianesimo, per sempre; perché qua non v'era scusa possibile. Era il cristianesimo stesso che favoriva quegli eccessi, che li tutelava, li coltivava.

Nella galleria si trovavano parecchie persone, le quali guardavano con interesse la scena selvaggia che si svolgeva nel santuario. Un giovane signore, elegantissimo e con un sorriso beffardo sulle labbra chiese a Fedor:

«La scena che si svolge avanti ai suoi occhi desta la sua devozione?»

«Il mio orrore!» esclamò Fedor.

«E questa gente si chiama cristiana!» disse il giovane.

«Ella non è cristiano?»

«Sono battezzato, ma non sono credente. E lei?»

«Sono venuto a Gerusalemme per cercare Gesù».

«Sperava di trovarlo nella sua città?»

«Sì. Me ne era lusingato; ma ahimè! mi trovo disilluso».

«Io non ho mai creduto nella divinità di Gesù. Non lo ammiro neppure come uomo. Io non ammiro nessuno. Sono determinista. Si nasce uomo di genio o imbecille; onesto o malfattore; eroe o faccia patibolare; santo o peccatore. Perciò, come non mi sento di punire i cattivi, perché vennero necessitati, poverini, alla colpa, così non mi sento neppure di ammirare l'uomo grande, l'eroe del bene, lo scienziato, per la sua sapienza, il suo talento, la sua virtù».

«Non mi negherà però, che Gesù fu un uomo grande ed anzi uno dei maggiori benefattori dell'umanità!» chiese Fedor al giovane.

Questi indicò colla mano la ridda selvaggia, che si spiegava sotto l'enorme cupola.

«La osservi e mi dica se l'autore morale di simili scene possa venir chiamato benefattore della umanità? Noi diciamo falsa la religione di Maometto e quell'uomo un mentitore. Ebbene. Mi dica: Come abbiamo da chiamare la religione di Gesù ed il suo autore?»

Fedor non rispose. Le parole del giovane gli davano da pensare. Il cristianesimo non gli era apparso mai in una luce sì brutta come allora, al Sepolcro.

La galleria correva attorno tutta la rotonda, ma la parte nella quale si trovavano i nostri due uomini veniva limitata da due pareti che salivano fino alla volta. Sotto gli archi di fronte comparvero parecchie persone guidate da alcuni francescani, dalla lunga barba fluente. Esse ed i francescani piegarono il ginocchio alla preghiera. Fedor guardò con stupore quei frati e chiese al suo compagno:

«Di grazia. Quelli sono monaci cattolici?»

«Sono francescani, incaricati dai latini della custodia del santuario».

«Ecché?» chiese Fedor sorpreso. «Anche gli azzimiti hanno parte in questo santuario?»

Egli dava ai cattolici il nomignolo, col quale vengono designati dall'odio scismatico, che non può loro perdonare l'uso del pane azzimo nell'Eucaristia.

«Il signore è ortodosso?» chiese il giovane.

«Sì» fu la risposta. «Sono russo. E lei?»

«Protestante di battesimo, ateo di professione. Ella ignorava, a quanto sembra, che la proprietà del Sepolcro del Cristo è divisa tra i latini, i greci e gli armeni. Ed, a dire il vero, i più simpatici mi sono i latini».

«Li conosco troppo poco per poterli giudicare. Il giudizio che mi sono potuto formare di loro dalle parole dei nostri popi non è però troppo lusinghiero» disse Fedor.

«Lo si comprende bene. L'odio tra greci e latini è antico assai, e risale fino a Fozio. Eppoi vi è la gelosia del mestiere» disse il protestante.

Fedor non rispose, ma fisò i francescani e gli altri pellegrini cattolici, che s'erano levati dalla preghiera e guardavano nel tempio profanato, e tirò un paragone tra lo sguardo altero, provocante, dei propri popi, ed il comportamento umile e composto dei monaci latini. Il paragone tornava a tutto vantaggio di questi ultimi. Così, proprio così, si era immaginato i veri seguaci del Cristo. Umili, poveri, avidi di fare del bene, di sacrificare se stessi.

La cerimonia greca nel catholicon continuava lenta, maestosa. Colla pompa del rito contrastavano i visi volgari dei popi ed il loro portamento borioso, altero. L'alterigia è la figlia dell'ignoranza; ma né l'una né l'altra si conviene al sacerdote di Cristo, al ministro del divin santuario. Il canto diventava sempre più lento, più maestoso; ma appena di quando in quando qualche battuta giungeva all'orecchio di Fedor. Troppo assordante era il chiasso dei pellegrini, nessuno dei quali si curava di quanto avveniva nel catholicon. Tutti si comportavano come se sull'altare non avesse allora luogo la grande cerimonia.

Il patriarca abbandona finalmente il suo trono. Un mormorio di viva aspettazione attraversa la folla. I cavassi¹ gli aprono a stento un varco tra le masse fino alla porticina del santo Sepolcro nel quale egli scompare. La ressa si fa ancora più grande. I pellegrini lavorano di pugni, urlano, malediscono, bestemmiano Dio, Cristo, la Madonna, i santi, e sollevano le loro lampade, che vengono sbattute contro le teste dei vicini, i quali protestano vivamente. Donne svengono, ma non possono venir allontanate, che troppo

¹ Poliziotti turchi.

grande è il pigia pigia. I mussulmani agitano le loro sferze e le fanno cadere sulle teste senza compassione, là dove più forte è la mischia, più intensa la lotta. I lamenti dei colpiti vengono coperti dal chiasso diabolico, universale. «Il fuoco! Il fuoco! Il fuoco santo! Egli parla con Dio! Lo riceve dall'alto! Il fuoco! il fuoco!» urlano mille bocche.

Tutti sono persuasi che allora avviene il miracolo. Il fuoco sacro scende dal cielo nel santo Sepolcro, il fuoco divino, che protegge da qualsiasi male, elargisce grazie, aiuto e benedizione a chi lo possiede; il fuoco benedetto. Il patriarca lo raccoglie e lo darà ai fedeli da un vano aperto nella cella sepolcrale. Beato colui che lo avrà ricevuto per il primo! Egli sarà felice qua in terra e occuperà uno dei primi posti nel cielo. Beato, tre volte beato! Potrà peccare a piacimento; potrà commettere qualunque delitto. Non potrà venir punito col fuoco infernale, ma volerà direttamente alla patria. Beati però, tre volte beati, anche coloro che accenderanno là, nel tempio, le loro lampade a quel fuoco divino! Anche loro è assicurato il cielo. Il fuoco sacro monda da qualsiasi colpa passata, presente e futura. Beati pure coloro, i quali riceveranno quel fuoco, che dalla città del Cristo verrà portato con cura suprema anche in terre lontane; che i pellegrini porteranno nella Grecia, nella Russia, nell'Ural, nella Siberia, e venderanno a caro prezzo a chi vuole essere partecipe della divina benedizione. Un pellegrinaggio a Gerusalemme, oltre ad essere sorgente di grazie spirituali può divenire un pozzo d'oro per chi lo sa sfruttare. Così non si vende e non si compera nella chiesa greca? «Il fuoco! Il fuoco santo! Presto! Presto! Esso stenta tanto a venire! Dio, mandalo presto! Cristo è morto, ma non

è morto. Egli risorge. Kyrie eleison! Kyrie eleison! Pietà, Signore, pietà del tuo popolo! Il fuoco! Il fuoco!»

«Che ne dice?» chiede il protestante al compagno.

«Orrendo!» risponde questi.

«Ha dette poco! Dica infame, diabolico! E questa gente crede di onorare Dio in tal modo. Quanto odio questo clero che si rende complice di una simile mistificazione ed inganna le masse in un modo così brutale! Eppoi vuole parlare bene del cristianesimo! Arrossisco del mio battesimo. Non è stato che una cerimonia; ma purtroppo ne devo portar il marchio per tutta la vita!» disse il protestante.

Fedor non rispose. Si sentiva costretto di dargli ragione, ma non lo poteva. La figura del Cristo, vista in tante antiche basiliche, grandeggiava ancor sempre avanti il suo sguardo; i grandi occhi divini lo guardavano fiso, penetrando fin nel più profondo del suo cuore, e gli sembrava che le labbra di quel capo colossale si movessero per dirgli: «Vieni a me, se vuoi la pace!» È vero che a quelle parole seguiva una sghignazzata, e che un'altra voce osservava: «La pace non la potrai trovare che presso di me. Io sono il tuo Dio; io sono anzi il solo, vero Dio; io, il piacere!» Ma queste parole non potevano cancellare la suprema impressione prodotta dalle prime. Non poteva ancora condannare Gesù. Chissà? presso di lui v'era forse la pace; ma coloro che si trovavano nel tempio non lo avevano ancora compreso; non si erano approfonditi nelle sue dottrine. Era però ciò possibile? Tra quelli vi erano anche dei preti; vi erano vescovi; v'era financo il patriarca. Possibile, che nessuno avesse compreso la dottrina di Gesù? Ma se l'avevano compresa ed essa conduceva a quegli eccessi, non procurava la pace all'anime credenti.

Un urlo selvaggio, inarticolato, esce da mille bocche ed echeggia da mille labbra. La folla si agita tutta, si muove, si pigia, si contorce; le masse vengono spinte avanti, indietro: sono simili ad un mare in tempesta, flagellato dalla bufera potente, che solleva mille onde e caccia le masse acquee ora di qua ed ora là, in capricciose direzioni. Il patriarca ha fatto uscire il braccio dalla finestrella ed ha sporto una fiaccola accesa, il fuoco sacro.

«Il fuoco! Il fuoco! Cristo è risorto! Il fuoco! il fuoco!»

Si vuole strappare al fortunato la fiaccola, ma egli la stringe a sé e la difende colla vita; è preziosa, è tanto preziosa. Molte faci vengono accese a quella ed altre a queste: in brevi istanti il fuoco si comunica da face a face, da fanale a fanale; le fiamme passano sulle teste dei pellegrini, rapidamente, con immenso pericolo d'incendio; si dilatano in tutto il santuario; passano sotto gli archi ed escono dal tempio, sulla piazza, inneggiate, benedette. Il miracolo ha avuto luogo. La religione che lo produce è la vera. Kyrie eleison!

Molti passano la mano attraverso la fiamma benedetta, e si segnano rapidamente, tre, quattro, cinque, dieci volte; altri baciano la fiamma, scottandosi; altri aprono la camicia e si fanno lambire dalle fiamme il veloso petto. Un acre odore di bruciaticcio si sprigiona; altri ancora si fanno lambire le guancie. Tutti gridano, urlano, gesticolano, e si pigiano sull'uscio. Vogliono uscire, per portare il fuoco al loro ospizio; per provvedere che non si spegna, perché lo hanno da portare in patria. È questo il motivo principale del viaggio. Guai se il fuoco si avesse da spegnere; guai! Dovranno usare perciò mille cautele; il viaggio di ritorno

sarà molto più faticoso dell'andata a Gerusalemme; ma ciò che è riuscito agli altri dovrà riuscire anche a loro. Lo porteranno il fuoco in patria; sì, lo porteranno. Kyrie eleison! Aiutaci, o Signore!

«Ella crede al miracolo?» domandò il protestante a Fedor.

«No» disse questi.

«Il patriarca che lo inscenò è dunque?...»

Fedor non rispose. Si sentì in quell'istante russo e scismatico; si sentì solidale con tutti gli scismatici del mondo. Non poteva condannare il patriarca, che in tal modo avrebbe pronunciato anche la propria condanna. Preferì tacere.

L'altro non volle insistere.

«Rimane?» gli chiese.

«Vado».

«Andiamo assieme».

Scesero sulla piazza, piena, zeppa di pellegrini che commentavano il grande avvenimento, parlavano con entusiasmo del miracolo, e si mostravano a vicenda il fuoco sacro, vero ed autentico, il fuoco del cielo. In quell'istante essi si sentivano ricompensati ad usura per le fatiche del viaggio faticoso; erano felici.

I due giovani si divisero sulla piazza.

«Il mio nome è Rolf Huneberger» disse il protestante all'altro. «Abito all'hotel Lloyd. Forse ci rivedremo».

«Ci rivedremo certo. Io abito all'hotel du Parc».

I due uomini si strinsero la destra. Fedor ritornò al suo albergo.

III.

Erano appena le undici. La colazione era fissata per le dodici e mezzo. Fedor passò nella propria stanza e si lasciò cadere su una sedia, sfinito, scoraggiato, deluso! Neppur Gerusalemme gli poteva dare quanto cercava. Dove trovare dunque la pace?

Pensò alla sua vita passata, ricca di delusioni e di amarezze. Aveva avuto anche dei trionfi, dei grandi trionfi, che non lo avevano allietato però, perché essi non erano bastati per riempire il vuoto grande, che sentiva nel cuore, e per appagare quel desiderio supremo di pace, di una pace grande, intensa...

Era figlio di un generale russo dell'Ucraina. Bambinello ancora aveva viaggiato molto; aveva visto tanto bene la splendore delle due grandi capitali quanto la grandiosa solitudine delle steppe dell'Ucraina e delle scoscese giogaie dell'Ural, e la sua anima di artista ne era rimasta impressionata. Quelle visioni non lo avevano abbandonato, e gli avevano offerto più tardi abbondanti soggetti per numerose poesie che lo avevano reso celebre; poesie nelle quali vibrava tutta l'anima indomita, selvaggia, dei russi; quest'anima, ora supremamente melanconica, perché dibattentesi tra le spire del dubbio, ed ora selvaggia, indicibilmente selvaggia e crudele; quest'anima che ora cerca avidamente Dio ed è capace dei voli più sublimi per giungere a lui ed ora, forse due soli minuti dopo, è avida di

voluttuosi piaceri e di sangue, spinge l'uomo a barbarie senza nome, a crudeltà indicibili, e fa trionfare sopra la libertà la tirannide, sopra la ragione il Knut. Le sue poesie lo avevano reso celebre; gli avevano procurato gloria e ricchezze, ma non lo avevano soddisfatto. Non gli procuravano ciò che egli cercava: Amore e pace.

Suo padre non lo aveva mai amato. Quell'uomo non amava che se stesso; la propria brillante uniforme; il proprio grado; la propria carriera. Crudele coi soldati, freddo colla moglie, noncurante del figlio, lo vedeva di rado; non porgeva ascolto alle sue chiacchiere infantili; più che amico gli era tiranno; lo trattava colla stessa durezza colla quale trattava i propri soldati. Comandava, ed il fanciullo doveva ubbidire, pena la sferza. Voleva fare di lui un uomo d'armi, un ufficiale, un generale, che avrebbe continuato le tradizioni della famiglia e sarebbe diventato, col tempo, magari aiutante di qualche granduca oppure dello stesso padrino, cui la Panagia² prolunghi la vita, indicibilmente.

La moglie era un mobile di lusso nella casa del generale Orsakoff; una donna priva di ideali; inconscia dei propri doveri sacrosanti di moglie e di madre. Educata soltanto al lusso ed al piacere, non pensava che ai propri abbigliamenti; a primeggiare nella società; a superare le rivali in bellezza e nel lusso di vesti pompose; rifuggiva terrorizzata dal pensiero, che un giorno la sua bellezza sarebbe svanita, ed era svenuta, quando aveva visto spuntare tra le sue chiome d'oro il primo capello bianco.

² La tutta santa: Maria Vergine.

Essa rifuggiva la maternità come un gran peso. Aveva affidato il bambino a educatrici ed a maestri prezzolati che, se possono educare l'intelletto non sanno raggentilire il cuore; che non sono capaci di sostituire una madre, la più nobile delle artisti, perché la materia che essa ha da modellare è la più preziosa che immaginar si possa, il cuore del figlio.

Essa vedeva una sola volta al giorno il figlio, ed anche allora soltanto per un paio di minuti; per fargli una carezza, per dargli un dolce. Egli amava fino alla frenesia la sua mamma, la madre bella e dolce; avrebbe rinunciato sì volentieri financo ai giocattoli più preziosi, per rimanere presso di lei; ma essa non comprendeva la sete ardente di amore, che torturava quel povero cuore infantile; non sentiva bisogno di lui; e dopo di avergli fatto la solita carezza: «Va, Fedor, va!» gli diceva. Egli si aggrappava colle sue ditine rosee al vestito di lei; la supplicava di tenerlo ancora qualche minuto presso di sé; era pieno di indicibile tenerezza verso di lei; le rivolgeva parole di amore che avrebbero resa felice qualunque madre. Essa diventava allora dura, crudele, e diceva all'educatrice pria e più tardi al maestro: «Allontanatelo questo testardello».

L'allontanavano colla forza, ed egli era tutto il giorno cattivo e prendeva piacere nel tormentare i suoi educatori; la povera maestra inglese, vecchia, asciutta, incartapecorita, rigida come un manichino, ma pure non priva di amore; che aveva offerto al fanciullo quel po' di affetto del quale era capace il suo vecchio cuore, ma cui egli non aveva corrisposto, perché la figura ossea, brutta di lei allontanava quell'animuzza, innamorata del bello fin dai primi anni; ed

il povero maestro Ivan, che aveva finito da poco l'università e si era abilitato nella lingua greca, che gli era tanto cara; che egli diceva la lingua più bella del mondo; certo la lingua nella quale aveva parlato Adamo, e nella sua fede ingenua, che aveva conservato attraverso i pericoli dell'Università, giubilava perché l'iscrizione della Croce era dettata oltre che nella lingua ebraica e latina, anche nella greca, nella sua lingua greca. Egli sognava una cattedra di greco in qualche ginnasio o liceo. Voleva innamorare i giovanetti di questa lingua; voleva sviscerarne loro le recondite, infinite bellezze; voleva entusiasmarli per il suo greco; ed invece, pochi giorni dopo la sua laurea, un ukase imperiale aveva abolito in tutti i ginnasi e licei del mondo moscovita lo studio del greco; ed il povero Ivan si era trovato d'un subito, assieme a mille compagni di sventura, privo di pane e rovinato per tutta la vita.

Ciò lo aveva accasciato tanto; lo aveva prostrato più assai di una lunga malattia; non perché perdeva così il pane, ma perché vedeva svanito il suo grande ideale di diventare maestro di lingua greca; perché la proibizione del greco gli sembrava una brutale offesa recata alla più nobile delle lingue, ed il popolo russo, che egli amava svisceratamente, aveva fatto così un passo indietro, un gran passo sulla via del regresso, giacché, notoriamente, vera civiltà non è né sarà mai possibile, senza la profonda conoscenza della letteratura greca.

Gli balenò un istante l'idea di diventare nichilista, rivoluzionario; di aizzare le masse contro il governo, e di imporre a questi, colla forza delle armi, la reintegrazione del greco nelle scuole medie; ma poi accettò il posto di educatore in cassa Orsakoff. Il generale trovava piacere nel

conversare col giovane che conosceva a fondo la guerra di Troia e le altre guerre fatte dai greci, i naturali alleati dei russi nella lotta contro i turchi, e godeva di rilevare che i greci avevano combattuto quei persiani, che sono un forte ostacolo alla Russia nel cammino trionfale verso l'India, e che devono venir inghiottiti un giorno dal nordico orso, e a Ivan sorrideva l'idea di avere un piccolo scolaro, che avrebbe potuto innamorare del greco e cui avrebbe potuto insegnare quella, lingua bella tra tutte le belle. L'anima di Ivan era necessariamente propagandista, come lo è l'anima di quanti sono innamorati di qualche idea grande o balzana. Non potendo fare larga propaganda a scuola, fra cento e cento scolari, la voleva fare almeno, povero ed umile, all'unico figlio del generale.

Non trovò però accondiscendenza. Il piccolo Fedor cercava affetto, amore, e non il greco. Il maestro non lo comprendeva; non sentiva nessun entusiasmo per tutte quelle cose che agitavano l'anima del piccino; non seppe farsi piccolo con lui piccolino; non seppe adattarsi alla sua intelligenza; non seppe supplire a lui il padre e la madre; non ne seppe appagare la sete di amore; ignorava il grande segreto dell'educatore, che è quello di diventare l'amico, il padre, il gran confidente dei suoi scolari. Fedor gli parlava delle piccole cose che tanto ne destavano l'interesse, ed egli rispondeva con citazioni di Omero, con aoristi, con duali e con verbi irregolari, che destavano le facili beffe del fanciullo il quale, quand'ebbe conosciuto il debole del maestro, incominciò a toccarlo ed a pungerlo sa quello, con squisita crudeltà fanciullesca. Ai fanciulli è innato l'istinto brutale della crudeltà; essi godono quando possono

tormentare qualcuno; e Fedor non ne faceva eccezione. Trovava gli eroi greci ridicoli; il greco una lingua da parlare coi cosacchi; aveva dato al vecchio bottolo il nome di Achille, al gatto di Aiace e ad una vecchia gallina di Elena, e si divertiva a battere Achille, mettere in fuga Aiace e far starnazzare la brutta Elena, dalla piccola cresta rossa, e dalla ingrata voce di diligente covatrice.

Il maestro fremeva; diventava pallido dalla rabbia; tendeva le mani supplici verso il piccolo tiranno; lo supplicava per la Panagia, la tutta santa, e per tutti i santi e beati del calendario moscovita, di non dire quelle eresie; di dichiarare il greco la lingua più bella, più armoniosa del mondo; di non offendere i mani degli antichi eroi di fama più che mondiale; ma il ragazzo faceva il sordo a quelle suppliche e continuava il suo gioco crudele, certo dell'appoggio del padre, il quale non dava mai ragione al maestro contro suo figlio; che anzi, quando il maestro accusava le marachelle di Fedor, il generale, invece di ammonire il fanciullo e di punirlo, rampognava il maestro e gli minacciava il licenziamento.

Quando Fedor ebbe raggiunto l'età di dieci anni venne mandato in una scuola militare. Non pianse al distacco del burbero padre e della madre che non aveva mai amato.

Fu nel collegio un ragazzo cattivo. Non poteva sopportare la disciplina militare; non portava amore alle scienze aride che venivano insegnate colà. I suoi istruttori, gente di armi e prive di cuore non gli incutevano che orrore. Non amò nessuno. Fece scarsi progressi. Si unì invece ai suoi compagni; riversò su di loro tutto quell'affetto, che il cuore di un fanciullo riversa con tanta abbondanza sui suoi genitori, che ama fino alla follia; divenne un compagno

fedele, non buono però; ch  i cattivi lo attirarono a s ; lo aizzarono contro i superiori; lo vollero capo delle loro monellerie e poi capo espiatorio; ed egli si lasciava sfruttare da loro, li aiutava efficacemente, e poi, lungi dal tradirli, taceva, taceva sempre. Essi organizzavano le monellerie ed egli ne pagava il fio. Si sacrificava fino all'eroismo.

Non fece nessun profitto nella scuola militare. Suo padre, disperato, dovette levarlo e rinunciare ai propri sogni dorati. Adiratissimo per tal cosa incominci  ad odiare il figlio, e non volendolo neppur vedere, lo costrinse a viaggiare.

Fedor visit  la Germania, l'Austria, la Francia e si stabil  a Parigi, dove il russo bello, simpatico, buon parlatore, dicitore di garbo, fu festeggiatissimo. Strinse col  amicizie con tutto il mondo «bohemien» tocc  la lira ed incominci  a poetare.

La forma esterna delle sue poesie era abbastanza primitiva; ma gli argomenti erano maschi e rivelavano un'anima di poeta, che afferrava tutto il bello che esiste in natura; lo distillava nel crogiuolo del suo cervello e lo fondeva in una suprema armonia di tinte, di linee, di colori. Quelle poesie, ora supremamente melanconiche ed ora indicibilmente selvagge, che cantavano le sterminate puste³ dell'Ucraina, le scoscese giogaie dell'Ural, i campi infiniti bianchi di neve; che cantavano la lotta di un popolo assiduo ma schiavo, per il pane quotidiano e per la conquista della libert , trovarono numerosi lettori, e procurarono al poeta gran fama. Critici severi, oltre alla forma primitiva,

³ Pianure.

biasimavano il pessimismo del poeta, ma era forse questo pessimismo la causa principale dell'immenso fascino che egli esercitava sopra un mondo il quale, appunto perché nato per il gaudio e dimentico del dovere, diventa pessimista, perché non vede soddisfatta la sua brama di gaudio, di un gaudio grossolano e perciò incapace di renderlo felice.

Il pessimismo di Fedor Orsakoff era un pessimismo sui generis. Il poeta trovava il mondo bello, indicibilmente bello; vi trovava amore per tutti; egli solo si sentiva privo di pace, privo di affetto. Sospirava l'amore materno, l'affetto dei congiunti, della moglie e dei figli, speranzoso di trovare in questo amore pace per la sua anima, la quale si arrestava irrequieta avanti ai grandi problemi che agitano ogni mente ragionatrice, problemi tanto eterni quanto è eterna la storia dell'umanità; quei grandissimi punti interrogativi che egli doveva porre alle domande: Perché sono sulla terra, e dove andrò dopo la vita?

Tu sei per godere: gli rispondevano gli amici. Egli portava alle labbra il calice del piacere; lo vuotava fino all'ultima goccia, ma non si sentiva felice. Qualunque animale gode più, assai più dell'uomo. No, egli non è né può essere quaggiù soltanto per il piacere, che è dato a così pochi, che non sazia nessuno. Tu sei per lavorare, rispondevano altri. Ma egli non poteva comprendere il lavoro per il lavoro; ammetteva che questo fosse mezzo, ma non lo poteva dire fine. Eppoi, se l'uomo è quaggiù per il lavoro, come va che ben pochi vedono ricompensate le loro fatiche, e meno che meno poi gli uomini più onesti? Aveva da ammettere una vita al di là della tomba? Era troppo scettico per poterla ammettere, abbenché, da vero scettico, neppur osasse negarla. Perché si trovava dunque sulla terra?

IV.

Fedor Orsakoff non aveva ricevuto un'educazione religiosa. I genitori non gli avevano fatto neppur parola di Dio e di Gesù Cristo; la vecchia governante era protestante, eppoi le avevano proibito di parlare di cose di fede al fanciullo, giacché il generale e sua moglie, abbenché religiosamente indifferenti, pure ci tenevano all'ortodossia, e non avrebbero tollerato che il loro figlio voltasse le spalle alla religione dello stato, anche perché il passaggio ad altra religione veniva allora punito con un viaggetto in Siberia. Il maestro Ivan non era ateo, era però troppo innamorato dei greci; parlava perciò al suo alunno più volentieri degli dei dell'Olimpo che del Dio dei cristiani; ma anche se fosse stato un propagandista eloquente non avrebbe influito sul fanciullo, che non lo amava e non gli credeva.

Alla scuola militare l'istruzione religiosa era imposta come erano imposte le pratiche di pietà. Nella Russia la religione ufficiale è una istituzione dello stato, che la considera come un ottimo mezzo per soggiogare le coscienze e tenere le masse soggette all'autocrazia. Il popolo è un basso impiegato dello stato, sprezzato e ricompensato male, che deve lavorare sempre nel modo voluto dai suoi padroni, i quali diversamente lo priverebbero del pane e che fanno alto e basso nella chiesa, a piacimento; giacché alla sua testa v'è il santo Sinodo, nel quale hanno parte numerosi generali, e che fa capo allo czar. Nessun popolo è nelle sfere

più alte forse tanto incredulo e tanto licenzioso come il russo: eppure nessuna società fa tanto sfoggio dei propri sentimenti religiosi come quella. La religione fa parte dell'ingranaggio dello stato. La paura, le aspirazioni, il patriottismo la fomentano.

Il popo che impartiva l'istruzione religiosa nella scuola militare sembrava fatto appositamente per far perdere la fede. Uomo ignorante come lo sono tutti i preti scismatici, ripeteva macchinalmente i precetti e gli insegnamenti della sua chiesa, senza spiegarli, senza mostrarne la ragionevolezza, ed esigea dagli scolari che imparassero a memoria certe risposte e certe formole che neppur comprendevano. Egli si animava soltanto quando inveiva contro la Chiesa cattolica; allora egli vomitava tutto l'odio che covava, nella sua epa gigantesca. Quell'odio era la sola passione della quale fosse capace il suo cuore. Egli perciò, piuttosto di consolidare la fede dei suoi scolari mirava a rimpinzarli ben bene di odio contro la Chiesa di Roma.

Si comprenderà facilmente che una tale istruzione e le pratiche di pietà, fatte macchinalmente e considerate come un grande onere non appagavano gli alunni, e meno che meno Fedor, il quale era entrato nel collegio digiuno di cognizioni religiose. Egli incominciò a sentire allora un disgusto supremo verso la fede cristiana ed un disprezzo verso il suo fondatore; disgusto che divenne vero odio quando venne a Parigi in contatto con compagni atei, spregiudicati, e le loro parole, le loro beffe, le cattive letture e la licenza dei costumi compirono l'opera di distruzione. L'ateismo non lo sodisfava però.

Suo padre lo lasciò due anni a Parigi e poi lo richiamò. Il figlio si avviava sulla via della celebrità ed egli ne era pago.

Lo avrebbe visto assai più volentieri generale, ma anche un celebre poeta non andava disprezzato. Il vecchio Orsakoff non aveva letto mai poesie; anche se le avesse lette non le avrebbe gustate; ignorava perciò in che consisteva il nerbo poetico; sapeva soltanto che il poeta viene stimato da tutti, che riceve molti titoli e molte decorazioni, e che viene finalmente monumentato: ed un tanto bastava al bravo uomo. Purché suo figlio diventasse celebre! Gli era del tutto indifferente il come.

Fedor condusse a Pietroburgo la vita del giovane spensierato, dividendo il tempo tra i piaceri, l'amministrazione dei beni materni e la poesia.

La morte del padre lo rese indipendente. Pensò allora di accasarsi; prese in moglie una ragazza avvenente, della miglior società, che lo aveva impressionato, ed al cui fianco sperava di essere felice nell'amore di lei e dei figli. A chi gli avesse chiesto allora: Perché l'uomo è sulla terra? avrebbe risposto: Per diventare buon marito ed ottimo padre; per dirigere bene la famiglia ed educare a modo i figli; per vivere in loro nei secoli.

Non trovò però la felicità neppure nel matrimonio. La fanciulla che gli aveva dato la mano di sposa era frivola e superficiale. Essa lo aveva sposato soltanto perché adescata dalla fama di lui. Egoista consumata amava soltanto se stessa; non pensava che al lusso ed al piacere; non anelava che di venir festeggiata da tutti. Egli cercava pace, cercava affetto; essa chiedeva da lui il piacere, il lusso, gli spassi. Egli le parlava della bellezza della natura ed essa dei festini e dei balli; egli aspettava ansioso la comparsa del suo primo figlio, ed essa guardava spaventata incontro ad una maternità,

che le avrebbe procurato occupazioni e noie e le avrebbe impedito di godere.

Venne il figlio. A Fedor sembrò di toccare il cielo col dito; giubilò a quella nascita e la sua musa cantò il bambino, il figlio del poeta, il suo amore. Ma il fanciullo morì dopo pochi giorni, e dopo di lui scese nella tomba anche la madre, che alla culla del figlio morente aveva incominciato a essere donna e madre, e si era sbozzata, luminosa farfalla, piena di quel nobilissimo amore che rende la madre la più nobile tra le creature; degna del maggior affetto, degna quasi di adorazione.

Fedor pianse la morte del figlio; pianse quella della moglie, che aveva incominciato a riamare e ad apprezzare alla culla del figlio morente, e la sua musa gli ispirò sublimi poesie che andarono a ruba e ne aumentarono la fama già grande.

Perché è l'uomo sulla terra? La morte della moglie e del figlio gli aveva turato la bocca, che non poteva dare più l'antica risposta: «Egli è per sopravvivere nei proprii figli» ed egli si dibatteva di nuovo tra i ceppi della disperazione, del pessimismo, del dubbio.

La sua natura poetica si piegò allora verso quel misticismo, che non è mai esulato dal mondo, verso del quale gravita ora di nuovo l'umanità, e che è la legittima reazione contro il materialismo, il quale ha dominato fin troppo nell'umanità ed ha menato tra quelle stragi ben grandi. Egli, che non aveva trovato pace e felicità nei facili onori, nei piaceri, nella famiglia, incominciò a cercarla in Dio. Divenne pria deista, e poi passò da Dio a Cristo.

Il Cristo non lo studiò però sul Vangelo; non ricorse alle fonti pure della rivelazione, ma lo studiò attraverso gli scritti di Leone Tolstoj, scrittore tanto di moda.

Fedor non aveva apprezzato prima di allora il Tolstoj.

La sua anima incredula, che si dibatteva tra i ceppi del dubbio, non poteva gustare lo scrittore morbosamente mistico, l'autore di un nuovo Vangelo; ora però che aveva perduto tutto; che un immenso dolore ne faceva sanguinare il cuore, ricorse allo scrittore connazionale celeberrimo, e ne studiò le opere.

Per il Tolstoj Gesù non fu né Dio né Figlio di Dio, e neppure un uomo grande; fu un povero, oscuro mendico, il quale enunciò brevi detti che nessuno comprese e poi venne giustiziato. Molti ebbero la sorte comune a lui; fecero la loro comparsa sulla terra, dissero alcune verità belle, dolci, profonde, e poi sparirono. Più tardi si pensò però alle parole del mendico e si trovò che esse davano vero valore alla vita, la quale senza il conforto che veniva dato da quell'uomo era vuota e priva di senso. E Fedor cercava conforto.

Studiò il Vangelo di Tolstoj e si approfondì nelle sue mistiche dottrine. Esse gli piacevano, ma non gli davano il conforto desiato; non rispondevano autoritativamente alle domande che si affacciavano alla sua mente, non donavano la pace al suo povero cuore. Quelle dottrine erano belle, non c'era che dire; ma erano dottrine umane. Chi le aveva ideate era un semplice uomo, e per giunta povero, incapace, oscuro. Che diritto aveva quest'uomo di imporre comandi; con qual diritto dava egli quelle spiegazioni ai misteriosi enigmi; con quale chiedeva fede ed amore? Il suo era un tentativo di spiegazione e nulla più; era un sistema filosofico simile a

tanti altri, e Fedor artista ma non scienziato; superficiale in tutte le cose che non fossero state belle, aveva un profondo disprezzo per i filosofi e le loro dottrine. Come poteva egli preferire questa scuola filosofica a quella; come abbracciare e dir vero un dato sistematico se altri filosofi, anche di grande fama e di sommo grido lo condannavano? Si mettessero i filosofi prima ben d'accordo tra di loro; poi appena potevano chiedere fede. Se Gesù di Nazaret era realmente Dio, egli poteva dare la pace; la sua risposta ai grandi inimmi era la sola vera; ma se era un semplice uomo, come lo voleva il Tolstoj, le sue dottrine erano un semplice tentativo di spiegare quei misteriosi inimmi; un tentativo come tanti altri, che non scioglieva la questione. Se era Dio, il suo amore appagava il cuore e gli donava la pace; se era invece un semplice uomo, era forse degno di ammirazione ma giammai di affetto. Chi mai amerà un morto, che appartiene alla storia ma giammai ai cuori?

Volle studiare Gesù più da vicino; volle studiarlo nella sua città; volle chiedere luce da lui a Gerusalemme. Se egli era Dio non gli avrebbe negato lumi, non pace. Dal suo vuoto sepolcro si sarebbe sprigionata la grande scintilla della divinità, che ne avrebbe illuminato il cuore avido di verità, desioso di pace.

Con questo desiderio e per appagare questa brama egli si era recato a Gerusalemme. Quel viaggio rappresentava l'ultimo tentativo di guadagnare la pace, il conforto, la felicità.

Quanto si era trovato però deluso! La scena al sepolcro di Cristo lo aveva spoetizzato. Era questo il frutto dell'opera del Cristo; erano questi gli effetti della sua dottrina nel mondo? Una dottrina che aveva simili figli non poteva

essere vera; non poteva rispondere ai grandi enigmi; l'uomo che l'aveva ideata non poteva essere Dio! Egli era stato uno sciocco che si era cullato in vane speranze. Era perciò infelice tanto.

V.

Fedor paragonava se stesso ad un povero cieco, cui un celebre medico ha promesso la vista. L'infelice si lusinga, a lungo, di poter vedere il cielo tanto bello, il sole, i colori. Ha pensato le tante volte al sole, alla luce, senza potersene formare un'idea. Oh, la gioia che prova al pensiero di vedere; la speranza gigantesca, che lo rende felice! Pregusta tutte le gioie della visione, e va lieto, ilare, dal valente chirurgo. Ne benedice la mano sapiente; è pronto a qualunque sacrificio, per mostrargli la propria gratitudine; se non fosse peccato si prostrerebbe ai suoi piedi; lo adorerebbe come si adora Dio.

Il taglio è fatto. Viene il giorno in cui cadono le bende. La tensione è somma. Il medico ha dichiarato che l'operazione è riuscita. Pochi istanti lo separano dal dolce momento in cui vedrà la luce, vedrà il sole, vedrà i colori. Oh, la gioia suprema! Gli viene quasi da impazzire. Pochi minuti ancora; pochissimi; eppoi... Ma ecco che la benda è caduta. Oh, la delusione amara! Le tenebre sono fitte come prima. Egli non vede nulla, proprio nulla. L'operazione non è riuscita. Che delusione! Che dolore! Gli viene da impazzire. Se la sua infelicità era prima grande, acerba, ora è centuplicata; ora che si era lusingato di vedere; che ne era quasi certo. Fino all'istante nel quale si era imbattuto nel celebre medico egli era rassegnato; sentiva il peso della cecità, ma esso gli sembrava sopportabile; ora invece, dopo quella lunga e dolce lusinga, non la può sopportare più; tutto lo spinge alla disperazione, al suicidio. Essere stato certo di

poter vedere il sole e dover rimanere nelle tenebre più fitte, per tutta la vita, senza alcuna speranza, per quanto lontana, per quanto esigua, giacché l'operazione era già fatta, invano!

Tale lo stato di Fedor al ritorno dal tempio del Sepolcro. Si era lusingato di trovare la pace in Gesù; ed invece non aveva trovato che il disinganno. Non sarebbe dunque mai più giunto al vero; mai più alla pace; mai più sarebbero state appagate le brame intense del suo cuore; egli era condannato ad eterna infelicità; egli doveva essere sfortunato per sempre; giacché se Gesù di Nazaret non era in grado di renderlo felice, nessun altro vi sarebbe certo riuscito. Ma in questo caso valeva proprio la pena di vivere! Non era meglio troncata una vita infelice, ripiombare nel nulla, e riposare a fianco della moglie e del figlio adorato, del bel fanciullo roseo, dagli occhi del cielo e dai capelli di oro; del povero bimbo che aveva amato tanto; che era stato il suo idolo, il suo tutto? Non si doveva dire che l'uomo è sulla terra soltanto per concorrere alla distruzione della vita e per morire poi lui pure? Non si doveva dare ragione al filosofo greco il quale aveva asserito che il maggior dono che Giove possa concedere ai mortali è quello di non farli mai nascere; un secondo dono, di poco inferiore, quello di morire il giorno stesso della nascita?

La morte prese forma seducente avanti al suo spirito; gli sembrò un'amica affettuosa; la fine dei dolori, il principio del grande riposo. Sarebbe ripiombato nel nulla ma, strano sempre lo spirito dell'uomo naturalmente conscio della propria immortalità e ribelle a quanti la vogliono negare, egli si figurava il nulla non come la negazione dell'esistenza, ma come uno stato di dolce riposo; come un sonno soave

durante il quale, assopiti i sensi e non più bramosi di soddisfazione, lo spirito riposa.

Nel mentre pensava a ciò, l'antica voce gli disse: «Sciocco! E perché non ti persuadi una bella volta che l'uomo è nato soltanto per il piacere, e che pazzo è colui che non ne vuota il calice fino all'ultima goccia? Godi e poi muori. Vale la pena aver vissuto, quando sul letto di morte si può dire di aver goduto!»

Quella voce gli recava nausea, contemplata alla luce severa della morte. Egli anelava il riposo dello spirito o della morte; aveva già gustato i piaceri grossolani del senso, e li aveva trovati ben da poco. Non lo avevano soddisfatto anni prima; lo avrebbero soddisfatto ancora meno allora, che egli aveva avanti agli occhi due tombe: la tomba piena, in cui riposava il suo cuore presso la moglie ed il figlio; e la tomba vuota del Cristo, attorno al quale la superstizione e la menzogna avevano celebrato un'orribile orgia.

La campana dell'albergo lo chiamò a tavola. La sala da pranzo era ben frequentata. I turisti erano abbastanza numerosi. Molti cercano di passare la settimana santa a Gerusalemme, e più di uno preferisce la settimana santa greca, col miraggio delle sue funzioni fantastiche, chiassose, sfolgoranti di colori, alla sublime semplicità delle funzioni cattoliche.

Egli parlò poco e sgarbatamente. Quella gente superficiale, che corre il mondo soltanto per poter dire di aver veduto molti paesi; di esser stata qua e là, gli dava noia. Non si trovò bene in quell'ambiente. Respirò quando il pranzo ebbe fine, ed uscì di casa per fare una passeggiata lunga.

VI.

Fedor attraversò la città, che rigurgitava di pellegrini, per recarsi all'Oliveto.

A pie' del monte si trova l'orto di Getsemani. Egli non ignorava che quel santuario appartiene ai latini. Lo aveva letto, via facendo, nella guida che teneva per mano. I greci avevano anch'essi il loro orto a breve distanza, ma egli sapeva che quello non era autentico; che era stato creato per far concorrenza al primo e per attirare quei goccioloni piovuti dalla Russia, che giurano nelle parole del popo. Oh, quei popi! A quali bassezze scendono, spinti dall'avidità brama dell'oro! I latini non erano però loro punto inferiori. Egli non provava nessuna simpatia per questi ultimi, ma sentiva pure una profonda avversione, un odio intenso verso gli altri.

Entrò nell'orto, chiuso da un alto muro, e si trovò avanti ad una ringhiera di ferro, che correva parallelamente al muro di cinta, in modo che tra questo e quella non vi fosse che un angusto passaggio, il quale permetteva di osservare gli annosi olivi che risalgono probabilmente al tempo stesso del Redentore e la magnificenza dei fiori, che la pazienza francescana coltiva colà, senza che si possa penetrare nell'orto stesso e si guastino, per indiscreta devozione, gli alberi annosi, venerandi.

Fedor appoggiò il capo alle sbarre e guardò nel giardino tanto pieno di poesia. A piedi dell'olivo principale sedeva un

vecchio francescano il quale, al vedere il visitatore, si alzò e gli disse in francese:

«Le apro subito! L'uscio è là». E glie lo additò.

Fedor entrò nel giardino. Il francescano chiuse l'uscio dietro di lui e lo condusse all'olivo più annoso, un vecchio patriarca della flora orientale, sorretto da muricciuoli di mattoni.

«È questo!» gli disse, ed additando il suolo, coperto di foglioline, che si erano staccate dall'albero: «Ne raccolga qualcuna come ricordo, se così crede» gli disse.

Fedor non si curvò ma contemplò l'albero annoso, e pensò che l'oscuro Nazareno si era preparato colà alla sua cattura. Non credeva più in Gesù; pure il ricordo della scena che si era svolta colà, lo colpì. L'uomo che era stato catturato all'ombra di quegli alberi era innocente, e la cattura di un innocente commuove sempre.

«Il signore non è cattolico?» gli domandò il francescano.

«Sono russo» rispose Fedor.

«I russi venerano l'orto di Getsemani lassù» osservò il francescano, indicando una chiesa in istile moscovita, con cinque cupole di bronzo dorato, che sorgeva a breve distanza.

«Lo so» disse Fedor. «Ma questo è il vero orto di Getsemani».

Il francescano sorrise soddisfatto. Egli aveva passato buona parte della vita in quel giardino, che gli era tanto caro. Godeva ogni qualvolta un pio pellegrina pregava e piangeva colà. Godeva più che mai ora, che uno scismatico lo dichiarava autentico.

Incominciò a parlare del giardino e della scena poetica che aveva avuto luogo colà. Parlò di Gesù, che aveva pregato

così volentieri sotto a quegli alberi; probabilmente sotto allo stesso patriarca nella cui ombra essi si trovavano. Colà egli si era ritirato assieme ai suoi discepoli nella notte, che aveva preceduto la sua divina passione; in una grotta vicina aveva sudato sangue; colà era stato tradito da Giuda. Il francescano descriveva la cattura di Gesù con parole grafiche, dettate dalla fede, che lo rendeva presente a quelle scene, che glie le rendeva tanto vicine.

Fedor ascoltava con interesse quella semplice narrazione, e la sua anima di poeta ne era colpita dalla sublime semplicità. Sembrava commosso. Il francescano se ne avvide.

«Il signore è venuto quale pellegrino ai luoghi santi?» chiese.

«Son venuto per trovare Gesù e la pace».

«Li ha trovati?»

«Ho perduto Gesù e non ho trovato la pace» disse Fedor amaramente.

«Ah!» fece il francescano colpito. «Ha perduto Gesù?»

«Ho assistito stamane alla cerimonia del fuoco sacro».

«Già. Stamane è il sabato santo dei greci! Ho capito!» disse fra Giulio.

«Ha compreso?» domandò Fedor. «Si spieghi».

«Il signore è russo. Non vorrei toccare la sua suscettibilità colle mie parole» disse il frate, con un tatto che piacque al russo.

«Parli francamente. Desidero udire la verità».

«Ebbene. Gesù non era certo presente alla triste cerimonia di questa mattina. Gesù non lo troverà mai là, dove si ricorre alla violenza ed all'inganno».

«Ho assistito stamattina ad una scena di frode inaudita; ho visto uomini che si dicono i ministri del Cristo, abusare della buona fede delle masse e trarle in inganno; ho assistito ad una scena ributtante, che mi causò una nausea invincibile. Ma la violenza?»

«I suoi correligionari si sono impossessati colla violenza dei luoghi santi che appartenevano per lunghi secoli a noi latini; che noi difendemmo col nostro sangue dai mussulmani, e ci vogliono privare financo dello scarso diritto di proprietà che ancora ci rimane. Noi dobbiamo difendere i nostri santuari colla vita. Molti di noi spargono tuttora il sangue alla loro difesa.»

Il russo sorrise con scherno.

«Le solite beghe inevitabili tra più confessioni che vantano diritto allo stesso santuario» osservò.

«Comprenderei le beghe ma non comprendo la violenza. Voi siete gli assalitori, sempre; noi gli assaliti; voi ci portate via i nostri santuari; noi non siamo mai penetrati, colla violenza, nei vostri; noi non spargiamo il vostro sangue; voi ci fate spargere il nostro; noi siamo le vittime, voi le fate. Eppoi vuole cercare e trovare Gesù e la pace tra i fautori della violenza e dell'inganno?»

Il monaco aveva parlato coll'eloquenza dell'entusiasmo. Le sue parole non produssero però nessun effetto su Fedor. Egli, in quell'istante, non si sentiva né amico né nemico dei latini; non si sentiva neppur scismatico, anzi neppur cristiano. Le due grandi religioni cristiane interessate in Terrasanta volevano darsi magari battaglia da mane a sera; volevano distruggersi a vicenda? Erano padronissime di farlo. Egli non ci voleva entrare menomamente. Ben altro gli stava a cuore.

Non rispose perciò alle parole del francescano ma gli chiese:

«Dove crede che potrò trovare Gesù? Dove la pace?»

«Non le dico: soltanto presso di noi cattolici, perché conosco troppo bene le prevenzioni che i greci hanno contro di noi. Le dico soltanto: Lo cerchi nel Vangelo. Legga il Vangelo in questa città dove Gesù visse; in quest'orto, dove egli soffrì; su quel monte donde salì al cielo. Lo legga e poi si decida. E la pace? Signore. Sono cinquantadue anni che porto queste ruvide lane e professo la regola del nostro santo Padre Francesco. Ebbene. Finora non mi è mai mancata la pace, neppur un istante, ma la ho goduta sempre, piena, perfetta. Sono felice!»

Un sorriso di scherno sfiorò le labbra di Fedor.

«Vuol dire con ciò, che se voglio trovare la pace devo farmi francescano?» chiese.

«No, ma sa perché noi godiamo la pace?»

«Perché?»

«Perché cerchiamo di comprendere a pieno e di attuare due parole, due profonde parole che Cristo insegnò per il primo sulla terra, e che lasciò in prezioso retaggio ai suoi seguaci; le parole: carità e sacrificio. La vita del francescano deve essere una vita di continuo esercizio di carità e di sacrificio a vantaggio dell'umanità. Povero, umile, ubbidiente e casto egli passa attraverso il mondo, cercando di fare del bene e di rivolgere le menti ed i cuori del popolo dalla considerazione delle bellezze create e dalla riconoscenza per i benefici ricevuti alla contemplazione di Dio, suprema bellezza, all'amore di Dio, infinito bene in sé ed a noi. In questa umile azione di amore e di sacrificio sta

la vera vita cristiana; questa è la sorgente della pace più pura, che sgorga dalla persuasione di aver fatto sempre e dovunque il proprio dovere e di aver fuggito il peccato».

«Credeva che la vostra fosse una vita di continua preghiera» disse Fedor.

«La preghiera si suppone. È il fondamento e la base di tutto l'edifizio. La preghiera ci conferisce la grazia e la forza di fare il bene e di condurre una vita di amore e di sacrificio; ma non è la preghiera la vera vita cristiana e la fonte purissima di pace suprema. Su questo monte degli Olivi il Maestro ci ha assicurato che nell'estremo dei giorni, nel grande giudizio che, secondo alcuni, avrà luogo in questa valle di Giosafat, il giudice divino non premierà chi ha soltanto pregato ma chi ha fatto del bene, e punirà chi non lo ha aiutato nei suoi poverelli».

«Voglio pensare su quanto mi ha detto» disse Fedor, meditabondo.

«Ci pensi; attui il comando del Nazzareno, e troverà la pace e la felicità» disse il francescano, e si curvò per raccogliere alcuni fiori da legare in un mazzolino.

«Ha goduto sempre la pace?» gli chiese il russo.

«Sempre».

«Non ha famiglia?»

«La regola dell'ordine ci impone il celibato».

«Non ha mai desiderato di mutar vita; di ritornare nel mondo; di godere quant'esso offre?»

«Cosa le ha offerto il mondo?» chiese il francescano.

Fedor non rispose. Il mondo gli aveva offerto doni preziosi: la fama e le ricchezze; ma non gli aveva dato quanto egli anelava sopra ogni altra cosa: la pace.

«In questo giardino le manca l'occasione di esercitare la carità cristiana» disse Fedor, invece di dare una risposta al frate.

«Faccio la volontà dei miei superiori nella quale adoro la volontà di Dio. Del resto anche qua posso fare un po' di bene. Se sapesse quante anime sono già venute a cercare al Getsemani la pace».

«L'hanno trovata?»

«Uscirono consolati».

Fedor non chiese altro. Prese il mazzolino di fiori dalle mani del monaco e si accomiatò. Non osò offrirgli una moneta, ciò che avrebbe dovuto fare con i suoi popi, anche se altolocati e magari rivestiti della dignità episcopale. L'offerta di una mancia gli sarebbe sembrata un'offesa brutale, né le parole del monaco potevano venir pagate col danaro.

Quando però, mentre stava per uscire dal giardino, vide a piedi di una devota immagine la cassetta delle limosine, lasciò scivolare in quella una moneta d'oro.

«Per la conservazione del giardino» mormorò, quasi volesse scusare se stesso per avere lui, il russo, lo scismatico, dato la sua offerta ai latini odiati.

VII.

Fedor salì lentamente il monte degli Olivi, ripensando a quanto gli aveva detto il laico francescano.

Quanto diverso era quel monaco dai popi! Questi erano ignoranti e boriosi; chiedevano fede cieca alle loro parole e venerazione illimitata; ponevano l'essenza della vita cristiana in lunghe preghiere che essi stessi non comprendevano ed in cerimonie di rito che facevano macchinalmente. Non chiedevano altro. Non purità di vita, non integrità di costumi, non esercizio di carità; e se domandavano limosine le chiedevano soltanto per se stessi; per le spese del loro culto; per riempire le loro tasche senza fondo. Schiavi del governo, non osavano schierarsi dalla parte del popolo; non dargli mano alla conquista dei propri diritti sacrosanti; non lavorare per il trionfo della causa popolare; chè anzi abusavano della credula fede delle masse.

I pochi popi coi quali aveva trattato gli avevano rivelato un abisso di ignoranza e di corruzione che era stato coronato dalle scene di quella mattina al Sepolcro di Gesù.

Non aveva avuto ancora mai occasione di parlare con preti cattolici. Li aveva creduti ben più ignoranti e cattivi dei propri popi. Questi li calunniavano in tutti i modi. Il mondo bohemien, col quale aveva vissuto a Parigi, si divertiva pure a schernire il clero; a farlo apparire cattivo, corrotto, ignorante, indegno, malvagio. Egli aveva prestato fede alle calunnie dei popi ed alle insinuazioni dei suoi amici; particolarmente a quest'ultime. I suoi amici erano cattolici e

pure giudicavano in tal modo il proprio clero... Quanto diversa invece la realtà! Aveva avuto occasione di parlare con un solo monaco latino che non era vescovo né scienziato, anzi neppur prete; coll'umile giardiniere dell'orto di Getsemani; eppure quell'uomo aveva manifestato una conoscenza sì profonda del cuore umano; aveva palesato tanta dolcezza, tanta umiltà; aveva sollevato per un istante una delle pieghe del suo cuore e gli aveva fatto vedere una vita intera, impiegata tutta nell'amor di Dio e nell'esercizio della carità; una vita, piena della pace più pura; una vita, che egli gli invidiava; colla quale avrebbe cambiato sì volentieri la propria vita di gaudi, di piaceri, di gloria, di spensieratezza, di ricchezza. Quanto felice era il povero frate, quanto invidiabile! E donde aveva attinto tanta felicità; donde quel gaudio supremo dello spirito; donde quella pace? Donde altro, se non da Gesù? Era stato il maestro di Nazaret che lo aveva condotto a tanta virtù. Gesù non era dunque un semplice uomo; era qualche cosa di sovrumano; doveva riconoscerlo Dio e cercarlo nella chiesa di Roma?

Non poté continuare questo pensiero. A sinistra si apriva una porticina nella muraglia. Una tabellina indicava, che colà sorgeva il santuarietto del Dominus flevit. Dal piazzale che si apre avanti alla cappella si gode un panorama bellissimo della santa città. Non se lo voleva lasciar sfuggire.

Bussò all'uscio. Una fanciulla orientale lo spalancò, lo fece entrare, e lo condusse alla cappellina modesta, che egli degnò appena di uno sguardo. Essa non aveva alcunché, che potesse destare il suo interesse. La fanciulla gli additò poi il panorama e corse a prendere una sedia che gli offrì, invitandolo a prendere posto. Egli sedette e ammirò a lungo

il panorama magnifico che gli offriva la valle di Giosafat, la città di Gerusalemme, pittorescamente costruita su parecchi colli, e particolarmente la grande spianata dell'antico tempio di Salomone, e colle sue grandiose costruzioni, tra le quali degna di particolar menzione la moschea di Omar, che sorge sul luogo, dove anticamente si trovava l'arca dell'alleanza.

Fedor era troppo artista per non gustare a fondo quel panorama incantevole, la cui vista deliziosa gli fece dimenticare il discorso col francescano e la sua sete di pace. I suoi sensi erano allora ottusi; tutte le forze della sua anima erano concentrate negli occhi; egli contemplava estatico il panorama davvero delizioso, e la sua anima giubilava indicibilmente a quella vista. Levò un libro di note e la matita, e gettò colla mano tremante alcuni versi sulla carta. La fanciulla ritornò con un bicchiere di acqua ed un libro. Offrì al visitatore e questo e quello. Egli vuotò l'acqua fresca, di sorgente, e prese il libro con curiosità. Era il Vangelo di S. Luca in lingua francese. Nel libro v'era un segno. Egli aprì colà il volume e vi trovò il capitolo decimonono. Il versetto 41 era segnato a rosso. Lo lesse con intensa curiosità.

Il sacro testo diceva così:

«E quando fu più vicino, al vedere la città, pianse su lei e disse: Oh! se mai tu conoscesti, in questo giorno tuo, quello che giova alla tua pace. Poiché verranno i dì, che i tuoi nemici ti scaveranno attorno fossati, e ti assedieranno, e d'ogni lato ti stringeranno, e poi distruggeranno te e i tuoi figli entro di te, e non lasceranno in te pietra su pietra; perché non conoscesti il momento della tua visitazione». (Luc. XIX, 41-44).

Queste parole lo colpirono. Là, nello stesso luogo ove egli si trovava, era passato il Nazareno il giorno, nel quale

quei di Gerusalemme gli avevano preparato l'ingresso trionfale nella loro città. Le turbe lo attorniavano deliranti; vedevano in lui il Messia, l'aspettato, il desiderato dai secoli, e sospiravano il momento nel quale egli si sarebbe manifestato nella sua gloria, possanza e maestà. Ed egli che tanto amava la sua città, piange, al vederla sì bella, perché ne prevede la non lontana rovina, che predice graficamente. La sua previsione si adempie. Gerusalemme viene presa, e della superba città non rimane più pietra sopra pietra.

La mente creatrice di Fedor vede plasticamente la scena avvenuta diciannove secoli prima in quello stesso luogo. Nella valle e sui colli non sorge più la città mussulmana, ma la grande capitale ebraica; sul Moria biancheggia l'immensa mole del tempio, il capolavoro erodiano, dal tetto dorato; vicino a lui la mite figura del Nazareno siede su di un puledro ed osserva coll'occhio pregno di lagrime la città moritura; gli apostoli giubilano per l'ingresso trionfale che le turbe deliranti preparano al maestro; le masse lo circondano estatiche; molti stendono le loro sopravvesti al suolo; altri agitano rami di olivo o grandi foglie di palme. All'orecchio di Fedor giunge l'inno trionfale che esce da mille e mille petti: «Benedetto colui che viene, re in nome del Signore! Nel cielo pace, e gloria negli altissimi!» Vede le facce dei farisei, livide d'immensa rabbia; ode il fremito dei loro denti; li vede agitarsi dall'immenso sdegno. Ma non si cura di loro, perché il suo sguardo riposa estatico sulla figura dolce e maestosa del Nazareno; su quel volto contratto ad immenso dolore; su quegli occhi gonfi di lagrime; su quella labbra che si schiudono a dolorosi lamenti profetici. La figura di lui esercita un fascino immenso sul suo cuore; lo

attira a sé colla forza misteriosa di una calamita. Sente un pazzo desiderio di gettarsi ai piedi del Nazareno; di dirgli: amami, amami! Permettimi di amarti! Donami nel tuo amore la pace! invidia gli Apostoli che lo hanno sempre vicino; invidia fra Giulio, che ha trovato la pace presso di lui; perché anche fra Giulio si trova tra la folla delirante; anche fra Giulio inneggia al Messia: anzi gli occhi divini molli di pianto del Redentore riposano con indicibile tenerezza sul vecchio frate, e le sue labbra si schiudono a parole di lode. «Servo buono e fedele!» Fra Giulio sorride beato. Quella lode, da quelle labbra, gli è un guiderdone più che sufficiente per una vita di amore e di sacrificio; egli si sente trasportato nel cielo; e Fedor invidia il vecchio frate, lo invidia tanto. Avrebbe rinunciato in quel momento a tutto; alle ricchezze, alla gloria, per sentirsi rivolgere quelle dolci parole. Anch'egli vuole venir degnato di uno sguardo di Gesù, e perciò gli si fa vicino, si pigia tra la folla delirante, unisce la propria voce al giubilo delle masse, e grida: «Benedetto tu che vieni, re nel nome del Signore. Nel cielo e nel mio cuore, pace, pace!». Grida con quanto fiato ha in gola, per attirare sopra di sé l'attenzione del divino... ed ha per risposta una risata beffarda. La visione è sparita. Egli si trova in piedi, a breve distanza dalla sua sedia, colle braccia aperte in vista della città turca, indorata dagli ultimi raggi del sole che muore, e al suo fianco è Rolf Huneberger, il protestante senza fede, nel quale si era imbattuto quella mattina nel tempio del Sepolcro, che lo guarda beffardo.

Il suo era stato un sogno, una concezione poetica, oppure una visione? Non si sente di sciogliere, per il momento, l'ardua questione.

Fa un gesto di rabbia, perché è stato richiamato alla realtà della vita; piange in cuor suo che la visione è cessata, ma non può far brutta ciera all'interruttore. È troppo ben educato per non saper mascherare la rabbia.

VIII.

«Il bel panorama l'aveva incantato?» gli chiede Rolf con una punta di scherno.

«È bello davvero» dice Fedor, nel quale fa di nuovo capolino l'artista, mentre osserva con uno sguardo critico il panorama bellissimo e la grande ricchezza di colori che esso sfoggia.

«È bellissimo. Si trova qua già da lungo?»

Fedor consulta l'orologio. Non osa dire all'amico che aveva passato ben due ore, assorto nella magnifica contemplazione.

«Da parecchio tempo».

«Io la osservo da un quarto d'ora almeno. Sembrava trasfigurato. Il suo occhio fisava nel vuoto; fece alcuni passi avanti, agitando le braccia, quasi volesse farsi largo tra la folla, e le sue labbra gridarono parole di entusiastico delirio».

Fedor non volle svelare al tedesco beffardo quanto si era svolto allora avanti agli occhi della sua mente.

«Poetava» disse.

«Già. Me lo era dimenticato. Ella è un poeta, noto nella Russia e non soltanto colà, e questo sito sembra fatto apposta per ispirare un poeta. Ho visto ben di raro un panorama più incantevole. Ammiri i vari effetti di luce; guardi quelle vette lontane, nude e brulle, come si tingono di rosso! Vede scintillare agli ultimi raggi del sole che muore la croce del Sepolcro e la mezzaluna della moschea di Omar? Tutti e due

questi segni sono simboli di due grandi religioni, che si contrastano da secoli l'Oriente. A quale arriderà la vittoria?»

«Alla croce!» disse Fedor con persuasione.

«Purché la croce non venga spezzata prima di arrivare alla fine della lotta».

«Dalla mezzaluna?».

«Dai propri seguaci. Le schiere dei credenti vanno assottigliandosi sempre più; l'entusiasmo non regna più nel nostro campo; noi siamo cristiani di nome ma pagani nel cuore. Colui che qui pianse sulle rovine di Gerusalemme avrebbe dovuto piangere ancor più sulle rovine della sua Chiesa».

«Se non pianse vuol dire che non le prevede».

«L'uomo non può prevedere il futuro» sentenziò il tedesco.

«Egli, che prevede la distruzione di Gerusalemme non fu adunque un semplice uomo ma Dio, e se non pianse né prevede la rovina della sua Chiesa, è segno che neppur avverrà».

«Ah! Ammette Cristo Dio? In tal caso si faccia cattolico» disse Rolf con scherno.

«Perché?».

«Per essere logico. Io sono ateo, ma se credessi in Gesù Cristo diverrei cattolico. I soli cattolici sono logici, mentre noi protestanti e greci pecciamo per mancanza di logica».

«Davvero?».

«Sì. A chi Gesù ha promesso che la sua Chiesa non verrà atterrata da Satana, che per i cristiani è il principio del male, e per me la forza vindice della ragione? A Pietro ed

alla sua Chiesa. Ma la Chiesa di Pietro è la Chiesa romana. Devo essere dunque ateo o cattolico».

«Perché rimane in tal caso nel protestantesimo?»

«Appunto perché sono ateo. Ella, che crede in Gesù di Nazaret, deve abbracciare il cattolicesimo oppure dimostra mancanza di logica».

«Parliamo di altro» disse Fedor, colpito da quelle parole, ed incapace di rispondere.

«È quello che desidero io. Cristo fu un uomo come tutti gli altri o che neppur stimo. Perché abbiamo da occuparci di lui?».

I due uomini chiamarono con un gesto della mano la fanciulla e le diedero una moneta, che fruttò loro un ringraziamento sentito. Uscirono poi sulla via e scesero a valle.

IX.

L'indomani era Pasqua, la Pasqua dei greci. I forestieri che si trovavano nell'albergo si recarono tutti nella basilica del santo Sepolcro per assistere alle funzioni che si svolgevano colà.

Rolf Huneberger chiese a Fedor:

«Viene anche lei?»

«No» rispose questi.

«Ella è pur greco».

«Le ho detto già ieri, che non ci tengo molto alla mia religione».

«Ella crede in Gesù; io non credo in lui; sono dunque ancora meno cristiano di lei; ma pur ci vado, se anche non per fede almeno per curiosità. La funzione sarà solenne. Lo stesso patriarca scende nel catholicon e tutti i pellegrini saranno presenti».

«Ci vada lei se crede. A me basta quanto ho visto ieri» disse Fedor, e non si lasciò convincere dall'insistenza dell'amico.

Questi si recò al Sepolcro, Fedor invece, desioso di essere solo coi suoi pensieri, noleggiò un somaro, balzò in sella, e volse la cavalcatura nella direzione di Betlemme. Voleva passare la giornata colà; voleva vedere la culla del Bambino. Chissà che alla culla di lui il suo cuore non avesse palpitato di affetti che non aveva potuto eccitare sotto la grande cupola del Sepolcro?

Respirò quando si trovò lontano dalla città, sulla via che conduce a Betlemme, e pensò al grande avvenimento che si era svolto nella notte della Natività. Non gli fu però possibile di raccogliere i pensieri e di destare una visione simile a quella che aveva goduto sul versante dell'Oliveto, avanti al minuscolo tempio del Dominus flevit. Il Signore non voleva picchiare una seconda volta alla porticina del suo cuore, oppure la musa ricalcitrava e l'ispirazione non voleva venire? Tutte e due le spiegazioni erano plausibili. Egli preferiva la seconda, che gli sembrava la più naturale, abbenché, ripensando agli avvenimenti del giorno antecedente, non potesse fugare il sospetto, che quella visione era voluta da Dio, il quale gli si era manifestato in quel modo e lo aveva chiamato a sé ed alla sua fede.

Percorse distrattamente la via fino a Tantar, dove gli si presentò allo sguardo Betlemme nella sua pittoresca bellezza. Quella vista non lo entusiasmò. Non sapeva spiegarsi l'indifferenza suprema colla quale osservava le cose; era adirato, per una tal cosa, seco stesso, ma non poteva vincersi in verun modo.

Scese a valle.

Sulla via, in prossimità della tomba di Rachele, vide al suolo un'orribile figura umana, priva di sensi. L'infelice era avvilluppato in cenci sudici, schifosi; aveva le mani ed il volto piagato e respirava appena.

Arrestò la cavalcatura, pieno di compassione.

«Procedi, effendi! procedi! La lebbra! La lebbra!» gli disse l'asinaro in un pessimo francese.

La lebbra! Egli conosceva quella terribile malattia, purtroppo ancora tanto diffusa nell'Oriente e combattuta così poco, e sapeva che essa è molto contagiosa. Guai a toccare

un lebbroso! È molto facile contrarre l'orribile morbo che non perdona.

In qualunque altra occasione Fedor avrebbe dato un colpo di sferza al somaro, e si sarebbe allontanato rapidamente. Allora però risuonarono alle sue orecchie le parole di fra Giulio: Carità e sacrificio. Rimase di fronte all'infelice lebbroso che moriva sulla via; non per aiutarlo, ch  troppo grande era ancora il suo egoismo, troppo intenso il suo amore alla vita, ma per procurargli l'aiuto di qualche passante. Era disposto di pagare molto bene chi avesse aiutato quell'infelice; di ricompensarlo regalmente.

«Prosegui, effendi, prosegui!» insist  l'asinaro, ed al vedere che il suo padrone non voleva proseguire: «Ti precedo e ti attender  a Betlemme, avanti alla chiesa» gli disse.

L'asinaro si allontan  correndo. Di l  a poco pass  per via un mussulmano, che portava in capo il cappello a cono dei dervisci danzanti. I dervisci sono monaci mussulmani, e il morente professava pure la dottrina di Maometto.

Il dervis non degn  il caduto neppure di un'occhiata.

«Aiutalo! ti dar  mille piastre!» gli disse Fedor.

L'altro non gli rispose. Non aveva compresa l'offerta, oppure non voleva esporre la propria vita a pericolo neppure per quella somma? Fatto sta che tir  innanzi.

Di l  a qualche istante passarono maestosi e pieni di boria due popi russi nei loro ampi mantelli.

«Aiutate quell'infelice!» li supplic  Fedor.

«Un lebbroso ed un mussulmano per giunta. Mai!» disse il pi  vecchio dei due.

«Egli è un uomo; è un nostro fratello infelice; e Gesù ha detto...» insisté Fedor.

«Che ognuno deve amare se stesso più degli altri, e che non dobbiamo arrischiare la nostra vita per salvare l'altrui» disse il popo burberamente.

«Vi offro cento franchi».

«Nemmeno per mille! Aiutalo tu se vuoi e lasciami in pace» disse il popo e tirò innanzi col suo compagno, brontolando contro l'audace che aveva osato supporre che essi, due popi venerandi, avrebbero potuto occuparsi di un lebbroso e beneficarlo.

«Proprio come al povero ferito sulla via di Gerico» pensò Fedor, ricordando la parabola biblica.

Al suo orecchio risuonò la voce dolce, mite, di fra Giulio che gli diceva:

«Aiutalo tu! Troverai subito la pace».

La voce insisteva, ma egli non si sentiva di seguirla. Era troppo amante della propria vita. Quel maledetto egoismo non era stato sradicato ancora del tutto dal suo cuore. Voleva aiutare il povero lebbroso, ma non si sentiva ancora di scendere dalla cavalcatura e di occuparsi di lui.

Attese a lungo, molto a lungo; una buona mezz'ora. Gente andava e veniva, ma nessuno si curava di lui o del morente; nessuno porse attenzione alla sua offerta. Non si comprendevano le sue parole, oppure non si riteneva la sua offerta sufficiente per arrischiare la vita al servizio del lebbroso? Fedor era sulle spine. Quell'uomo moriva. Chi lo avrebbe aiutato? Non gli frullò neppur per la mente il pensiero di volgere la cavalcatura verso Betlemme e di recarsi colà a chiedere aiuto. Aiuto? A chi aveva da rivolgersi per ottenerlo?

Dalla direzione di Betlemme sale la figura umile e dolce di un povero frate francescano.

«Chissà?... forse?... Quell'uomo? Ora voglio vedere se fra Giulio ha mentito, oppure se le sue parole corrispondono alla verità» dice Fedor a se stesso.

Il francescano si fa sempre più vicino. Passa in prossimità del caduto e si arresta.

«Un morente!» esclama, curvandosi sopra di lui, e poi, volgendosi verso Fedor: «Se ha un cuore compassionevole, mi aiuti!» aggiunge.

La prova era riuscita, Fedor non ne fu contento, per il primo istante almeno, giacché il russo fece capolino in lui; il russo, che odia istintivamente quanto sa di occidentale, di latino. Volle perciò continuare la prova. Chissà? Il frate ignorava forse che quell'individuo aveva la lebbra.

«Padre!» gli disse. «Non avvicinarti quell'uomo».

«Perché?» chiese il francescano.

«Egli ha la lebbra».

«E che perciò?»

«Potrebbe contrarre il morbo».

«La mia vita è nelle mani di Dio; ma morirei sì volentieri nell'esercizio della carità, della più sublime tra le virtù» disse il francescano, con un sorriso tutto dolcezza. «Comprendo poi e scuso il suo timore. Ha forse moglie e figli. Mi faccia almeno un piacere, un grande piacere. Vede quella torre là sul colle. È l'ospedale cattolico di Tantar. Vada lassù, e dica a quei buoni frati che mandino subito un medico e la barella, per trasportare quest'infelice nella lebbroseria».

Di nuovo frati cattolici, che si occupavano dei poveri infermi. Quanto bene avevano essi afferrato le due grandi parole: Amore e sacrificio!

Fedor non si lasciò ripetere la preghiera, ma volse il somaro e risalì l'erta che conduceva a Tantur.

Il paese gli sembrava del tutto mutato. Non aveva più avanti a sé l'arida campagna, che aveva destato alcuni minuti prima così poco il suo interesse; un paesaggio che può interessare soltanto il cattolico di persuasione, per il quale quella è la terra della promessa, la terra di Gesù; povera di bellezze e di attrattive naturali, ricca invece di bellezze spirituali e di cari ricordi.

In quell'istante il paesaggio brillava avanti ai suoi occhi di una luce del tutto nuova, insolita, intensissima, che lo abbagliava. Eppure non poteva chiudere gli occhi, ma doveva tenerli ben aperti e fisare la sorgente dalla quale emanava quel mare di luce; una stella grandiosa, più luminosa del sole, che brillava alta sul cielo di Betlemme, diffondeva luce su tutte le genti ed attirava a sé tutti i cuori: e in mezzo a quella stella, con caratteri rossi, di fuoco e di sangue, erano scritte due parole: «Amore! Sacrificio!»

Nessuno glielo aveva detto, ma egli lo aveva indovinato subito, che quel fuoco di Amore era il divin Paraclito; che quel sangue era il sangue di Gesù; sangue ed amore che rigenerarono l'umanità, e che sono soli capaci di apportare al mondo la pace, vera pace, pace agli uomini di buona volontà.

Oh; la poesia della stella di Betlemme! Egli la vuole seguire ora, la seguirà sempre. Oh, stella, stella; stella di amore e di sacrificio! Sono come uno dei magi! Conducimi alla pace suprema!

Ed ecco la via si popola. Ecco una schiera lunga, lunga, infinita, che segue la stella. Precedono tre teste coronate, tre potenti sovrani: uno è bianco, venerando per età, quasi cadente; l'altro, si trova nel fiore degli anni, ed è giallo; il terzo, giovanetto ancora, è nero. I rappresentanti delle tre grandi razze che popolano l'universo e se lo dividono, portano mistici doni al neonato Signore: Oro al re, incenso al Dio, mirra amarissima all'uomo mortale; e dietro a loro si piglia una turba immensa, che segue pure la stella: sono uomini e donne, d'ogni età e di ogni condizione; sono interi popoli, sono potenti nazioni; sono razze numerose; è l'intera umanità, che segue la stella. Fedor vede tra quella gente anche delle faccie conosciute; vede fra Giulio; vede il povero frate che ha abbandonato sulla via, ricurvo sul povero lebbroso, e che aiuta forse il fanatico mussulmano col sacrificio della propria vita, e sente in cuor suo un immenso desiderio di unirsi a quelle schiere senza numero, di seguire la stella, di lasciarsi condurre a Betlemme, la città del mistico pane, del cibo dell'anima. Amore e sacrificio conducono a Betlemme; il mistico pane dà forza di giungere a Gerusalemme che significa pace; di salire colà, col volto ilare, il Calvario del dolore per giungere all'Oliveto della gloria, all'ascensione dell'anima, risorta dal peccato, al Signore.

La visione è svanita, e Fedor si trova avanti allo spedale dei cavalieri di Malta sull'altura di Tantur.

Tira il campanello e riferisce al portiere il mandato del francescano. Viene subito esaudito. Due misericorditi prendono la barella. Un terzo, un medico, si associa loro, ed il breve corteo scende a valle.

«Viene con noi?» domandò il medico al nostro amico.

«Mi reco a Betlemme» rispose questi ed interrogò il religioso sulla lebbra in Terrasanta. Ebbe notizie sconcertanti. Essa è molto diffusa e si dilata rapidamente.

«Bisognerebbe porre ad essa un argine potente, isolando i lebbrosi in vaste lebbroserie, onde impedire così il contatto con loro. Impedito il contatto anche la lebbra sparirebbe. Ma il governo non dispone della necessaria energia» disse il religioso.

«Esiste in paese qualche lebbroseria?»

«Sì. Il governo ne ha aperta una, vicino a Gerusalemme. Ma è difficile avvezzare gli Arabi nomadi alla vita ordinata di uno spedale. Molti non si arrendono. E guai se tutti volessero entrarvi! Essa sarebbe troppo angusta per accoglierli tutti».

Fedor giubilò a queste parole. Vi erano anche dei maomettani sì eroici da voler assistere i lebbrosi. La parola sacrificio non era dunque una privativa dei cattolici.

Esprese la sua ammirazione per coloro che assistevano i lebbrosi.

«Quelle suore sono vere eroine di carità» disse il medico.

«Suore?» chiese Fedor colpito.

«L'ignorava? Sono suore cattoliche. E chi altro mai si sarebbe adattato ad un simile ministero? Nessun mussulmano avrebbe accettato l'incarico di assistere i lebbrosi; neppur per milioni. A ciò si richiede l'eroismo delle nostre suore».

Suore cattoliche nella lebbroseria turca! La lezione non poteva essere più efficace.

Giunsero dal lebbroso. Il medico lo esaminò.

«Troppo tardi» disse. «È già morto!»

Il cadavere venne abbandonato sulla via. Un misericordita restò di guardia.

Il francescano rifece la via fino a Betlemme, per richiamare l'attenzione delle autorità sul morto, acciocché provvedessero per la sua sepoltura.

X.

Fedor si trovava nella grotta della Natività, e contemplava pensieroso la stella di argento, incastrata nel pavimento di marmo, che indicava il sito preciso dove nacque Gesù da Maria Vergine. La sua mente versava in uno stato di grande angoscia. Chiedeva a se stesso: «Chi è colui che qua nacque ed ebbe poi un'influenza sì grande nella storia dell'umanità, che dal giorno in cui egli vide la luce si numerano gli anni, e le nazioni incivilite menano vanto di dirsi cristiane? Un semplice uomo, valente ciurmatore o pensatore profondo, oppure il figlio di Dio?»

Mille immagini si affollano avanti alla sua mente creatrice. I preziosi tappeti, che coprono le pareti della grotta sono spariti; spariti sono gli altari, sparite le lampade preziose, sparito il profumo d'incenso. Quella è una povera stalla rozza e disadorna. Un bue ed un asinello si trovano in essa: il bove buono che ara il campicello del padrone dell'osteria e l'asino paziente del quale egli si serve per le sue cavalcate, e che lo porta a Gerusalemme ed altrove.

Una povera famiglia non trova alloggio nell'osteria che rigurgita di gente. L'oste per non perdere un piccolo lucro modesto, offre loro la stalla; possono ripararsi colà dal freddo delle notti d'oriente. Accettano. Ed in quella stalla la Vergine sposa dà alla luce un bambino.

Fedor vede il roseo bambino riposare su poca paglia. Lo vede piangere e sorridere alla mamma ed al padre putativo; lo vede agitare le rosee manine verso di loro. Vede

accorrere i pastori alla stalla, vede venire potenti magi, vede la turba, che ha seguito la stella, quella turba fitta, fitta, numerosa, variopinta, multicolore, composta di figli di tutte le razze e di nazioni senza numero, entrare nella stalla, prostrarsi avanti al Bambino, adorarlo, ed attingere dalla luce misteriosa, che emana dalla sua culla a torrenti impetuosi, civiltà; una civiltà grande, profonda; una civiltà fondata sulle parole che egli aveva letto sulla stella, scritte a lettere di fuoco e di sangue, sull'amore e sul sacrificio. Ode poi un canto dolce e soave; un canto sovrumano, che lo rapisce in un'estasi meravigliosa. Così non cantano gli uomini. Quella melodia non può uscire che da labbra angeliche.

«Gloria negli altissimi a Dio e su la terra pace tra gli uomini di buona volontà» cantano gli angeli. Pace! Il bambino è venuto a portare sulla terra la pace; pace grande, intensa, alle anime, alle nazioni, all'umanità.

«O Bambino mio divino!» esclama Fedor nell'angoscia della sua anima. «Dona anche a me la pace; questa pace grande, profonda, intensa, che tanto anelo, che sospiro tanto. Dammi pace, pace!».

«E sulla terra pace agli uomini di buona volontà» ripetonono gli angeli, sottolineando le ultime parole.

Fedor ha compreso. Non a tutti gli uomini il Bambino apporta la pace, ma soltanto a coloro che sono di buona volontà. E lui non ha avuto la pace, finora, perché non ebbe questa volontà buona e piacente al Signore. «Signore! Signore! Cosa devo fare per avere la pace? Manifestami tu, divino, la tua volontà. Signore, parla. Il tuo servo ascolta. Dimmi, o Signore, ciò che vuoi da me!»

Con lettere di fuoco compariscono di nuovo sulla culla dell'Infante scritte le due potenti parole che egli aveva udite dalla bocca del povero frate Giulio nell'orto di Getsemani, Amore! Sacrificio!

Egli non aveva mai amato l'umanità; non aveva fatto alcunché per i suoi simili; non si era sacrificato per loro. Ecco perché la pace non aveva inondato il suo cuore.

Un canto vicino. La visione sparisce ed egli si trova di nuovo nel santuario riccamente addobbato con damaschi preziosi ed illuminato da numerose lampade di oro e di argento. Una processione entra a passo lento. Sono i poveri, gli umili frati francescani che custodiscono il santuario del Dio bambino allo stesso modo nel quale custodiscono e difendono quello del Dio risorto. Essi procedono a due a due, a capo chino, col cereo acceso, e si inginocchiano lunghe le pareti della grotta, mentre il celebrante, con cotta e stola, incensa i vari santuari e recita una preghiera.

Quell'umile funzione colpisce Fedor assai più di tutta la pompa del culto greco. Questi frati umili, buoni, incarnano così bene l'ideale del Maestro divino. Così e non altrimenti egli se lo era immaginata Gesù; così i suoi apostoli. Qual differenza tra questi frati ed i popi boriosi! Egli aveva appreso il cristianesimo dai popi, ed era stato respinto istintivamente da quella rozza caricatura; il cristianesimo dei frati francescani lo attirava invece a sé come una calamita potente.

La processione passò nelle grotte vicine. Fedor rimase di nuovo solo nel santuario; solo, in compagnia di un soldato turco che se ne stava ritto, immobile, come una statua fusa in bronzo, su di un piedestallo, osservando impassibile, coll'occhio privo di espressione, il santuario e le funzioni

sacre di quei cristiani, che egli disprezzava, e che era pur chiamato a difendere.

Fedor si accorse appena allora della presenza del soldato. Perché si trovava colà quell'uomo? Il sultano aveva concesso una guardia di onore al presepio del Cristo? Ciò non gli sembrava probabile. Ed allora?

Un vecchio francescano entrò nella grotta, per pulire le lampade di proprietà dei latini. Fedor lo avvicinò o gli chiese il motivo, per il quale il soldato si trovava colà.

La risposta lo colpì.

«Ha da difendere noi latini dalla violenza dei greci, che ci vorrebbero cacciare definitivamente da questo santuario».

Cristo era venuto a portare la pace; ma nel luogo stesso della sua nascita la pace non era ancora giunta; regnava la lotta, si spargeva il sangue, ed il mussulmano doveva difendere il cristiano dal cristiano. La violenza non partiva però, neppur in questo caso, dai latini ma dai seguaci dello scisma; erano i suoi antichi confratelli che opprimevano i latini. Ciò gli recò vivo dispiacere, e sempre più intense divennero le sue simpatie per i cattolici.

XI.

Fedor non trovò quella sera sonno. La sua mente veniva agitata da mille pensieri che turbinavano in essa e non gli valevano dar pace. Pensava alle impressioni di quelle due giornate, alla dolorosa scoperta allora fatta dell'inferiorità dei greci sui latini e della superiorità di questi ultimi, ed alle parole di fra Giulio, che gli aveva insegnato la carità ed il sacrificio come l'unico modo per piacere a Gesù.

Non sentiva alcuna voglia di coricarsi. Scese perciò nel salone di lettura, dove erano allineati alcuni volumi e ne prese uno. Era il Vangelo. Gli fece piacere di averlo trovato, lo portò nella propria stanza e lo aprì a casaccio.

Il suo sguardo venne a cadere sul capo terzo del Vangelo di S. Giovanni, e lesse colà al versetto decimosesto:

«Iddio ha tanto amato il mondo, ch'egli dette l'unigenito suo Figlio, affinché ogni credente in lui non perisca, ma ottenga vita eterna. Poiché Dio non inviò nel mondo il Figlio, a giudicare il mondo, ma perché il mondo, per via di lui, fosse salvo. Chi crede in lui non è giudicato; chi non crede egli è già giudicato, perciò che non ha fede nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E tale è il giudizio: che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini amarono le tenebre piuttosto che la luce; perché le loro opere eran malvagie. Infatti chi opera il male odia la luce, e alla luce non viene, affinché non sieno discusse le opere sue: invece, chi opera la verità viene alla luce, perché siano dichiarate le sue opere, che sono compiute in Dio».

Queste parole lo colpirono indicibilmente.

Non aveva letto ancora mai il Vangelo. Conosceva Gesù soltanto dalle aride parole prive di vita del vecchio popolo, dagli scherni dei suoi compagni di Parigi, e dalle opere del Tolstoj. Quanto diverso invece il Cristo del Vangelo!

La sua mente poetica vide il mondo intero, onusto di peccati. Vide la punizione divina inflitta per quelle colpe. La perdita della pace quaggiù; la perdita della gloria beata nella vita avvenire. Vide Dio, tutto misericordia, pronto di perdonare all'uomo peccatore e di dargli vita eterna; vide l'Unigenito di Dio umanarsi per amor dell'uomo prevaricatore; vide il Cristo, figlio di Dio vivente, parlare divinamente di cose celesti; lo vide additare agli uomini il cielo quale patria; lo udì chiedere fede nelle proprie parole, fede viva, sincera, promettendo in cambio la pace.

Pensò poi a se stesso; alla propria vita priva di fede perché priva di buone opere. Cosa aveva fatto egli mai per Dio? Nulla, proprio nulla! Cosa per l'umanità? Nulla! Le sue opere non erano buone. Ora lo comprendeva, ora che le considerava a Gerusalemme, alla luce del Vangelo. Vide i peccati della sua gioventù; vide gli anni perduti nel collegio; vide le orgie di Parigi ed arrossì. Un punto luminoso nella sua vita scapestrata era l'affetto per il figlio e l'amore per la moglie, che aveva imparato ad apprezzare alla culla del figlio morente. Quel ricordo lo colpì.

Oh, il suo povero figlio! Perché Dio glielo aveva tolto? Perché era morto? Non lo aveva egli amato? Ma poi pensò meglio al proprio amore e lo trovò egoistico, interessato. Aveva amato se stesso nel figlio, nella moglie; aveva amato la propria felicità; non aveva voluto bene a loro ma a se

stesso; soltanto a se stesso. Le sue opere erano cattive e perciò non aveva creduto.

Si coricò con questi pensieri.

Si vide nel sogno in una vita tutta nuova, piena di attività febbrile in favore dell'umanità sofferente. Vide mille e mille orfanelli che ricevevano da lui pane; vide mille infermi che egli assisteva, cui offriva dolci parole affettuose e farmaci salutari; udì mille labbra che si aprivano per benedirlo, per ringraziarlo, ed una pace suprema inondò il suo spirito. Si sentiva così bene; era felice! Quanto era diversa la sua vita attuale da quella passata fino a qualche giorno fa; fino al suo primo arrivo a Gerusalemme; una vita priva di pace e di conforto!

Il sogno svanì; il sonno divenne tranquillo. Quando aprì gli occhi il sole era già alto.

Rimpiansè quel sogno. Fosse stato realtà! Possedesse diggià la pace! Il vuoto nel suo cuore; quel vuoto grande, intenso, che egli non poteva riempire in nessun modo, continuava invece sempre. Si sentiva tanto infelice, addolorato tanto!

XII.

Si gettò nei panni ed uscì di casa. Voleva visitare, finalmente, il santo Sepolcro.

Lo vie di Gerusalemme, ritornate allo stato normale, erano quasi deserte. I pellegrini russi erano andati al Giordano per fare il bagno che doveva segnare il termine del loro pellegrinaggio. Essi vengono cacciati colà nelle acque dagli Arabi come tante pecore; colla violenza brutale. Più di uno soccombe allora ed affoga miseramente nelle acque rapidissime del fiume.

Egli era contento che i pellegrini si fossero allontanati. Si vergognava di essere un loro connazionale.

Sulla via franca, la via principale dell'antico quartiere cristiano, si imbatté in Rolf.

«Dove va?» gli chiese questi.

«Al santo Sepolcro».

«Non vi è stato ancora?»

«No».

«Vedrà un tempio molto curioso».

«Soltanto curioso, signore?» domandò Fedor.

«Ah! me lo era dimenticato. Ella è credente. Le invidio la sua fede; bramerei poter pregare sul Sepolcro e sul Golgota, ove si devono godere commozioni realmente divine. Non comprendo soltanto, come possa essere credente e non latino».

«Chissà che non abbracci la fede di Roma?» disse Fedor.

«Sarebbe logico. Le consiglio invece di seguire il mio esempio e di diventare ateo come lo sono io. Nell'ateismo troverà quella pace, che non le può venir offerta dalla religione; troverà vera pace, perché non esistendo Dio non esiste neppure il peccato e l'uomo non deve rimproverarsi il proprio operato».

Fedor non rispose a quelle parole, che gli sembravano tanto leggere. Preferì congedarsi dal conoscente e piegare nella via che conduceva al Sepolcro. Si arrestò un istante sulla piazza quadrangolare che si apre avanti alla sua facciata grandiosa, austera, e poi entrò.

Non si curvò per baciare la pietra dell'Unzione, che si trova in prossimità dell'ingresso ed è illuminata da numerose lampade preziose, ma salì subito l'erta scala che conduce sul Golgota.

Entrò nell'oscura cappella che sorge sulla vetta dell'«aspro colle» e contemplò a lungo l'austero santuario.

Ecco l'altare dei greci, ricco di oro e di gemme, che sorge sul luogo, dove era stata piantata la Croce. Esso ci venne tolto dagli scismatici, che soli possono celebrare i misteri dove pendette la gran vittima. Noi cattolici abbiamo soltanto il diritto di pregare a quell'altare e d'incensarlo. Ecco gli altari dei latini: quello dell'Addolorata, che sorge là dove la Vergine tenne sulle ginocchia il cadavere divino e l'altro della flagellazione.

Molti pellegrini erano inginocchiati avanti a quegli altari e pregavano. Un popo teneva guardia al proprio altare, pronto a raccogliere le offerte che i fedeli ponevano sulla mensa, e deciso di impedire colla violenza che gli odiati

latini vi avessero pregato a lungo; umili francescani adornavano i loro altari, riempivano le lampade di olio finissimo, mutavano le candele.

Fedor osservò a lungo quello spettacolo nuovo, coll'interesse del curioso; però, per quanto cercasse di commuoversi o di destare qualche senso di pietà nel proprio cuore, non vi riusciva menomamente. Cercò di richiamarsi alla memoria quanto era avvenuto diciannove secoli prima su quello storico colle, ma invano. La sua mento non era avvezza alla meditazione, e la fantasia lo aveva abbandonato.

Si volse per scendere. Prima di porre però piede sulla scala si arrestò colpito, ed osservò lo spettacolo, che gli si offriva dall'alto. Vide la pietra dell'Unzione; vide i cancelli di marmo che chiudono il coro dei greci, ed il divano, sul quale siedono i custodi del maggior tempio; turchi indolenti, che vuotano con calma suprema la loro tazza di caffè, fumano, e sono pronti d'intervenire ogni qual volta i pellegrini od i monaci delle diverse confessioni vengono in conflitto tra di loro.

«Strano!» mormorò Fedor tra sé e sé. «Musulmani devono fungere da pacieri tra i seguaci del Cristo. Egli venne a portare la pace, e questa non regna neppure tra i suoi seguaci».

Pensò poi, che i greci non erano i veri seguaci di Gesù; che i latini ne erano le povere vittime, e sentì uno sdegno vivissimo contro i propri correligionari, perché assalivano e profanavano il santuario, ed anche – sempre strano il cuore dell'uomo – contro i latini, perché erano così sciocchi di non sapersi difendere, e si lasciavano calpestare impunemente.

Contemplò a lungo quello spettacolo pittoresco. I tipi ed i costumi delle persone che entravano nel santuario e ne uscivano destavano il suo interesse. Egli osservava coll'occhio critico del pittore, che si sente attirato verso quanto è pittoresco o gli potrà servire da modello per i suoi lavori.

Alcuni pellegrini salirono il Calvario, preceduti da un frate francescano. Essi s'inginocchiarono avanti all'altare della crocifissione. Il francescano aprì un volume, ed incominciò a leggere con voce monotona, grave.

Fedor tese l'orecchio, per udire le parole del frate. Il monaco forse pregava, ed egli anelava conoscere le preghiere dei latini.

Il frate lesse così:

«Ed egli, portandosi addosso la croce, uscì fuori, in questo luogo detto dei Teschio, che in ebraico si dice Golgota: dove lo crocifissero, e con lui due altri, di qua e di là e Gesù nel mezzo. Inoltre, Pilato scrisse un cartello e lo mise sulla croce; e v'era scritto: Gesù di Nazaret re dei Giudei... E presso la croce di Gesù v'erano la sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria di Magdala. Onde Gesù, vedendo la madre, e li presente il discepolo amato da lui, dice a sua madre: O donna, ecco il tuo figlio. Poi dice al discepolo: Ecco la madre tua. E da quell'ora il discepolo se la prese con sé. (Gio. XIX, 17 seg.) ... Però dall'ora sesta in poi si fece buio in tutta la terra fino all'ora nona... Dipoi Gesù, nuovamente con alto grido sclamando, esalò lo spirito. Ed ecco il velario del tempio si ruppe in due da capo a fondo, e la terra si scosse, e le rupi si spezzarono, e si aprirono le tombe, e molti corpi risorsero di santi dormenti; che usciti fuor delle tombe, dopo il risorgimento

di lui, entrarono nella santa città ed apparvero a molti. Onde il centurione e quelli che con lui stavano di guardia, vedendo il tremuoto e quanto accadeva, n'ebbero gran timore, e dicevano: veramente egli era Figlio di Dio». (Matt. XXVII, 4-5 seg.)

Fedor non osservò l'impressione profonda che la lettura di queste semplici pagine del Vangelo produsse sui pellegrini; non li vide prostrarsi colla faccia a terra in atto di adorazione; non li vide baciare quel sacro suolo; non udì le loro lagrime, i loro singhiozzi, ch  la cappella era sparita, gli altari non erano pi  al loro posto, ed egli si trov  trasportato sulla vetta del Calvario, nell'istante della morte divina.

Ecco il breve colle, nudo, brullo, sul quale la tradizione popolare vuole che sia sepolto Adamo il primo tra i morti. Dal teschio di Adamo, sepolto col , il colle ha preso il nome. Ecco le croci. Sono tre. Egli non ha occhi che per quella di mezzo, dalla quale pende la vittima. Vede quel povero corpo tutto una piaga; il capo incoronato di spine, e legge l'iscrizione posta sulla Croce.

Non degna che di un breve sguardo la Vergine appassionata, Giovanni e le pie donne; dimentica le turbe che si accalcano sul monte e scherniscono la vittima; non riposa collo sguardo sui soldati romani, sui farisei, sui sommi sacerdoti, sugli anziani del popolo, non guarda che Ges . Lo guarda a lungo, fiso, immobile, e quanto pi  lo guarda, in quella luce cinerea del sole che si oscura, tanto pi  si sente commosso. Il petto gli si agita fortemente; gli occhi gli diventano molli dalle lagrime; frena a stento un pianto diretto. Sente una compassione indicibile per

quell'uomo sì buono, sì dolce, sì caro, che pende là dal legno dei dolori, una compassione che non ha pari.

Ma ecco che il sole si è oscurato del tutto; e sul cielo nero, nero, compariscono fiammeggianti due parole: «Amore e Sacrificio» mentre le labbra del gran Martire si schiudono, ed egli esclama con una voce che penetra fin nelle più intime libre del cuore di Fedor: «È compiuto!»

Sì; compiuta era la grande opera di amore e di sacrificio! Ora Fedor ha compreso a pieno il grande mistero della Redenzione; ha afferrato l'operato divino. È compiuta l'opera di amore; è compiuto il maggior sacrificio. Ora comprende le parole che Gesù ha rivolto a Nicodemo in quella memorabile notte, e che egli aveva letto la sera innanzi: «Iddio ha tanto amato il mondo, ch'egli dette l'unigenito suo Figlio, affinché ogni credente in lui non perisca, ma ottenga vita eterna» (Gio. III, 16).

La scena che si era svolta sul Calvario era realmente il trionfo dell'amore; era il maggior sacrificio; era un trionfo di amore ed un sacrificio, del quale non è capace che Dio. Fedor piega le ginocchia, piangendo; cancella la superba fronte tra le mani e singhiozza: «Veramente egli era Figlio di Dio». (Matt. XXVII, 54).

XIII.

Fedor rimase assorto a lungo, molto a lungo, nella preghiera là sul Calvario. Dal suo cuore erompevano fiamme di riconoscenza e di amore verso Gesù; fiamme intensissime. Era la prima volta che il suo cuore si sollevava ad atti di amore divino; era la prima volta che egli pregava. Le sue antiche preghiere erano state sempre preghiere meramente vocali; le aveva fatte al collegio militare, perché la disciplina lo voleva; riluttante, macchinalmente; adirato contro chi lo costringeva a quelle; contro chi lo obbligava a farle. La preghiera gli era sembrata allora una cosa uggiosa, noiosa, indegna di una persona colta, civile. Ora invece, che la faceva col cuore, pace suprema ne inondava lo spirito; egli si sentiva felice; pregustava dolcezze celesti, e comprendeva le parole lette un giorno sulla facciata di un tempio cattolico: «Venite e vedete quanto sia dolce e soave il Signore alle anime che lo amano!» Sì; realmente dolce e soave era Gesù.

Quando si scosse dalla preghiera e girò lo sguardo, i pellegrini si erano già allontanati. Baciò devotamente il suolo, e scese cogli occhi gonfi l'erta scala del Calvario per recarsi al Sepolcro.

Non vi poté entrare. I pellegrini si trovavano entro, e dalla porta angusta che conduce nella prima cella giungeva a lui la voce del frate che leggeva:

«E Giuseppe d' Arimatea, raccolto il corpo di Gesù, l'avvolse in una pura sindone, e lo depose nella sua tomba

nuova, ch'avea tagliata nella rupe, e, voltata una gran pietra sull'ingresso della tomba, se n'andò. E v'era Maria di Magdala e l'altra Maria sedute dirimpetto al sepolcro». (Matt. XXVII, 57).

Il francescano si tacque; ma anche se avesse continuato la sua lettura Fedor non lo avrebbe udito, perché egli non si trovava più sotto la grande cupola del santo Sepolcro, ma nell'orto di Giuseppe di Arimatea, a due passi dal Calvario, in atto di profonda meditazione avanti a quella tomba chiusa, muta, sulla quale l'angelo aveva inciso, col suo dito potente, in nome di Dio, due parole: «Amore e sacrificio».

Quella tomba gli predicava l'amore infinito del Signore defunto; gli insegnava il sacrificio più sublime; ed egli sentiva una brama immensa, infinita, di imitare Gesù; di imitarlo nell'amore intenso all'umanità e nel sacrificio grande e generoso di tutto se stesso, al servizio di lui.

Mai come in quell'istante, avanti a quella tomba, la sua vita gli sembrò vuota e priva di significato. Cosa aveva fatto fino allora di bene? Nulla, proprio nulla! La sua vita era stata una sequela continua di colpe, di peccati, di trasgressioni della legge divina, di offese al Signore. Gesù lo aveva amato ed egli lo aveva odiato; Gesù si era sacrificato ed egli era stato supremamente egoista; Gesù voleva una vita di azione, e la sua era stata una vita di ozio. Cosa aveva fatto egli di bene nel mondo, cosa all'umanità Calabrone gigantesco, egli aveva consumato senza produrre; aveva chiesto senza dare; aveva passato lunghi anni di vita senza imprimere nell'umanità neppur la traccia più leggera del suo passaggio. Cosa avrebbe detto di lui il giudice divino? «Signore, Signore! geme egli avanti al sepolcro del Cristo. Io sono la causa della tua morte; io, che sono pur morto; sono morto

alla vita della grazia e del bene; sono un cadavere ambulante in piena putrefazione! Signore, Signore! Deh, mi perdona! Mi richiama a vita novella!»

Il francescano continua a leggere. Le parole di lui giungono misteriose al suo orecchio, come attraverso ad una bruma, che gli nasconde allo sguardo la persona di colui che parla, e gli sembrano la risposta che il Cristo dà alle sue angosciose domande, alle sue umili preghiere, ai suoi affannosi accenti.

«Ed ecco, un grande scotimento avvenne: ché un angelo del Signore scese dal cielo, e avanzatosi ribaltò via la pietra e vi sedette sopra. E l'aspetto suo era come una folgore, e la sua veste candida al par della neve. Sicché, per lo spavento di lui, furono abbattute le guardie, e divennero come morti. Ma però l'angelo si volse a dire alle donne: Non temete voialtre; so bene che cercate Gesù Crocifisso. Non è più qui; perché egli è risuscitato, come già disse: Venite a vedere il posto, dove il Signore giaceva». (Matt. XXVII, 2 seg.)

Fedor si trova ancor sempre avanti al sepolcro chiuso del Cristo, e diventa lui, solo fra i mortali, testimonio della sua divina risurrezione. Dal chiuso sepolcro il Crocifisso esce redimito di gloria. Il suo volto è raggianti come il sole di pien meriggio; la veste candida come la neve; le cicatrici rossegianti come preziosi rubini della più bell'acqua. Egli guarda il nostro amico; gli sorride dolcemente, e le sue labbra divine si muovono e gli dicono:

«Io sono morto e risorsi di propria virtù alla vita della gloria. Tu pure sei morto per il peccato. Aggrappati a me; a me ti stringi; col mio aiuto e colla mia onnipotente virtù ti

riuscirà sollevarti alla vita della grazia; spiritualmente risorgerai per non morire mai più».

La visione sparì. Dolcezza di Paradiso inondò il cuore del russo, che si trovò nel tempio santo, sotto la grande cupola, avanti al vuoto sepolcro, dal quale uscivano allora i pellegrini, col volto rosso come il fuoco e gli occhi molli dal pianto.

Egli attese che uscissero tutti. Entrò poi nel vuoto sepolcro; passò la cella dell'angelo ed entrò nella cella sepolcrale, ove s'inginocchiò avanti al freddo marmo, sul quale riposò il divino cadavere e lo baciò e ribaciò, lagrimando di tenerezza indicibile.

Udì un rumore di passi. Un uomo entrò nella cella, fece mi gesto di rabbia al vedere il pellegrino inginocchiato, orante, spalancò con sgarbo una porticina che chiudeva un piccolo vano nel marmo, vi cacciò le mani entro, le mosse per qualche istante, sbatté poi la porticina con fracasso, e si piantò nell'angolo del sepolcro in attitudine minacciosa, guardando con sdegno supremo il pellegrino che orava.

Fedor riconobbe nel popo un russo; i lineamenti erano spiccatamente slavi. I capelli lunghi, di un biondo slavato, non potevano essere propri di un monaco greco. Fedor arrossì del comportamento di quell'uomo che pure, almeno per la veste che portava, doveva usare qualche riguardo verso il santuario insigne, e si vergognò di essere scismatico e russo, per il cattivo comportamento di chi era pure e scismatico e russo.

Gli disse perciò in russo:

«Abbi un po' di riguardo della santità del luogo».

Il popo gli diede un'occhiata sorpresa.

«Sei russo?» gli domandò.

«Sì».

«Ortodosso o papista?»

«Sono ortodosso, abbenché il tuo comportamento mi faccia quasi desiderare di essere papista» disse Fedor.

L'altro si eresse sulla persona.

«Cosa trovi da ridire sul mio comportamento?» domandò vivamente.

«Esso non si addice ad un luogo sì santo».

«Ti credeva papista».

«E se lo fossi stato, che per ciò?»

«Odio i papisti».

«Quest'odio non ti dà il diritto di comportarti senza rispetto nella tomba del risorto Signore».

Il popo si eresse di nuovo sulla persona.

«Chi ti dà il diritto di atteggiarti a giudice del mio comportamento?» chiese vivamente. «Io sono un popo, e perciò un uomo tutto santo, che non può peccare, ed il cui operato non può venir sindacato da nessuno, e meno che meno poi da un laico, che simpatizza coi papisti».

Fedor non rispose. L'altro montò sulle furie per quel silenzio, e volle una risposta. Fedor allora gli disse:

«Il luogo è troppo santo per questionare».

Il popo rise.

«Vuoi essere più santo di me, od insegnarmi come mi debba comportare in questo nostro santuario?» domandò.

Fedor non gli rispose, ma persuaso di non poter pregare più a lungo nel Sepolcro uscì. Il popo gli tenne dietro.

Quando furono sotto la grande cupola:

«Ora almeno mi risponderai del tuo comportamento» gli disse il popo vivamente.

Fedor, disgustato da quelle parole, tirò innanzi e cercò di guadagnare l'uscio, ma il popo gli tenne dietro.

«Seguimi» gli disse, afferrandolo per un braccio.

«Dove?»

«Dal custode del tempio».

«Perché?»

«Mi hai offeso».

Erano giunti alla pietra dell'Unzione.

«Lasciami!» ripeté Fedor, minaccioso.

«No! Devi venire! Sei russo! Dipendi dunque da noi!» e cercò di trascinarlo seco.

Un francescano grande, robusto, scendeva dal Golgota. Vide la scena, avvicinò i due uomini e chiese a Fedor:

«Egli la disturba?»

Il popo proruppe in una sghignazzata.

«Non ti curare di lui. Egli è nostro; è un russo» disse.

«Ciò è vero?» chiese il francescano.

«Sì» rispose Fedor. «Ma...».

Il francescano stimò prudente di allontanarsi. Egli era chiamato a tutelare i diritti dei latini sul gran Sepolcro, e non aveva né il dovere né il diritto di immischiarsi nelle beghe, che passano tra i greci.

«Ecco l'aiuto che essi ti prestano!» disse il popo con scherno a Fedor. «Vieni dunque!»

A Fedor ripugnava venir alle mani nel maggior santuario dei mondo, ma comprese che lo doveva, se pur voleva sbarazzarsi da quell'importuno.

Lo scosse perciò vigorosamente da sé e si allontanò correndo. Infilò l'uscio dei tempio e giunse sulla piazza che passò di corsa, inseguito dal popo, che gridava a perdifiato:

«Aiuto! Aiuto! Il papista maledetto!»

Sulla piazza del santo Sepolcro si trovano sempre molti popi fannulloni, che oziano beatamente, aspettando il momento di potersi buttare sopra qualche frate francescano o sopra qualche pellegrino cattolico e fargli la festa, lieti di veder scorrere sangue cristiano e particolarmente francescano, e speranzosi sempre di potersi impadronire, colla violenza, dei nostri santuari e di cacciare i cattolici pienamente da Terrasanta. Gli ultimi fatti brutali del 1902, nei quali scorse tanto sangue francescano, sono una prova della verità del nostro asserto.

Quando videro uscire Fedor dal tempio, correndo, si alzarono curiosi; quando udirono le grida del loro compagno, che chiedeva aiuto, si diedero essi pure ad inseguirlo, lo raggiunsero facilmente, lo circondarono e lo strinsero nel loro mezzo, malmenandolo.

«Lasciatemi!» disse loro Fedor in russo.

Uno di loro gli chiese sorpreso:

«Sei russo?»

«Sì».

«Papista?»

«No. Sono ortodosso».

«Perché t'inseguono»

Fedor non fece a tempo di rispondere, ché il popo il quale lo aveva inseguito, lo raggiunse ansante.

«Papista maledetto! Ora mi seguirai!» esclamò adirato.

«Perché lo insegui?» gli chiese l'altro popo.

«È un papista!»

«Sostiene di essere nostro».

«Mi ha insultato».

«Non è vero» disse Fedor.

«Non mi ha voluto seguire dal custode del santuario».

«Perché non lo hai fatto?» chiese il popo.

«Non ho da dirgli alcunché».

«Dovevi ubbidire».

«A chi? Sono uomo libero. Mi trovo qui sotto la tutela del mio console. Lasciatemi andare!»

«No» gridò il popo inseguitore.

Attorno ai popi si era raccolta la folla dei curiosi, tra i quali si fecero largo alcuni cavassi, chiamati a tutelare l'ordine pubblico.

«Perché trattenete quell'uomo?» chiesero in turco ai popi.

Il giovane popò del Sepolcro volle rispondere agitato, ma l'altro gli disse:

«Lascialo andare».

«Mai!»

«Egli si appella al suo console. Avremo la peggio».

«Digli che venga con noi».

«Mai! Insisto che mi conducano dal console!» esclamò Fedor, e ripeté questo suo desiderio ai soldati, in francese.

Questi non parlavano che l'arabo. Chiesero perciò ai popi:

«Dunque!»

«Niente, niente!» rispose loro il popo più anziano. Rivolse ai suoi confratelli alcune parole in greco, e poi disse a Fedor:

«Puoi andare. Ma ti consiglio per il tuo meglio di abbandonare quanto prima Gerusalemme e di non farti più vedere su questa piazza».

«Vorrei parlarti a quattro occhi» gli disse Fedor.

«Attendi un istante» osservò questi, e fece cenno ai cavassi di andare. Essi si allontanarono. Anche i popi ripresero il loro posto sulla scala esterna, che conduce alla chiesetta di santa Maria Addolorata, addossata al Calvario, e trascinarono seco il giovane popo riluttante. Il vecchio disse invece a Fedor:

«Sono con te. Cosa mi hai da dire?»

«Rispondi, ti prego, ad alcune domande, che mi giustificheranno presso di te».

«Parla».

«Pregava nel santuario del Sepolcro, quando entrò il giovane popo russo che m'inseguì».

«Alexios».

«Ne ignoro il nome. Egli si comportò nel santuario in un modo inurbano; sbatacchiò una porticina, e mi fisò con rabbia, quasi volesse mangiarmi».

«Ti riteneva papista».

«Approvi il suo comportamento irriverente nel santo Sepolcro?» chiese Fedor.

«La presenza degli azzimisti profana il santuario» fu la risposta.

«Essa non dà però diritto di comportarsi male nel luogo più santo della terra. Supplicai il giovane popo di comportarsi con maggior riverenza. Da ciò le sue ire».

«Non lo dovevi ammonire» disse il popo.

«Disapprovi la mia franchezza?»

«Un popo non può tollerare osservazioni da nessuno».

«Aveva egli però diritto di chiedere, per un tal motivo, la mia punizione?».

«Ti credeva papista».

«Gli dissi che non lo era».

«Dovevi seguirlo dal custode del santuario»

«Per rispondere di una colpa che non esisteva?»

«Perché cristiano sei soggetto alla Chiesa».

«Non riconosco in nessuno il diritto di sindacare le mie relazioni estrareligiose. Il comportamento del popo Alexios e le tue parole non sono del resto tali da aumentare in me l'entusiasmo per l'ortodossia e la persuasione della sua verità».

«Ecché? Infelice! Dubiteresti della verità della religione russa?» chiese il popo vivamente.

«Sono venuto a Gerusalemme col dubbio nel cuore» disse Fedor, francamente.

«Disgraziato! Chi dubita incorre nella scomunica. Anatema! Anatema! Maranata! Maranata!» disse il popo, agitato.

«Che colpa ci ho io mai se il dubbio si è fatto forte in me?» chiese Fedor, mentre paragonava in cuor suo il comportamento rozzo, brutale del popo, con quello dei poveri francescani, coi quali aveva avuto occasione di trattare.

«Dovevi cacciarlo! La Chiesa russa è la vera. Ciò che diciamo noi popi è la pura verità. Bisogna prestarci fede, pienamente, e guai a non farlo! Anatema a chi non ci crede!» disse il popo.

«Per essere buon cristiano basta credere?»

«Credi, prega, digiuna e paga le decimo, ecco tutto».

«Non ho nessun altro obbligo?» chiese Fedor, mentre avanti alla sua mente giganteggiavano le due parole, uscite dalle labbra di fra Giulio.

«No. Fa quello che ho detto e vivrai. Rinunzi dunque ai tuoi dubbi»

«Ne ho due che non posso sciogliere».

«Quali?»

«Come va che Gesù abbia mandato i suoi apostoli a predicare il Vangelo nel mondo intero, a tutte le genti, e che il solo popolo russo possieda la vera fede?»

«Si è perché Gesù ci ha preferito a tutti gli altri popoli».

«Perché mandò però gli Apostoli nel mondo intero, se voleva convertire i soli russi?» insisté Fedor.

Il popo gli diede un'occhiata selvaggia.

«Oseresti mettere, in dubbio che la nostra sia la vera Chiesa?» domandò.

«No, no! Chiedeva soltanto... bramava sapere..»

«Tu non hai da chiedere, ma da credere. E l'altro dubbio?»

«Come va che vi comportate tanto male, e siate pure i ministri di Gesù?»

Il popo diede una novella occhiata velenosissima al nostro amico.

«Ecché? Sciagurato! Tu osi erigerti a giudice di noi!» gridò. «Non sai, che una tal colpa merita la scomunica? Il laico non ha diritto di giudicare un popo».

«Né io vi giudico! Manifesto semplicemente l'impressione che riporto di voi».

«Infelice! Non comprendi che noi siamo santi? Preghiamo a lungo; digiuniamo con severità e difendiamo col nostro sangue questo santuario dai latini maledetti, che ce lo vogliono usurpare, e non saremo paghi che il giorno, in cui ne avremo cacciato l'ultimo. Sappi, che lo devi a noi,

se hai potuto pregare nel tempio, e se i latini non ti hanno cacciato. E tu osi sindacare il nostro operato?»

Fedor non rispose a quell'uomo agitato, ben persuaso che non avrebbe guadagnato in tal modo alcunché. Troppo intenso era il fanatismo del popo e troppo grandi ne sarebbero state le collere.

Lo ringraziò della risposta e gli diede una moneta, che venne accettata.

«Non vuoi fare la conoscenza del nostro superiore?» gli chiese il popo.

«No».

«Neppure quella del patriarca?»

«Non ne ho alcun motivo» disse Fedor, allontanandosi pensieroso.

XIV.

Quant'era accaduto quella mattina al Sepolcro aveva impressionato Fedor grandemente, e mentre egli giubilava da un lato di aver trovato Gesù e di essersi persuaso della sua divinità, dall'altro l'incontro col pope nel tempio ed il dialogo tenuto sul piazzale del santuario lo persuadeva che egli non avrebbe trovato Gesù nella Chiesa scismatica; che questa non era la vera; che la verità l'avrebbe trovata soltanto presso i cattolici, e gli diceva che era suo dovere di cambiar religione e di passare al cattolicismo.

Questa persuasione non gli fece piacere. Quanto più comprendeva il proprio dovere di convertirsi, tanto più la conversione gli pareva difficile. La chiamava apostasia. Gli sembrava indegno di un uomo di carattere l'abbandonare la religione degli avi; la religione si identificava per lui, russo, colla sua nazione. Egli era fiero di essere russo; lo era fino al fanatismo, e sentiva perciò una viva ripugnanza di abbandonare la sua religione nazionale per passare ad altro culto. Gli sembrava questo un tradimento della nazione. Aggiungi che la conversione gli avrebbe potuto creare non pochi imbarazzi. Gli ammiratori dei suoi versi avrebbero voltato le spalle al poeta che era passato con armi e bagagli nel campo papista, e chissà che il governo non avesse applicato a lui le leggi ostili al cattolicismo, leggi che puniscono con eccessiva severità il passaggio dallo scisma alla religione cattolica, privano il convertito dei suoi averi,

gli chiudono il ritorno alla patria, e lo esiliano in Siberia? Il sacrificio che si chiedeva da lui era molto grande. Non si sentiva di farlo; eppure, se voleva essere logico, se voleva mostrare il proprio carattere, non poteva rifiutarsi!

S'incontrò sulla porta di Giaffa nel tedesco.

«Ha pregato abbastanza?» gli domandò questi con un sorriso.

«Sì».

«L'invidia. Potessi pregare io pure!»

«Perché non prega?»

«Glìe lo ho già detto. Perché sono profondamente ateo. Ritornierà a pregare nel pomeriggio?»

«Perché lo chiede?»

«Perché nel caso diverso la inviterei ad una breve gita in carrozza».

«Dove?»

«A Ain el Karim, dove, stando alla tradizione, nacque Giovanni e la Vergine visitò sant'Elisabetta. Viene?»

«Ci vengo. A che ora si parte?»

«Sono presto le dodici. Due ore le bastano per pranzare?»

«Anche mezz'ora soltanto».

«Verrò a levarla alle quattordici».

Fedor passò nell'albergo, dove l'amico venne all'ora stabilita.

Quando si trovarono in vettura:

«Quando passerà alla religione cattolica?» chiese il tedesco al russo.

«Ella è un gesuita travestito?» gli domandò questi con un sorriso.

«Come le è frullata questa idea bizzarra?» domandò il tedesco ridendo.

«Perché insiste tanto sulla mia conversione? A lei, ateo, deve essere del tutto indifferente se io divento cattolico o rimango ortodosso».

«Precisamente. Ma io amo la logica, e desidero che i miei amici siano di carattere. Ed il carattere esige che si vada in ogni cosa fino alle ultime conseguenze. Logici e conseguenti non sono ora, a mio vedere, che due soli gruppi di persone: i cattolici e gli atei. Ella non vuole dichiararsi ateo; anzi non lo può perché crede in Dio. Diventi perciò cattolico».

«Ella non conosce i sacrifici, che richiederebbe un eventuale passaggio. Perderei i miei averi e forse la fama e la libertà».

«E che perciò?»

«Questi sacrifici le sembrano leggeri?»

«Sono ben da poco in paragone alla propria persuasione. Io sono pronto di dare per la mia persuasione la vita. Sarei un vile ed arrossirei di me stesso, ove avessi da venir meno alla mia persuasione per amore a beni di ordine inferiore».

«Ma pure...» disse Fedor, pensieroso.

«Se tutto non m'inganna Gesù disse nel Vangelo: - Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Chi tien forte alla sua vita, la perderà, e chi perde la sua vita per causa mia, l'acquisterà. (Matt. X, 34). Che cosa infatti potrà giovare all'uomo, che guadagni pure il mondo intero, se poi ne soffre il danno dell'anima sua? O che mai darà l'uomo, in cambio della propria anima? -. (Matt. XVI, 20). Non sono

cristiano, ma venero il Cristo, e queste sue parole me lo rendono più che mai ammirabile. Potessi credere! Ella poi, che in lui crede, perché non lo segue? Osservi i martiri. La Chiesa cattolica ne ha parecchi milioni. Sono poveri fanatici, che non mi sento di imitare, ma, francamente, li devo ammirare, come ammiro sempre tutti gli uomini di carattere, i quali, quando hanno abbracciata un'idea sanno anche difenderla con costanza, fino alle ultime conseguenze. Osservi i martiri?...»

Fedor non udì altro. Il suo occhio fissò estatico nel vuoto, ed egli vide schiere senza numero, cogli occhi brillanti di entusiasmo indicibile, seguire una grande croce. Vide principi, sovrani e nobili far getto dei loro titoli nobiliari e menar vanto di essere gli umili servi, gli schiavi di Gesù Cristo crocifisso; vide i ricchi spogliarsi per amor di Gesù di ogni loro avere e dare ogni cosa ai poverelli; vide una schiera infinita di vergini valedire alle gioie ed ai piaceri del mondo per amor della Croce; vide martiri senza numero; martiri sul trono e nella polvere; di ogni età, di ogni razza, di tutti i popoli; vide tra i martiri anche molti della sua nazione russa; vide i suoi antenati, membri della sua famiglia, il cui sangue scorreva rigoglioso e caldo nelle sue vene; vide martiri illustri, noti a tutti, celebrati dal mondo intero, e vide martiri poveri, oscuri, ignorati da tutti; li vide onusti degli strumenti del loro martirio; li vide soccombenti sotto il peso di un dolore infinito; eppure sul loro volto, contratto dagli spasimi della morte, brillava una pace suprema, una gioia di paradiso. Angeli, sorreggenti verdi corone e stringenti palme trionfali aleggiavano sulle schiere dei martiri, e li invitavano a seguirli nella magione beata, per cogliere colà l'immarcescibile corona; e i martiri guardavano

sereni, giulivi, in faccia ai loro persecutori e andavano festosi incontro alla morte per amore del Cristo, come l'eroe va incontro lieto e festoso alla morte per la patria, per la nazione amata.

Sentì un desiderio infinito di unirsi alle schiere dei martiri; di venir riputato degno di sopportare qualche dolore per amor di Gesù; santamente li invidiò, e comprese che non sarebbe stato felice, nemmeno se avesse acquistato il mondo intero al prezzo della propria persuasione, con una defezione dalla virtù e dal bene. Le sue labbra poi mormorarono:

«Fammi, fammi degno!»

«Sogna?» gli chiese il tedesco, che gli sedeva a fianco.

La visione era svanita. Fedor si trovò nella vettura sulla via polverosa, che faceva allora una svolta e gli permetteva di ammirare giù, giù, nella valle il grazioso idillio del villaggio di Ain el Karim col santuario del Battista, e più in là, incollato sul versante del colle, il verde santuarietto della Visitazione.

Ammirò estatico il bel panorama.

«Sognava?» insisté il tedesco. «È da un quarto d'ora che fisa immobile nel vuoto. La sua mente di poeta ispirato spaziava forse in lontane sfere e sognava scene emozionanti? Ella preparava un romanzo psicologico, oppure voleva cantare con accento ispirato le lodi della incoerenza e della mancanza di carattere?»

«Pensava alle sue parole di poc'anzi» disse il russo, fingendo di non essersi accorto dell'ironia.

«Ah! E si è deciso di passare all'ateismo?» chiese il tedesco con un sorriso.

«Ateo? Mai!» esclamò il russo inorridito.

«In tal caso diventi cattolico».

«Ci penserò».

«Si decida. Amo le scene emozionanti, e vorrei presenziare la sua abiura. Dovrebbe farla, con pompa solenne, nel tempio del santo Sepolcro! Quanto sarei felice dello smacco che subirebbero in tal modo i popi! La profanazione del fuoco sacro, invece di edificare, li avrebbe privati di una pecorella, che sarebbe passata con armi e bagagli all'odiato campo latino».

Fedor non rispose a quella osservazione. La vettura li avvicinava sempre più al santuario del Battista.

XV.

I nostri due eroi avevano visitato il santuario della Natività di S. Giovanni, e Fedor aveva pregato nella devota cappella, in cui era nato il Precursore del Cristo, il maggiore fra i nati di donna. Erano poi andati alla sorgente, dalla quale il villaggio prende il nome, e dove la tradizione vuole che anche la Vergine abbia attinto l'acqua mentre si trovava nella casa di Zaccaria e di Elisabetta, e finalmente si erano recati al santuario della Visitazione. Avevano visitato la chiesetta latina e le rovine del tempio, eretto colà dalla pietà dei crociati. I greci che vogliono possedere i maggiori santuari, anche per poter spillare più facilmente il danaro dalle tasche dei gonzi pellegrini, hanno localizzato l'avvenimento a due passi dal santuario latino, in una chiesa eretta su terreno proprio. Fedor non volle visitare quel santuario. Provava una ripugnanza indicibile verso i popi e verso quanto sapeva di greco e di russo. Neppure il tedesco vi volle mettere piede.

«Più che ai singoli santuari ci tengo all'impressione generale che produce sopra di me l'ambiente» osservò. «Già a questi santuari non ci credo».

La guida, che li aveva condotti ai due santuari, disse loro:

«Ed ora devono visitare l'educandato delle suore di Nostra Signora di Sion».

«Un'educandato femminile? Ne ho visti già parecchi, ed essi sono per me privi di interesse» osservò Huneberger.

«Esso è interessantissimo. Vedrà molte fanciulle arabe, che la carità cristiana educa ad una vita virtuosa e santa» disse la guida.

«Andiamo?» chiese Fedor al compagno.

«Uhm» rispose questi.

«Nell'orto dell'educandato ci è anche la tomba del buon Padre» insisté la guida.

«Chi è quest'uomo?» domandò Fedor.

«Il padre Alfonso Maria Ratisbonne, il celebre fondatore dell'ordine di Sion».

«Non lo conosco».

«Un convertito dal giudaismo».

«Un convertito? Andiamo» disse il russo, deciso.

Huneberger lo guardò sorridendo.

«Andiamo» disse egli pure.

La guida condusse i due uomini alla cancellata che chiudeva l'accesso all'educandato. Tirarono il campanello. L'uscio venne aperto. Passarono il grande giardino delizioso, ricco di magnifici carrubi e di alberi di pepe, e pieno di magnifici fiori, ed entrarono nell'edificio principale dove passarono nel parlatorio.

La madre superiora, che scese alla loro chiamata, si mostrò ben disposta di far loro vedere l'educandato e la tomba del buon Padre.

Condusse i visitatori attraverso al vasto fabbricato; fece loro vedere le stanze da studio, i dormitori ampi, spaziosi, pulitissimi, il refettorio, e le bambine, numerose, dal volto paffutello, vestite in modo decoroso, allegre e pur gentili.

Fedor, che non si stancava di interrogare la suora, venne a rilevare che quasi tutte quelle bambine erano poverissime; erano state accolte colà dalla carità delle suore,

che si erano prese cura di loro e fungevano loro da madre; dalle suore buone. Alcune non erano neppure cattoliche; erano scismatiche, ebreo, arabe. Le suore non badavano alla religione delle loro protette; accoglievano tutte collo stesso amore.

Fedor rilevò pure, che la superiora si trovava da ventidue anni in quell'ospizio, al quale aveva consacrato tutte le proprie forze. Era una donna superiore, molto colta, dalle larghe vedute, che sapeva sostenere molto bene la conversazione; avrebbe brillato colle sue rare doti di spirito anche nella più fine società europea; era stata anticamente certo molto bella, ed era di un tratto sì aristocraticamente fine, sì squisito, da rivelare un'educazione perfetta e non improbabilmente anche nobilissimi natali.

Non poté trattenere una domanda.

«Reverenda madre. Donde ha attinto la forza per sostenere una vita sì piena di fatiche e di sacrifici come quella che conduce attualmente? Chi ha dato a lei, colta e non improbabilmente nobile e ricca, la costanza di passare gli anni più belli della vita al servizio di queste povere fanciulle infelici, e di condurre una vita umile, nascosta, irta di fatiche, di sacrifici, di dolori indicibili, chi?»

La suora sorrise. Aprì una porta, e fece passare i visitatori nella devota cappella.

Additò l'altare e disse:

«Egli, che risiede colà vivo e vero ha detto: «Quegli che riceve un fanciullo, a nome mio, riceve me» (Matt. XVIII, 5) e «In verità vi dico, quante volte l'avete fatto - il bene - a uno di questi minimi fratelli miei l'avete fatto a me» (Matt. XXV, 40). È Gesù stesso che io vedo in ognuna di queste

piccine, ed è per amor di Gesù che il sacrificio mi sembra dolce».

La suora piegò il ginocchio. Fedor cadde ginocchioni lui pure.

La cappella sparì al suo sguardo, ed egli si trovò su di un grande prato, sul quale si pigiava una turba innumerevole di poveri, di mendicanti, di ammalati, di infelici, colpiti da mille malori, da mille sozzurre del corpo, e schiere pure senza fine di poveri orfani, di vedove infelici. Quello sembrava il grande museo della miseria umana; colà erano raccolti tutti i dolori che possono affliggere l'umanità.

Egli si aggirava tra quegli infelici, che gli stendevano supplici le mani, che imploravano da lui un pane, un'elemosina, un aiuto; che denudavano le loro piaghe al suo cospetto, per destare la sua compassione, e sentiva una ripugnanza suprema. Il fetore che usciva da quelle piaghe ammorbava l'aria e gli feriva sgraditamente l'olfato; la vista di quelle piaghe gli dava sui nervi e ne destava i brividi. Voleva allontanarsi di là; correre via, lontano, lontano; voleva chiudere gli occhi a quella orribile vista; turare l'udito a quei lamenti e l'olfato a quel fetore indicibile; ma sentiva di non potersi allontanare; si sentiva inchiodato, là, in mezzo a quel prato. Avrebbe dato moltissimo per potersi tuffare, in quell'istante, nel brago di qualche piacere, per quanto sozzo ed immondo, che gli avesse fatto dimenticare quelle miserie, quei dolori inauditi; ma non può, non può muoversi.

Osserva perciò meglio quegli infelici, e cosa vede? Un brivido di sacro terrore lo fa fremere; gli occhi gli si gonfiano dalle lagrime di tenerezza indicibile; in ognuno di quegli infelici egli ravvisa Gesù. Vede Gesù Bambino, pieno di freddo e di fame, che gli stende le manine tremanti ed

implora il suo aiuto, per pietà; vede Gesù piagato, febbricitante, ignudo, che lo guarda coll'occhio pietoso; che china verso di lui la cara testa divina, incoronata di spine; che gli tende la mano, trafitta dai chiodi crudeli; le pallide labbra esangui del divin Martire si muovono ad accenti di lamento, ed il divino dice: «Ho fame! Ho sete! Sono ignudo! Sono infermo! Pietà di me!» La destra divina apre il vestito, denuda il petto, e mostra a Fedor una larga ferita attraverso la quale egli ne può vedere il cuore; un cuore grande, palpitante di amore, spaccato, e dalla ferita stilla goccia a goccia il sangue e l'acqua.» Vedi, quanto ti ho amato! Ho dato per te il sangue e la vita! Ho fame! Ho sete! Sono ignudo; sono perseguitato; sono bambino; sono orfanello, sono mendico! Fedor, per cui sparsi il mio sangue! Pietà, pietà di me!».

Fedor è commosso. Non ne può più. Il cuore gli minaccia di spezzarsi. Prorompe in un singhiozzo diretto ed esclama: «Eccomi pronto! Signore, eccomi pronto!»

La destra del compagno gli si pone sulla spalla e lo scuote.

«Si alzi! Non faccia delle scenate! È già del bel tempo che prega».

Fedor balza in piedi nella piccola cappella, e terge ruvidamente col dorso della destra le lagrime che gli scorrono abbondanti dagli occhi.

«Mi scusi, reverenda madre» dice confuso alla suora.

Questa gli sorride dolcemente, con un sorriso materno, tutto affetto, tutto amore, e gli dice:

«Ogni uomo ha nella sua vita un giorno critico, nel quale la grazia picchia con insistenza all'uscio della sua anima. Non faccia il sordo alla divina chiamata».

Fedor guarda la suora con intenso stupore. Essa è dotata del dono della conoscenza dei cuori o è Dio che gli parla per la bocca di lei?

«Quanto è buono il Signore!» mormora. È la sola risposta che le può dare.

XVI.

Hanno visitato le stanze del buon Padre, conservate dalle suore con religiosa pietà come erano nell'istante della sua morte; hanno ammirato il carrubo, sotto del quale egli stava seduto così volentieri, ed ora si trovano nell'angolo poetico del giardino dove, all'ombra di alcuni alberi del pepe, ne sorge la tomba.

La suora racconta avanti a quella tomba la storia di una conversione mirabile.

Alfonso Maria Ratisbonne nacque il 1 maggio 1814 a Strasburgo da agiata famiglia ebrea, e venne adottato da uno zio, banchiere ricchissimo di quella città.

Giovanetto fu ebreo fanatico, poi ateo onesto. Seguiva i precetti di una sana morale naturale ma covava nel cuore un odio grande, intenso, contro il fratello maggiore Teodoro, che si era già convertito al cristianesimo, e contro il cristianesimo in genere; contro i preti, i frati, le suore, e particolarmente contro i gesuiti; un odio veramente semita.

A ventott'anni fece un viaggio in Italia e visitò, casualmente, anche Roma, dove strinse amicizia con un protestante convertito, il barone Teodosio di Duniers, che lo condusse a visitare il tempio di sant'Andrea delle Fratte.

Alfonso pose piede in quel santuario con riluttanza, pieno di odio contro Gesù e la sua Chiesa; entrò Saulo; vi uscì convertito; vi uscì Paolo. Maria gli apparve nel tempio, e la vista della Vergine, che lo invitava ad entrare nella

religione del suo divin Figlio gli toccò il cuore. Non poté fare il sordo alle parole materne di lei; divenne cristiano di persuasione. Fu questo il giorno 20 gennaio 1842, memorabile nei fasti della Chiesa, che ebbe allora da Maria uno zelante apostolo, un santo.

Undici giorni più tardi Alfonso venne battezzato. Fondò col fratello l'ordine della B. Vergine del monte Sion, allo scopo di ottenere la conversione degli ebrei. L'ordine maschile e femminile si diffuse tanto bene in Europa come nell'Oriente, e mentre Teodoro, l'uomo della preghiera, novello Mosè, a Parigi, nella casa madre, innalzava di e notte le mani al cielo e pregava per la conversione degli ebrei, Alfonso combatteva le grandi battaglie del Signore e cercava di diffondere in Terra santa la propria istituzione, a tutto vantaggio del popolo eletto, del popolo di Dio.

Morì colà santamente, il primo maggio 1884, col nome santissimo di Maria Immacolata sulle labbra.

Fedor guardò a lungo, commosso, la tomba, che racchiudeva le spoglie mortali del grande convertito. Chiese poi alla suora:

«La conversione al cristianesimo fu facile al buon Padre?»

«Costò a lui sacrifici e difficoltà enormi. Dovette romperla colle antiche abitudini e cogli antichi pregiudizi e si trovò abbandonato dagli antichi amici e dai congiunti, ebrei fanatici; si vide deriso, schernito, beffeggiato da molti per quell'atto generoso. Ma egli sopportò pazientemente quelle persecuzioni, quelle croci, quei dolori per amor del Signore».

«Ella è persuasa, che si debba fare qualunque sacrificio per la fede?»

«Qualunque».

«Anche quello della libertà e della vita?»

«Anche quello».

«Non è ciò troppo?»

«La salvezza dell'anima non viene mai pagata ad un prezzo troppo caro; e che vantaggio ritrarrebbe l'uomo dalla conquista del mondo intero ove avesse da perdere la sua anima? Osservi il buon Padre. Se avesse resistito alla grazia; se fosse rimasto ebreo, avrebbe avuto rimorsi di coscienza ed un vuoto infinito nel cuore mentre era in vita; e poi, che ne sarebbe stato della sua anima? Così trovò invece in vita la pace del cuore, la tranquillità della coscienza e la grazia divina; ed ora la sua memoria è in benedizione, e noi ci lusinghiamo di poterlo chiamare tra breve santo e di venerarlo sugli altari».

Fedor non rispose, ma piegò il ginocchio e pregò a lungo su quella tomba.

Si alzò poi, levò alcune monete di oro, e le passò alla suora.

«Per le orfanello del buon Padre. Le faccia pregare per me» le disse.

L'offerta era generosa.

«Farò pregare, molto, e Dio le dia la grazia di imitare il buon Padre e di seguire la chiamata della grazia» disse la suora.

«Ella sa?» chiese Fedor, colpito.

«So che la grazia fa dolce violenza al suo cuore. Non resista alla chiamata divina».

«Dio lo voglia!»

I due giovani uscirono dall'ospizio e presero posto sulla vettura, che li doveva riportare a Gerusalemme.

«A quando la conversione?» chiese il tedesco.

«Sono deciso! Fra breve!» rispose Fedor. «Bramerei averla in mia compagnia».

«Le parole della suora mi hanno colpito. Bramerei poter imitare l'esempio del buon padre Ratisbonne; ma pah! Non è possibile che Dio esista; ed anche se esistesse... Via! Voglio cacciare da me queste ubbie! Sono un uomo di carattere io, che non si arrende così facilmente. Voglio imitare i martiri, e rimanere fermo nel mio ateismo; e le assicuro che ci vuole maggior costanza per conservarsi ateo che per conservarsi cristiano. Ed ora basta di questi discorsi. Non sono venuto a Gerusalemme per convertirmi. Parliamo di altro!...

XVII.

Fedor trovò quella sera all'albergo un biglietto. L'egumeno russo lo invitava a passare da lui.

Quell'invito non lo sorprese. Lo pose in relazione cogli avvenimenti della mattina. I popi russi del Sepolcro avevano riferito certo all'egumeno quant'era avvenuto quella mattina, e questi si era affrettato a chiamare a sé il russo, che osava predicare la concordia coi latini e dubitava della santità della chiesa scismatica e della bontà del suo clero.

Fedor comprese che la lotta incominciava, ma non si scoraggiò. Decise di accettarla, e di recarsi dall'egumeno.

Quella sera trovò nel salotto di lettura un periodico illustrato. Lo sfogliò distrattamente. Il suo sguardo venne a cadere su di una novella dal titolo «Perché pastor Hobbes perdette le fede».

Il titolo della novella, breve breve, e la firma di uno scrittore che egli leggeva volentieri ne stuzzicò la curiosità. Lesse il breve raccontino. Diceva così:

1. A BERUTTI

M'imbarcai a Caifa a bordo del «Maria Teresa» per recarmi all'isola di Cipro.

Il piroscafo era pieno, zeppo di passeggeri, ed io dovetti dividere con ben sette altri la modesta cabina di secondo posto.

Sopra la mia testa dormiva un uomo sulla cinquantina, vestito inappuntabilmente a nero, col mento rasato ed un portamento molto dignitoso.

Lo aveva osservato a cena. Egli sedeva di fronte a me, ed aveva al suo fianco una piccola fanciulla bionda, forse dodicenne, vestita a nero. Egli le parlava con grande affetto. Passeggiò con lei alquanto sopra coperta, e verso le ventidue l'accompagnò alla cabina delle signore, per poi passare in quella, nella quale io mi trovavo.

Dormii abbastanza bene e mi destai l'indomani per tempo. Gli orientali che occupavano gli altri letti facevano un baccano indiavolato, pulivano i loro panni, chiudevano le valigie, e le trascinarono sopra coperta. Eravamo in vista di Berutti, dove volevamo prender terra. Mi vestii. L'uomo a nero uscì pure dalla sua cuccetta.

«Che fracasso!» mi disse in inglese. «Non si può più dormire» risposi nella stessa lingua.

«Ella scende a Berutti?»

«Farò una breve visita alla città, ma poi proseguirò fino a Limassol. E lei?»

«Io scenderò pure per fare una breve visita alla città. Vado a Mersina»,

Gli dissi il mio nome. Rilevai che egli era un pastore protestante, Hobbes.

Passai a prendere il caffè.

Il piroscafo entrò nel bel porto di Berutti. La città si presenta molto bene sul grandioso sfondo del Libano, col suo mare di case, i cento minareti e le numerose ville che spuntano dal verde saturo dei boschetti di aranci, limoni e mirto. Il piroscafo venne circondato subito da cento barchette. I barcaioli non attesero che avesse gettato le

ancore, e mentre faceva ancora dei movimenti si arrampicarono coll'agilità delle scimmie sulle catene, furono in un attimo sulla coperta, ci presero d'assalto e ci imposero i loro servigi.

Pratico come sono dell'Oriente non risposi neppure alle loro offerte, ma quando il chiasso si fu alquanto calmato chiamai con un cenno un vecchio barcaiuolo, noleggiai la sua barca, e mi feci portare a terra.

M'aggirai a lungo nelle viuzze tortuose della città popolata; mi cacciai nei suoi bazar numerosi; diedi un'occhiata alle grandi collezioni dell'università protestante e visitai col più vivo interesse l'università cattolica, intrattenendomi a lungo nella tipografia e nella biblioteca. Un gesuita molto cortese mi fungeva da cicerone.

Mentre visitava la biblioteca entrò il pastore colla figlia. Il gesuita, che faceva loro da cicerone, mi chiese se parlava l'inglese. Avuta una risposta affermativa, affidò il pastore e la figlia al padre che mi guidava, e si allontanò con un inchino.

Passammo alla clinica, dove ammirammo le ricche collezioni, e ponemmo finalmente piede nella chiesa spaziosa e bella.

Io m'inginocchiai per la preghiera. Il pastore rimase invece colla figlia ritto, immobile, all'uscio.

Facemmo poi il giro del santuario devoto. Quando passammo davanti all'altare e facemmo la genuflessione:

«Perché s'inginocchiano?» chiese la fanciulla al genitore.

Questi si tacque imbarazzato.

«Perché nel tabernacolo è presente Gesù» risposi.

La fanciulla divenne pensierosa, ma non disse verbo. Il pastore mi diede una occhiata di rimprovero ma si tacque lui pure.

Dopo di aver ultimata la visita della chiesa il gesuita ci accompagnò all'uscio dell'università. Lo ringraziammo per la sua cortesia squisita. Il pastore si accomiatò pure da me con un cortese saluto. Non mi voleva in sua compagnia.

Continuai la visita della città, e fui appena verso sera a bordo.

2. IN MARE

Quella sera non sedevano al pranzo che tre sole persone: il pastore, la figlia ed io. Tutti gli altri passeggeri erano sbarcati.

Durante il pranzo:

«Perché nelle nostre chiese Gesù non è presente?» mi domandò la fanciulla.

«Taci, scioccherella, e non fare mai più simili domande» le disse il genitore, severamente.

«Ma io vorrei sapere....» insisté lei.

«Basta!» esclamò il genitore, e portò il discorso su di un altro argomento.

Volle avere mie notizie. Gli dovetti parlare della mia attività letteraria e dei miei viaggi. Mi parlò poi di se stesso. Era pastore per vocazione e missionario per un bisogno sentito del cuore.

Si trovava da ventidue anni nelle Missioni d'Oriente. Mi confessò però, che il frutto della sua attività era stato fino allora pressoché nullo. I mussulmani non volevano convertirsi, ed i cristiani dei vari riti rimanevano attaccati

fedelmente alle loro credenze e non volevano avere comunanza alcuna con lui.

Ciò lo affliggeva non poco, persuaso come era della superiorità del protestantesimo sulle altre religioni.

Da vero pastore protestante aveva preso moglie, ed aveva avuto da lei un'unica figlia, la fanciulla dolce che si trovava al suo fianco.

Alcuni mesi prima la moglie era caduta ammalata gravemente. I medici di Mersina l'avevano curata alla meglio, e dopo di averla messa fuori di pericolo avevano dato al pastore il consiglio di condurla in Inghilterra, per farle passare la convalescenza sotto il cielo natio. Egli ne aveva seguito il consiglio; ma il morbo aveva segnato, in Inghilterra, una terribile recrudescenza, e tre mesi prima la fida compagna gli era morta.

Il pastore pianse al pensiero della morta consorte. Gli rivolsi alcune parole di conforto.

La fanciulla era stanca. Il pastore la accompagnò nella sua cabina e poi salì meco sopra coperta, per fumare un sigaro in mia compagnia. Mi chiese tra l'altro: «Perché ha detto a mia figlia, che Gesù è presente nel tabernacolo?»

«Non lo doveva forse?» domandai.

«Le ha piantato così il germe del dubbio nel cuore».

«Ho espressa la mia persuasione. Ella non ammette la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia?»

«No».

«Gesù ha dunque mentito quando disse: Questo è il mio corpo, questo il calice del mio sangue, e ha dato un comando assurdo ed inopportuno quando impose ai suoi discepoli di

ripetere un tanto fino alla consumazione dei secoli in memoria di Lui?» domandai.

«La mia religione nega la presenza reale».

«Pastore. A chi si deve più credere: A Dio o agli uomini? Se Gesù ha insegnato una verità che venne creduta in tutti i secoli, dobbiamo negarla perché venne rigettata da un novatore qualunque!» domandai vivamente.

Il pastore non mi rispose. Si tacque a lungo, e poi portò il discorso su di un altro argomento. Né egli né sua figlia parlarono più dell'Eucaristia. Io pure mi tacqui per non sembrare importuno e nella tema di recare, colle mie insistenze, piuttosto danno che vantaggio spirituale a quelle anime.

Due giorni dopo il piroscampo gettò l'ancora nel porto di Limassol dove presi terra, coll'intenzione di visitare Cipro bella.

3. A SIDCUP

Una delle missioni più difficili e allo stesso tempo più fiorenti è quella dell'Africa centrale, fondata da Mons. Comboni e diretta dai suoi figli spirituali, i missionari del Sacro Cuore di Gesù, colla casa madre a Verona.

La congregazione, oltre a numerose case nell'Africa ne ha una anche a Sidcup nell'Inghilterra, onde far apprendere ai propri missionari la lingua inglese, tanto necessaria nelle missioni.

Io era legato da vincoli di antica e dolce amicizia con quei missionari. Approfittai perciò di un breve soggiorno in Inghilterra, per fare loro una visitina.

Sidcup è una cittadetta di appena diecimila anime nella contea di Kent, A due passi da Londra. Sorge in una posizione incantevole, tra boschi annosi, ed è uno dei siti più romantici e salubri di tutta l'Inghilterra. È composta di numerose ville graziose, abitate da impiegati e negozianti di Londra, che si recano ogni anno col treno in città, per farvi ritorno al tramonto.

Il numero dei cattolici è scarso. La nuova chiesa, non ancora ultimata, di S. Lorenzo ed il Collegio di saut'Edelberto sono per loro una vera provvidenza.

Una bella sera d'estate m'intratteneva coi buoni missionari delle sorti della chiesa cattolica nell'Inghilterra.

«Le conversioni sono abbastanza numerose. Non passa giorno che non ne vengano registrate parecchie, ed i convertiti sono i nostri cattolici migliori» mi disse il padre Giulio.

«La corrente ritualistica, che va accentuandosi sempre più, ci avvicina gli anglicani di molto. Essi sono già in molte cose simili a noi. Hanno la messa ed i sacramenti; pregano la "Via Crucis, il Breviario ed il Rosario; venerano Maria e suffragano i morti; usano l'acqua benedetta, hanno monache e frati. Non resta loro da fare che l'ultimo passo e da riconoscere il primato di S. Pietro, per essere del tutto con noi» aggiunse padre Pietro.

«Anche riguardo l'Eucaristia le vedute si sono modificate di molto. Mentre il re bestemmia tuttora nel giuramento che fa il giorno dell'incoronazione l'Eucaristia e Gesù in Sacramento, non pochi anglicani credono nella Presenza reale. Ricorda la giterella che abbiamo fatto a

Chendlyhurst, per visitare il sito dove fu sepolto Napoleone III?» mi domandò P. Giulio.

«Lo ricordo».

«Abbiamo visitato allora anche la chiesa protestante, bel tempio antico di non piccolo pregio».

«Lo ricordo bene».

«Rammenterò pure che avanti al Tabernacolo ardeva la lampada eucaristica, e che il parroco invitava i fedeli alla comunione quotidiana. Quella è una delle non rare chiese ritualistiche in cui si conserva l'Eucaristia».

«Ed i vescovi che ne dicono?»

«Nessuno chiede il loro parere. Il parroco è padrone assoluto nella sua chiesa e si foggia il rito e la religione a modo suo. Vi sono perciò tante religioni quanti parroci. Parecchi vescovi sono ritualisti. Vedono di buon occhio queste innovazioni, tornerebbero volentieri alla comunione colla Santa Sede e se non lo fanno non lo si è per mancanza di persuasione, ma per tema di perdere la carica e le rendite. Gli altri tacciono, per non avere dei grattacapi o perché temono di causare, parlando, guai maggiori. Pochi giorni fa, l'intemperanza di un vescovo ci procurò settantacinque conversioni».

«Ah!»

«Senta. In una parrocchia vicina il parroco ritualista conservava nel Tabernacolo l'Eucaristia, che adorava assieme ai quattro cappellani ed ai fedeli della parrocchia. Viene la visita canonica. Il vescovo anglicano entra in chiesa, accolto dal popolo festoso, e vede la lampada ed il Tabernacolo.

«Perché questa lampada?» chiede.

«Essa arde avanti al santissimo Sacramento» è la risposta del parroco.

«La si spenga subito e si vuoti il Tabernacolo!» comanda il vescovo.

«Ma l'Eucaristia?» chiede il parroco.

«Io non ci credo. La fede eucaristica è un ritorno alla superstizione di Roma».

«Io invece ci credo» dice il parroco con fermezza.

«Padronissimo! Non le conteso questo diritto. Ma in chiesa non voglio il suo pane consacrato. Apra dunque il tabernacolo e metta l'Eucaristia in qualche ripostiglio o la porti nella sacristia».

Le parole del vescovo colpirono il parroco che credeva fermamente nella presenza eucaristica e scandolezzarono i cappellani ed i fedeli. L'Eucaristia in un ripostiglio? Mai e poi mai! Il parroco si rifiutò di ubbidire al proprio vescovo e gli oppose il comportamento del vescovo cattolico, che era entrato devotamente nella nostra chiesa ed aveva adorato l'Eucaristia. Il vescovo insisté e minacciò di sollevare il parroco dalla sua carica e di scomunicarlo ove gli avesse disubbidito; ma questi dichiarò colla fermezza di un martire di voler subire qualunque punizione piuttosto di recare sfregio al divinissimo Sacramento, e finì col rassegnare le proprie dimissioni da parroco e coll'uscire da quella chiesa che non faceva alcun conto del l'Eucaristia e la voleva relegare fra i ferravecchi e nei ripostigli, e di passare alla Chiesa, che adora devota Sacramento sì augusto. Il suo esempio venne imitato dai quattro cappellani e da settanta fedeli, che passarono con armi e bagagli da noi ed abiurarono gli antichi errori. Il parroco si prepara a ricevere

gli ordini sacri; due cappellani sono entrati nel seminario, ed il suo successore nella parrocchia anglicana continua a conservare, col tacito consenso del vescovo, l'Eucaristia nel tabernacolo, perché diversamente perderebbe tutte le sue pecorelle, nelle quali è così irradicato il culto dell'Eucaristia che, ove questo venisse proibito, passerebbero tutte a noi.

4. A WESTMINSTER

Quando Pio IX ebbe a ristabilire la gerarchia cattolica nell'Inghilterra, venne creata la sede arcivescovile di Westminster, che abbraccia la città di Londra alla sponda sinistra del Tamigi, mentre l'altra metà dipende dal vescovo di Southwark.

La sede arcivescovile di Westminster ebbe celebri titolari nei cardinali Wiseman, Manning e Vaughan. Quest'ultimo decise la costruzione della gigantesca cattedrale, a due passi dalla storica abbazia di Westminster, dalla quale la sede ebbe il nome, nel centro del quartiere più bello e più ricco di Londra.

La cattedrale venne incominciata nel 1895 secondo il progetto dell'ingegnere I. F. Dentley. È un grandioso edificio nel più puro stile bizantino, lungo 110 metri, largo 47 ed alto 36, con una torre alta metri 89. Il gigantesco tempio, la cui sola ossatura costò più di 6 milioni di lire, venne ultimato in otto soli anni di lavoro. Ora si dà mano alla decorazione interna, che è formata di marmi preziosi e di magnifici mosaici dai colori di fuoco su fondo d'oro.

Al tempio gigantesco è addossato il palazzo arcivescovile, pure grandioso e che, oltre all'abitazione dell'arcivescovo, contiene anche tutti gli uffici ecclesiastici.

Entrai nella bellissima chiesa coll'interesse del curioso e colla gioia del credente, e dopo di aver fatto la genuflessione ed una breve adorazione avanti al santissimo Sacramento passai a girarla.

Una delle cappelle più artistiche è la mariana, la «Lady Chapel», ricca di marmi e di mosaici di eccellente lavoro.

Avanti all'altare era inginocchiato un uomo avanzato negli anni, che pregava, con intenso fervore.

Mi sembrò noto. Lo guardai con attenzione. Sì. Era lui. Proprio lui. Non mi poteva ingannare. Ma lui in una chiesa cattolica; lui, prostrato avanti ad un altare mariano? Non lo avrei mai ritenuto possibile. Eppure doveva arrendermi all'evidenza.

«Pastor Hobbes» dissi, avvicinandolo.

Il vecchio sollevò il capo e mi guardò con stupore.

«Non mi riconosce?» gli domandai.

«Non saprei...»

«Ci siamo visti a Berutti».

Il volto di Hobbes si atteggiò a lieto stupore.

«Lei!» esclamò. «Ma non qui. Usciamo».

Uscimmo dopo breve preghiera.

Mi strinse la mano e manifestò la gioia intensa che provava al rivedermi.

«Le avrà recato stupore il vedermi in questo luogo?» mi domandò.

«Non mi sarei mai aspettato di vedere un pastore anglicano prostrato in fervente preghiera nella cattedrale cattolica» risposi.

«Sono da alcuni mesi cattolico e mi preparo a ricevere gli ordini sacri. Spero di poter celebrare già in autunno la

mia prima messa. E sa a chi debbo l'impareggiabile dono della fede e del sacerdozio?»

«A Dio» dissi con persuasione.

«Prima a Dio e poi a lei».

«A me?» chiesi sorpreso, troppa ben conscio di non aver mosso dito per la conversione di quell'anima.

«Ricorda la risposta che ha dato a mia figlia nella chiesa dell'università di Berutti?»

«La ricordo».

«Quella risposta mi colpì. Voleva dimenticarla ma non vi riusciva, e mia figlia non me lo avrebbe permesso, giacché mi chiedeva di frequente: – Babbo, perché nelle nostre chiese non è presente Gesù? – Non sapeva cosa risponderle. Le proibii perciò severamente di ripetere quella domanda. La povera fanciulla ubbidì, ma la vidi afflitta e mesta tanto; per breve tempo però, che di lì a qualche giorno divenne ilare, gaia e buona tanto. Si era cambiata in un modo singolare. Mai era stata tanto affettuosa e cara.

«Quel cambiamento mi fece piacere. Mi avvidi però, dopo non molto, che essa si assentava, di frequente, di casa; rimaneva assente parecchie ore, e quando ritornava sembrava più felice che mai. Un terribile sospetto mi frullò per la mente. Il cattivo esempio dei musulmani aveva influito sinistramente sull'anima di lei? Volli vedere a fondo».

«La pedinai un giorno, inosservato, e, con mio stupore ed anche con rabbia, non arrossisco confessare le antiche debolezze, la vidi entrare nella piccola chiesa della missione cattolica, prostrarsi colà avanti all'altare del santissimo Sacramento e pregare con intenso fervore. Mia figlia pregava. Ciò mi fece andare su tutte le furie. Era là che essa

attingeva le pure gioie del suo cuore; era a questa scuola che saliva di virtù in virtù? Mia figlia dai papisti? Non lo poteva permettere. L'afferrai per un braccio, e la trascinai fuori di chiesa».

«Cosa facevi là?» le domandai adirato.

«Pregava».

«La nostra chiesa non ti basta?»

«Nella nostra non è presente Gesù» fu la risposta che mi colpì.

No. Nella nostra chiesa non era presente Gesù.

Mi gettai coll'avidità di un affamato sulla Bibbia e sulle opere dei santi Padri; studiai l'antichità cristiana; volli conoscere la fede degli apostoli e dei primi discepoli di Gesù, desioso di rilevare da loro che la fede della chiesa anglicana è la vera; che nell'Eucaristia non è presente Gesù. Ma la loro risposta mi schiacciò. Essi diedero torto a me e ragione ai papisti. Mi convinsi della presenza reale di Gesù nel sacramento, e da uomo logico fino alle ultime conseguenze, decisi d'introdurre nella mia parrocchia il culto dell'Eucaristia. Acquistai un tabernacolo, conservai in esso le specie consacrate, le esposi alla pubblica adorazione, accesi la lampada eucaristica.

«Mia figlia non aveva più bisogno di recarsi nella chiesa cattolica per pregare. Aveva Gesù anche nella propria chiesa. Ma essa continuò a recarsi nel tempio cattolico e ad un mio rimprovero:

«- Chi ti ha dato l'autorità di consacrare; chi di conservare l'Eucaristia sull'altare; chi di esporla alla pubblica adorazione? - mi domandò.

«Ammutolii. Non aveva nessun incarico. Mi mancava la missione. Il mio operato era in piena contraddizione colle vedute dei miei superiori. Aveva perciò diritto di comportarmi in quel modo? Sì, lo aveva, perché ubbidiva a Gesù.

«La fama del mio tabernacolo e della mia lampada eucaristica arrivò in Inghilterra e sollevò lo sdegno dei rigoristi, i quali tanto fecero e tanto si sbracciarono, che venni finalmente richiamato. Dovetti abbandonare la missione, ma ottenni da un ricco patrono, che vedeva con simpatia il mio operato, una buona parrocchia in un sobborgo di Londra.

«Introdussi anche in quella il culto dell'Eucaristia, e mi riuscì di persuadere della realtà della presenza eucaristica i miei quattro cappellani ed i fedeli.

«Alcuni mesi fa venne il nostro vescovo in visita canonica...»

«Ah! È lei il parroco, cui il vescovo impose di togliere dall'altare il Sacramento e di cacciarlo in un ripostiglio, e che si è rifiutato?» domandai.

«Ella sa?»

«Rilevai la cosa a Sidcup».

«Dai miei buoni amici, i missionari africani? Sì. Io apparteneva da anni, col cuore, alla chiesa cattolica, ma non aveva il coraggio di dirmi francamente suo seguace. Il comportamento del vescovo protestante mi insegnò il mio dovere. Se voleva professare credenze cattoliche doveva avere anche il coraggio di passare alla Chiesa di Roma; doveva chiedere da lei la missione. Ho fatto il passo decisivo. I miei cappellani e 70 dei miei antichi parrocchiani seguirono il mio esempio. Ora ho trovato la verità, ho

trovato la pace, e mia figlia è contenta, perché alla sua antica domanda posso rispondere: «Tra breve riceverai Gesù dalle mani del tuo genitore». Lode a Dio, che mi ha dato il dono della fede; grazie a lei, che con quella risposta a mia figlia mi ha dato il primo impulso alla ricerca del vero».

Il convertito mi strinse la mano e mi volle quel giorno in sua compagnia.

Rilevai dalle sue labbra che cento e cento pastori si trovano nelle identiche condizioni e sono in cuor loro cattolici. Basterebbe un ultimo soffio della grazia per far cadere quelle frutta mature in grembo alla Chiesa cattolica che ansiosa le attende, e tanto pregò e prega, acciocché anche nell'Inghilterra ci sia tra breve un solo ovile e un solo pastore.

Fedor depose la rivista.

«Questa novella fa per me. Il pastore anglicano ha trovato Gesù nella Chiesa cattolica» mormorò. «Sì! soltanto presso i cattolici havvi Gesù, e vi è perciò la verità e la pace! Egli però quando riconobbe un tanto, si decise prontamente di passare alla vera Chiesa. Lo devo imitare, mi costi ciò pure un sacrificio enorme. Sono persuaso della verità del cattolicesimo. Voglio imitare pastor Hobbes ed abbracciarlo. Domani ancora farò i passi necessari. Non voglio essere secondo a lui nella pronta corrispondenza alla divina chiamata».

Si coricò con questi buoni pensieri e sognò tutta la notte la sua conversione e il suo progresso nel bene.

XVIII.

Fedor volle recarsi l'indomani dall'egumeno, per dirgli lealmente l'animo suo ed accennare al motivo, per il quale voleva uscire dalle file degli scismatici.

I russi cercano da parecchi anni di allargare la propria influenza nella Palestina, a tutto danno dei greci, i quali fino a ieri li ebbero dipendenti ed ora li vedono concorrenti. Essi cercano di mettere piede in tutti i santuari maggiori e nei numerosi conventi, e di cacciarne l'elemento greco. Acquistano dovunque latifondi; innalzano giganteschi ospizi e grandi chiese; attirano nella Palestina schiere numerose di pellegrini; cercano di attirare anche coloni, e preparano con incredibile tenacia il terreno alla futura egemonia religiosa nel paese di Gesù, egemonia che ha da avere per conseguenza il passaggio definitivo della Palestina sotto l'impero moscovita. Il testamento di Pietro il Grande vuole l'espansione della Russia nell'Asia, e la conquista della Palestina sarebbe una grande tappa sulla via della sua realizzazione.

I russi vollero avere perciò anche a Gerusalemme una propria Cattedrale, per dimostrare anche esternamente la propria indipendenza dal patriarcato greco. Scelsero perciò un grande appezzamento di terreno nella via di Giaffa, al di là del Giardino Pubblico, in posizione alta ed amena, ed innalzarono gigantesche fabbriche: la magnifica cattedrale; la residenza dell'egumeno e del clero; lo spedale colla farmacia; l'ospizio per i pellegrini di maggior riguardo e

quello per i pellegrini poveri. Aggiungi vasti cortili. Il tutto si presenta in un modo imponente, ed ha, per la vastità della fabbrica e l'eleganza dello stile, ben pochi rivali nella città di Gesù.

Fedor attraversò il grande cortile, si arrestò ammirato avanti ad una gigantesca colonna di dodici metri di lunghezza e 1,60 di diametro, non ancora del tutto staccata dal masso e di antico lavoro giudaico, ed entrò nell'edificio che serve di residenza al clero russo, ove chiese dell'egumeno.

Dopo brevissima attesa venne introdotto dal capo della comunità russa, un popo ancora giovane, dal volto maschio e non brutto, e dal portamento altero. La tonaca nera del popo stonava maledettamente colla boria di quel volto. A quell'uomo sarebbe stata assai meglio la divisa militare.

«Il signor Fedor Orsakoff?» domandò l'egumeno, facendogli cenno di prender posto.

«Presente. Ella mi ha chiamato».

«Bramava fare la sua conoscenza personale».

«Sarebbe stato mio dovere di farle visita, ma temeva d'importunarla».

«Si figuri! È venuto per ragioni di affari?»

«No; ma in pellegrinaggio».

«Ed ha preso alloggio in un albergo?»

«Ciò non va fatto?»

«Sarebbe stato meglio che avesse chiesta la nostra ospitalità».

«Sono arrivato Venerdì santo. Gli ospizi erano affollatissimi».

«I santuari l'hanno edificato?»

«Sì».

«E lo splendore delle nostre cerimonie; specialmente quella del fuoco sacro ha certo destato la sua ammirazione?»

«Il tempio rigurgitava di fedeli» osservò Fedor, evasivamente.

«Era zeppo. Ma che impressione le fece quella cerimonia?»

Fedor comprese dove l'egumeno la voleva parare con quella domanda.

«Ho da essere franco?» chiede.

«Odio le doppiezza».

«Ebbene. Quella funzione mi impressionò in un modo sgradito quanto mai, e mi fece perdere la fede».

L'egumeno fulminò collo sguardo l'audace.

«Osa dirmi un tanto!» esclamò.

«Ha voluto franchezza. Sono stato franco».

«Cosa trova da ridire su quella funzione?»

«Egumeno. Franchezza verso franchezza. Crede nella discesa del fuoco sacro dal cielo?»

«Oserebbe dubitarlo?» domandò l'egumeno.

«Ci crede dunque? Ci crede?» insisté Fedor.

«Il popolo ci crede. Tanto basta!» disse il popo.

«No, non basta. Noi dobbiamo insegnare al popolo la verità, e giammai coltivare in lui la mala pianta della superstizione» disse Fedor.

«Signore! Chi le dà il diritto di insegnarci come dobbiamo comportarci nelle cose, che riguardano la nostra vita religiosa?» domandò l'egumeno vivamente.

«Non ho forse libertà di opinione?»

«No. Ha il dovere di credere e di ubbidire!»

«Anche contro persuasione?» domandò Fedor vivamente.

«Sempre».

«Anche quando una cosa mi sembra cattiva?»

«In tutti i casi».

«Non posso esporre i miei dubbi, e chiedere, umilmente, che si faccia luce alla mia mente e mi si conduca alla verità?»

«Domande simili proverebbero grande mancanza di fede».

Fedor si tacque. L'egumeno continuò:

«Sul suo conto mi venne riferita una cosa di eccezionale gravità».

Fedor non rispose.

«Mi venne detto, che ella simpatizza cogli azzimiti».

«Ella mantiene delle spie?» chiese Fedor con pungente sarcasmo.

L'egumeno balzò in piedi.

«Signore! Non tollero offese!» esclamò.

«Ed io non tollero che i miei passi vengano sindacati, e che le si venga a riferire come penso e ciò che faccio».

«Io sono l'egumeno!» disse il popo con boria.

«Ed io un libero cittadino».

«L'accusa è fondata?»

«Non mi sento in dovere di rispondere a queste domande».

«La rendo attenta alle conseguenze di un suo rifiuto».

«Non le conosco».

«Sarò costretto di riferire al santo Sinodo ed al governo russo».

«Ella fa pure la parte del delatore?»

«Signore!» urlò l'egumeno. «Un simile insulto!»

«Le sue parole mi danno il diritto di chiamarla così!» disse Fedor, che aveva fuoco nelle vene.

«Io sono l'egumeno russo. Mi sento perciò in dovere di accusare chi simpatizza coi latini, e viene così meno ai propri doveri religiosi».

«La nostra religione c'impone l'odio?»

«Sì. Verso tutti coloro che non la pensano come noi, e non ci sono uniti dal vincolo dalla stessa fede».

«Questo non è il comando di Gesù».

«Nessuno sa meglio di noi ciò che vuole Gesù!» disse l'egumeno pavoneggiandosi. «Del resto: il santo Sinodo approva le nostre vedute ed ha giurato l'esterminio dei papisti. Già ci è riuscito di spezzare la loro potenza nella santa Russia; dobbiamo continuare l'opera nostra. Il mondo intero ha da essere scismatico e russo».

Fedor non rispose.

«Non approva le mie parole?» domandò l'egumeno, prendendo di nuovo posto, ed invitando Fedor ad imitarne l'esempio.

«No»,

«Ah! È ateo o papista?»

«Ho dei dubbi. Me li sciolga, se vuole che continui a credere».

Un sorriso di scherno sfiorò le labbra dell'egumeno.

«Io non sono teologo» disse «e non venni mandato per sciogliere dubbi, ma per imporre ubbidienza ai comandi del santo Sinodo ed alla volontà dello czar».

«In cose di fede Gesù è superiore a tutti».

«Il santo Sinodo e lo czar ne fanno le veci».

«Dove sta scritto ciò nel Vangelo?» chiese Fedor.

«Ah! Già azzimita?» esclamò l'egumeno, con rabbia.

«Perché?»

«Perché si appella al Vangelo, come lo fanno i maledetti papisti, che provano da quello il primato di Pietro e perciò anche del bugiardo e falso vescovo dell'antica Roma» disse l'egumeno con livore. Dalle sue labbra schizzava tutto l'odio velenoso che covava, nel petto contro i latini, che egli odiava intensamente ed avrebbe schiacciato sì volentieri.

«Non ne hanno forse diritto?» domandò Fedor.

«No! Il Vangelo è nostro, è tutto nostro, e noi non dobbiamo spiegarlo che come lo permette e vuole il santo Sinodo. Nessun'altra spiegazione è lecita».

«Chi ha dato al santo Sinodo questo diritto?»

«Lo czar».

«E chi allo czar?»

L'egumeno balzò in piedi.

«Ah! nega ubbidienza allo czar; ne mette in dubbio i diritti; fa propaganda antirusa? È forse un nichilista od un polacco, che osa parlare in tal modo?» gridò, felice di aver trovato un diversivo, e di poter portare la questione dal campo dogmatico su terreno politico.

Fedor comprese l'abile mossa dell'egumeno, e non lo volle seguire su quel terreno pericoloso. Egli voleva rimanere fedele alla patria, e se lo volevano punire dovevano farlo soltanto per motivi religiosi e giammai per motivi politici. Martire della sua fede, sempre; martire politico, mai!

Balzò in piedi.

«Sono un suddito fedele dello czar! Chi osasse mettere in dubbio la mia fedeltà mi offenderebbe in un modo davvero brutale e l'avrebbe da fare con me!» esclamò.

«Perché nega dunque allo czar il diritto di supremazia sulla Chiesa?» disse l'egumeno.

«La ho pregata di dimostrarmi questo suo diritto».

«Lo czar non ha bisogno di dimostrare i suoi diritti. Noi sappiamo che egli li ha, e siamo in dovere di prestargli cieca ubbidienza. Ella però, colle sue parole di ieri e con quelle dette or ora, ha dato pubblico scandalo e ci ha fornito occasione di dubitare della sua fedeltà, allo czar, in cose di fede. Chiedo, per il pubblico misfatto, una pubblica ammenda».

«Non mi sento reo di alcun delitto, e perciò neppur in dovere di fare ammenda» disse Fedor.

«Ah! È ostinato. Farò pregare per lei. Ed ora senta: Chiedo che domandi scusa ai popi del santo Sepolcro del modo inurbano, col quale li ha trattati ieri».

«Io sono stato urbano. Furono dessi a trattarmi male».

«Ho già esaminato la vertenza, e lei risulta colpevole».

«Non deve giudicarmi senza avermi prima udito».

«Non tollero, ripeto, da lei insegnamenti di sorta».

«Ed io non mi sento in dovere di ubbidire».

«Le do tempo fino a domani. Se entro domani non avrà fatto ammenda e non mi avrà reso certo, mediante uno scritto vergato di suo pugno, dell'ortodossia della sua fede, mi vedrò costretto di riferire ogni cosa a Pietroburgo, e di metterla nella luce che merita. Le conseguenze non le saranno ignote. A Pietroburgo non si è troppo miti cogli agitatori politici e religiosi; con chi osa menomare all'estero,

in terre che devono essere tra breve nostre, il nostro ascendente politico e religioso. Cosa mi ha da dire?»

«Io? Nulla! Inorridisco soltanto avanti alla sua malizia, e non posso comprendere come chi si dice popo ed anzi custode del maggior santuario, possa scendere ad un livello sì basso, e cerchi l'occasione di rovinare in tutti i modi, con calunnie e menzogne, chi non può credere quanto non gli viene provato, implora prove e non le riceve».

«Ella scende sempre più in basso! La caduta è precipitosa» disse l'egumeno.

«Non certo per mia colpa».

«Basta! L'uscio è là! Spero di vederla domani!»

Fedor uscì di stanza senza salutare. Non sapeva per quale motivo dovesse usare qualche riguardo verso di chi lo trattava in un modo cotanto brutale, e si permetteva di offenderlo a tal segno. Uscì agitatissimo e col cuore in tempesta. Stentava tanto a inghiottire quelle offese e paventava le conseguenze di quel colloquio. Non dubitava neppure che l'egumeno avrebbe scritto a Pietroburgo, e temeva le misure che si sarebbero prese colà. La persecuzione incominciava. Era però deciso di sostenerla.

Il comportamento dell'egumeno aveva finito per rompere tutti i fili che lo tenevano legato allo scisma. Comprendeva che non poteva seguire la religione dei popi. Ateo o cattolico; non vi era via di mezzo. Ma non poteva esser ateo, perché credeva in Dio ed in Gesù. Doveva dunque passare alla fede cattolica.

XIX.

Parlò in questo senso quel giorno stesso coi francescani, che lo confermarono nel suo proposito; gli consigliarono però di fare l'abiura in segreto, e di non renderla pubblica che al suo ritorno in Europa. Gli scismatici sarebbero andati diversamente su tutte le furie ed avrebbero cercato occasione di vendicarsi degli odiati latini; sarebbero ricorsi alle armi più vili, ed i francescani volevano evitare quanto poteva dar ansa ad una novella lotta, ad una novella aggressione da parte dei greci, aggressione che avrebbe portato lo sgomento tra i cattolici indigeni e fatto scorrere molto sangue.

Fedor si arrese alle parole dei buoni padri; decise di rimanere una settimana ancora a Gerusalemme, per farsi istruire nelle verità di fede; di fare l'abiura in segreto in qualche devoto santuario principale, e di partire per l'Europa, dove si sarebbe dichiarato cattolico e comportato come tale, deciso di metter tutto se stesso, la sua vita e le sue forze, al servizio dell'umanità sofferente; di impiegare il danaro che gli sarebbe riuscito di salvare dalla catastrofe finanziaria che lo minacciava, in opere di beneficenza, e di impiegare gli ultimi anni della sua vita – era più che quarantenne – Dell'esercizio di quelle opere di amore e di sacrificio, che gli avrebbero procurato certo la pace del cuore, quella pace che egli sospirava tanto.

Passava le giornate molto bene. Si recava di buon mattino alla chiesa delle suore Riparatrici, dove havvi l'esposizione continua del SS. Sacramento, e pregava con

devozione intensa. Passava poi al convento di S. Salvatore, dove s'intratteneva più ore con un dotto francescano, di cose di fede.

Aveva tante cose da apprendere, tanti dubbi da sciogliere. La sua educazione religiosa era stata trascurata; conosceva appena appena i dommi principali ed anche questi malamente; era pieno di prevenzioni contro il papato; aveva udito tante calunnie contro questa istituzione divina; aveva bisogno che i dubbi gli venissero sciolti e che le obiezioni venissero sfatate; non poteva dirsi cattolico se non quando tutte le nubi, che gli celavano il sole della verità, fossero state diradate. Intravedeva il sole dietro le nubi; ma lo voleva vedere, pieno, sfavillante d'indicibile luce. Comprendeva che il cattolicesimo era divino; lo sapeva vero; era deciso di abbracciarlo; di non abbandonarlo mai; ma voleva vedere chiaro; voleva aver sciolti tutti i dubbi; voleva appartenere ad esso colla piena persuasione della sua divinità; sapeva che quei dubbi erano infondati, ma ne voleva intuire il motivo; sapeva che quegli erano errori, ma ne voleva rilevare la sede. Era simile ad uno scolaro, il quale sa che un quesito di matematica è stato sciolto male; conosce anzi la soluzione esatta, ma vuole vedere dove sia l'errore; vuole scoprirlo.

Il francescano era molto dotto e scioglieva facilmente tutte le obiezioni di Fedor, obiezioni che a questi erano sembrate, di spesso, quasi insormontabili. Quanto più poi Fedor si approfondiva nelle verità cristiane tanto più si sentiva costretto di ammirarle, e si diceva felice di credere. Quasi altrettanto lo affascinava la sublime poesia della liturgia cattolica; ed il solo confronto tra la soda ed

illuminata pietà dei cattolici e la selvaggiamente stupida superstizione scismatica lo rendeva sempre più certo della divinità del cattolicesimo, sempre più felice di potergli dare il nome, sempre più vergognoso di non averlo conosciuto, studiato ed abbracciato prima.

Nei pomeriggi faceva lunghe passeggiate nei dintorni della città. Si recava con particolare frequenza nell'orto di Getsemani, ove si intratteneva a lungo col buon fra Giulio. Quelle due anime si erano intese. L'anima candida del frate, la cui vita era stata un inno continuo di lode all'Altissimo e sublime poesia di amore; quell'anima innamorata dell'eterno vero e della increata bellezza che è Dio; quell'anima tutta pura, tutta santa, ed olezzante le più rare virtù, si era intesa coll'anima del poeta grande, profondo, geniale, che ora, dalla notte dell'errore, si era destata alla luce meridiana del vero, ed estatica contemplava il panorama idealmente bello che le offriva l'umanità credente, osservata dalla vertiginosa cima di quel monte che è Gesù Cristo e di quella Croce, da cui pendendo Egli, divino, redense il mondo intero.

I due uomini parlavano di Dio, del Cristo, del suo amore infinito, della riconoscenza suprema che gli dovevano; e mentre il frate guardava sereno gli anni di vita già passati e ilare attendeva la morte, in cui avrebbe colto la immarcescibile corona della gloria, l'altro, il poeta, faceva mille progetti per l'avvenire e studiava modo e maniera di mettere bene a frutto il talento che il Signore gli aveva dato, per restituirglielo, un giorno, cogli interessi e gli interessi degli interessi; raddoppiarlo per lo meno e sentirsi dire: «Bene, servo bravo e fedele; su poco tu fosti fedele, sopra molto io ti stabilirò; vieni qua nella gioia del tuo Signore!» (Matt. XXV, 23).

Il francescano gli dava buoni consigli affettuosi; gli suggeriva di dedicarsi particolarmente all'educazione dei fanciulli abbandonati e di fondare qualche orfanatrofio, giacché l'educazione cristiana della gioventù gli sembrava la più divina cosa tra le divine, ed egli era persuaso, giustamente, che chi possiede la gioventù è il padrone dell'avvenire.

Huneberger accompagnava alle volte l'amico nelle sue passeggiate pomeridiane, e si trovava volentieri in compagnia del francescano.

«Sono ateo di convinzione; ma la persona più simpatica della storia è San Francesco» disse una volta al compagno. «Ne ho studiato con amore la vita e le opere; ne ho seguito con affetto la traccia nella storia dell'umanità, ed ho una venerazione del tutto speciale per i suoi figli spirituali. Le confesso, che parlando con fra Giulio mi sembra di rinascere e di trovarmi alla presenza del Serafino dell'Umbria; invidio quell'uomo per la sua pace suprema, di paradiso, e invidio lei pure che, nella sua ferma fede in Dio, gode pace e tranquillità».

Una mattina Fedor, dopo di essersi intrattenuto a lungo col francescano, che gli fungeva da maestro, si recò al santo Sepolcro. Non vi era stato dal giorno in cui aveva avuto il brutto incontro col popo.

Il santuario gli sembrò più devoto che mai, ora che vi entrava cattolico nel cuore. Pregò a lungo alla pietra dell'Unzione, pregò sulla vetta del Calvario.

Era assorto in una devota contemplazione, quando una mano gli toccò la spalla.

Si volse. L'egumeno russo gli si era fatto vicino.

«Le avrei da parlare» gli disse.

Fedor balzò in piedi.

«Cosa mi ha da dire?» domandò.

«Ho rilevato che bazzica coi frati della corda».

«Chi sono questi?»

«I francescani».

«E se ciò fosso?»

«Perché va da loro?»

«Per chiedere la soluzione di quei dubbi, che ella mi rifiutò» disse il russo.

L'egumeno fece un gesto di rabbia.

«Io non sono chiamato a fare da maestro» disse.

«Si meraviglia se, ella rifiutandomi una risposta, io mi sono rivolto ad altri?» chiese il russo vivamente.

«Le dico una cosa sola. Badi bene di non apostatare; che sull'apostasia è posta la confisca dei beni e la Siberia» disse l'egumeno minaccioso.

«Ha da aggiungere qualche altra cosa?»

«Quanto le ho detto dovrebbe bastare ad un uomo prudente» disse l'egumeno e si allontanò a passo lento. Fedor gli tenne dietro collo sguardo, e poi continuò a pregare.

L'egumeno entrò nella sacrestia greca, addossata alla cappella del Calvario.

Alexios gli si fece vicino e si prostrò per baciargli la destra.

«Dunque?» gli chiese.

«Il nostro sospetto è confermato. Egli ha l'intenzione di apostatare. Neppure la mia minaccia l'impressionò» disse l'egumeno.

Il volto di Alexios si contrasse a indicibile sdegno.

«Ricorreremo ad altri mezzi» mormorò.

XX.

Due sere più tardi Fedor fece la solita visita a fra Giulio, col quale s'intrattenne a lungo di cose divine. L'indomani doveva avere luogo l'abiura. Quello sarebbe stato il giorno più importante e bello della sua vita.

Si congedò verso il tramonto.

Fra Giulio lo accompagnò fino alla bassissima porticina che si apre nel muro di cinta del santuario poetico e poi ritornò nel giardino. Lo girò tutto; chiuse con cura la cancellata, e passò nella stanzetta che gli serviva di abitazione e di ripostiglio, dove conservava i ricordi semplici e pur tanto cari che confezionava col legno, colle foglie e colle frutta degli olivi, e che donava, come caro ricordo, ai pii pellegrini. Chiuse con cura la piccola stanza; uscì dall'orto; inchiovò la bassa porticina di accesso, ed uscì sulla via. Passò alla grotta non lontana dell'agonia, per levare il fratello che ne aveva la guardia, e ritornare assieme a lui a San Salvatore, dove i francescani di Terrasanta sono di residenza, e dove abita anche il custode generale.

Avevano fatto appena pochi passi ed erano giunti là dove la via si biforca, quando videro un corpo umano che giaceva bocconi al suolo.

«Un uomo!» disse fra Giulio al compagno.

«Sarà caduto privo di sensi».

«Purché non sia morto» disse fra Giulio. «Andiamo a vedere».

I due frati avvicinarono il caduto, e poterono osservare alla luce crepuscolare che egli vestiva secondo l'uso di Europa e giaceva in un lago di sangue.

«È ferito» disse il francescano della Grotta dell'agonia.

«Poveretto! Qualche rissa o qualche vendetta. Aiutami a girarlo per vedere se la vita è ancora in lui» disse fra Giulio.

I due francescani girarono il caduto, che venne a giacere sul dorso.

Quando fra Giulio lo poté vedere in viso:

«Lui!» esclamò, colpito.

«Lo conosci?»

«Fedor Ostrakoff, del quale ti ho parlato».

«Il convertito?»

«Sì».

«Poveretto. Chi lo avrà ferito?»

«Più che di sapere ciò, ci preme salvarlo» disse fra Giulio, e denudò il petto del caduto, mettendo al sole una larga ferita, prodotta da un pugnale.

Gli pose la mano sul petto.

«Non è ancora morto» disse al compagno, e dandogli un mazzo di chiavi:

«Corri all'orto, e porta acqua e tela. La troverai nell'armadietto a destra» gli disse.

Il francescano della Grotta si allontanò correndo. Fra Giulio si industriò a comprimere la ferita.

Un arabo passava per la via. Il frate lo chiamò a sé.

«Va al convento di san Salvatore» gli disse in arabo.

«Non lo conosco» disse questi e tirò innanzi.

«Di' almeno ai custodi della porta che fra Giulio ha da parlare con uno di loro» gridò il frate.

«Lo farò» disse l'Arabo che si era diggià allontanato.

Fra Giulio si trovava da più di quarant'anni nell'orto di Getsemani. Egli era diventato perciò molto popolare in quei paraggi, e tutti, anche i custodi musulmani dell'haram e della porta di santo Stefano amavano il buon vecchio dolce, mite, servizievole. Un custode della porta, strano impasto di soldato e di finanziere, non tardò perciò di accorrere alla chiamata, e si disse disposto di recarsi a san Salvatore – verso una buona mancia s'intende – e di rendere colà attenti i frati all'accaduto, invocando un medico ed una barella.

Il frate della grotta ritornò dopo non molto, ansante, con un grande recipiente di latta ricolmo di acqua e tela sufficiente. I due frati lavarono la ferita di Fedor e la fasciarono alla meglio. Il poveretto era stato colpito in pien petto, e la ferita era orribile a vedersi.

Mentre lo fasciavano:

«Chi può averlo ferito?» chiese di nuovo il frate della grotta.

Fra Giulio non rispose direttamente alla domanda, ma preferì di chiedere:

«Chi ne poté avere interesse?»

«I russi?» domandò il frate della grotta.

Fra Giulio scrollò le spalle.

Dopo una pausa il frate della grotta domandò:

«Egli sopravviverà?»

«Temo di no. Il polso batte molto debolmente; ha perduto molto sangue; temo che la ferita abbia lesa qualche organo vitale».

«Purché possa ritornare in sensi per fare la professione di fede e morire nella nostra santa religione».

«È cattolico nel cuore. Non è per colpa sua se non può fare l'abiura. Dio gli sarà perciò misericordioso» disse fra Giulio.

Pose termine alla fasciatura, e cercò di far rinvenire il ferito, ma non vi riuscì.

I due frati attesero a lungo sulla via tenebrosa. Appena dopo una buona ora giunsero alcuni frati di san Salvatore con una barella ed il medico. Sotto la sorveglianza del medico il ferito venne posto sulla barella e trasportato all'ospedale cattolico di S. Luigi.

Il medico esaminò colà la ferita.

«È gravissima» disse. «Il polmone destro è forato».

«Non si può sperare di salvarlo?» chiese fra Giulio.

«Sarà difficile assai».

Il ferito venne affidato alle cure affettuose delle buone suore francesi che dirigono quello spedale, e i monaci ritornarono al loro convento.

XXI.

A San Salvatore regnava grande costernazione per quel grave accidente. Fedor Orsakoff si era fatto amare da tutti per la sua bontà e per la prontezza colla quale aveva seguito l'impulso della grazia. La notizia del grave ferimento colpì tutti dolorosamente, e fornì il tema della discussione di quella sera. Tutti deploravano il terribile caso doloroso, ed erano persuasi che esso fosse dovuto ad un atto di vendetta degli antichi correligionari del russo, i quali volevano punirlo in tal guisa per le simpatie che egli portava ai latini, e rendere impossibile la sua conversione. Né era da meravigliarsi che fossero ricorsi ad armi sì brutali. Gli scismatici non rifuggono neppur dal sangue, e ricorrono ai mezzi più ignobili per diffondere il loro errore e difendere la propria causa; ed essi, che non avevano indietreggiato dallo spargere il sangue di monaci cattolici, rei soltanto di aver difeso il proprio diritto nei luoghi santi, non si erano fatti certo alcuno scrupolo di uccidere uno dei loro che voleva passare al cattolicesimo odiato.

L'indomani per tempo, si relazionò da parte del convento l'avvenuto tanto bene al Mutessarif ossia governatore turco, quanto al console russo.

Il mutessarif promise che avrebbe preso tutte le misure necessarie per scoprire il reo; ma era da ritenersi che esse si fossero ridotte a ben poco; giacche le autorità turche sono

celebri per la lentezza colla quale procedono, e loro non è certo ancora mai riuscito di scoprire un reo.

Il console promise pure di occuparsi della faccenda. Volle conoscere le relazioni che passavano tra il russo ed il convento di San Salvatore, e corrugò la fronte quando venne a rilevare, che Fedor si voleva convertire. Non espresse però la sua indignazione a parole, ma si limitò a chiedere:

«L'apostasia non è ancora avvenuta?»

«La conversione» lo corresse il francescano, che aveva avuto l'incarico di riferire l'avvenuto.

«Questione di nome» osservò il console.

«Questione essenziale» disse il francescano. «L'apostasia è il passaggio dalla verità all'errore; la conversione il passaggio dall'errore alla verità».

«Questione d'intendersi. Io sono persuaso di essere dalla parte del vero».

«E noi egualmente. Evitiamo perciò la voce apostasia».

Il console diede un'occhiata di stupore al francescano. Era assuefatto di trattare i popi come dipendenti; di imporre loro le proprie vedute e di vedersi ubbidito ciecamente. Il modo franco ed aperto del francescano lo colpiva perciò non poco.

Non continuò su quell'argomento, ma si limitò a chiedere:

«Il caduto non è ancora passato, ufficialmente, alla chiesa latina?»

«No».

«Egli va dunque considerato ancora come ortodosso. Deploro che sia stato portato, perciò, allo spedale cattolico, e non mi potrò opporre ai suoi antichi correligionari, ove volessero avvicinarlo per amministrarli i sacramenti dei

moribondi, ed ove, in caso di morte, volessero fargli i funerali secondo il loro rito».

«La legge dà loro questo diritto» fu il frate costretto di confessare.

«Ed io sono qua per far osservare la legge» disse il console.

Il francescano non sollevò nessuna obiezione, riguardo a questo punto. Disse piuttosto:

«Ella si servirà di tutta la sua influenza, per ottenere che venga scoperto l'autore del misfatto?»

«Questo è il mio dovere. Loro conoscevano il caduto meglio di me, giacche egli non si è fatto mai vedere al consolato. Sospettano forse di qualcuno?»

«Abbiamo un sospetto, non privo di fondamento».

Il console corrugò la fronte. Quella! risposta non gli faceva, evidentemente, piacere.

«Chi?» domandò.

«Sappia che l'assassinio non venne commesso per iscopo di furto o di rapina».

«Ciò è certo?»

«Sì. Al caduto non venne tolto alcunché. Gli venne lasciata financo la catena d'oro massiccio, ben visibile, e che un ladro non avrebbe certamente dimenticato. È poi provato, che i correligionari del povero Orsakoff erano adiratissimi contro di lui, perché egli si faceva, vedere a San Salvatore».

«Non avevano tutti i torti; dal loro punto di vista, si comprende».

«L'egumeno russo ed un popo, certo Alexios, minacciarono anzi a Fedor le loro vendette».

Il console balzò in piedi, agitato.

«Oserebbe sospettare di quegli uomini?» chiese.

«Mi sono permesso di constatare un fatto e di additarle una traccia» rispose il monaco con calma.

«L'egumeno ed i popi sono superiori ad ogni sospetto!» esclamò il console.

«Ho fatto il mio dovere» disse il monaco, congedandosi.

Quand'egli fu uscito:

«Essi non si stancano di darmi dei grattacapi, questi benedetti popi» mormorò il console, ed uscì per recarsi alla cattedrale russa vicina, onde conferire coll'egumeno.

XXII.

Fra Giulio non si era recato quel giorno al suo caro orto di Getsemani. Era quello il primo giorno, in quarant'anni, che non vi si recava, ma stava seduto al capezzale di Fedor.

Fedor non era rinvenuto ancora. Giaceva privo di sensi, pallido in volto come una statua di marmo, sul suo letto. Il medico lo aveva visitato più volte.

«Va spegnendosi» diceva al frate, che si trovava a canto al letto.

«Non posso sperare?» chiese questi.

«No».

«La sua morte è certa?»

«Certissima».

«Poveretto! Anelava la pace».

«La troverà quest'oggi ancora, nel sepolcro» rispose il medico.

Fra Giulio pensò alle tristi vicende dell'amico. Era venuto a Gerusalemme per trovare la pace ed aveva trovato il sepolcro. Gesù si era manifestato colà alla sua anima e gli aveva fatto brillare la fiaccola della verità. Il suo cuore si era dischiuso al soffio della grazia e la sua mente alla luce della fede; con una generosità, degna di un martire, egli aveva voltato le spalle all'errore, si era convertito al cattolicesimo, disposto di fare, per questa sua conversione, anche il maggior sacrificio; di rinunciare alla patria, agli onori, alle ricchezze e financo alla libertà. Ben di più aveva però

richiesto il Signore; aveva domandate il sacrificio della sua vita: ed egli lo aveva fatto. Si era dichiarato pronto di rinunciare financo a quella per amor di Gesù.

Fedor moriva. Il frutto si era maturato in pochi giorni; Gesù aveva accettato le buone disposizioni del convertito e, senza dargli occasione di attuare i suoi grandi e generosi propositi, lo aveva voluto nel cielo.

Due sono le vie, per le quali il Signore conduce i peccatori contriti a sé: la prima è la via di diuturna penitenza e di insigni opere buone; la via, che venne battuta da Agostino e dalla Maddalena; l'altra di coloro che si furano il cielo: la via che egli additò al buon ladrone, il quale nell'istante stesso della, sua conversione si sentì dire: «Oggi ancora sarai meco in paradiso» e che si furò il cielo, senza aver fatto nessunissima opera buona, ma con un solo, breve atto di dolore.

Le labbra di fra Giulio si movevano ad intensa preghiera, per l'amico ferito, cui implorava una buona morte, posto che Dio non lo voleva più a lungo in vita.

Il tedesco si accostò quella mattina, al capezzale del morente. Era commosso. Contemplò a lungo le care sembianze dell'amico, e disse a fra Giulio:

«Ecco come Dio lo ha premiato perché volle abbracciare la vera fede! Se fosse rimasto nell'errore sarebbe ora vivo, sano e felice. E poi ditemi ancora che esiste un Dio!»

«Non bestemmi!» gli disse Giulio severamente. «Fedor cercava la pace. Dio glie la ha data. Ha esaudito il voto intenso del suo cuore».

«Facendolo scendere prima del tempo nella tomba» disse Huneberger amaramente.

«Al di là della tomba incomincia la vera vita, una vita senza fine» disse il frate. «Nelle persecuzioni, delle quali sarebbe stato vittima per la sua conversione, Fedor avrebbe trovato difficilmente la pace a cui tanto anelava e che Dio gli concede invece ora con una buona morte».

Huneberger non rispose. Guardò a lungo il volto immobile dell'amico, cui si era affezionato non ostante o, più probabilmente, per la differenza del carattere, ed uscì dallo spedale.

I minuti scorrevano lenti, lenti. Nelle prime ore del pomeriggio un piccolo corteo si arrestò avanti allo spedale cattolico. Quattro uomini deposero a terra una barella. Due popi, che li avevano accompagnati, fecero cenno ad un cavasso di precederli nello spedale.

Chiesero, nell'atrio, del direttore. Vennero ricevuti dalla madre superiora.

«Siamo venuti per prendere un infermo russo, che l'intolleranza latina condusse ier sera in questo spedale» dissero.

«Chi ha da essere costui?» chiese la superiora.

«Il signor Fedor Orsakoff».

«Egli ha espresso il desiderio di passare al loro spedale».

«Si spicci!» disse il popo. «Egli è russo e deve venir portato nel nostro spedale».

«Io non posso aderire al loro desiderio. Gli ammalati, affidati alle nostre cure, rimangono allo spedale finché sono guariti oppure finché la parte che ce li affidò non li reclama. Il ferito, del quale parlano, ci venne affidato dai padri francescani».

«Contro ogni diritto» la interruppe il popo.

La suora scrollò le spalle.

«Io non posso disporre perciò di lui» continuò. «Ma anche se i francescani aderissero al trasporto, bisognerebbe udire prima il medico».

«Manderemo un medico noi» disse il popo.

«Diritto di parlare ha soltanto il medico dello spedale» disse la suora.

«Ella si rifiuta dunque?» domandò il popo.

«Sì».

«Fa il tuo dovere!» disse il popo al cavasso.

Questi pose la mano sull'impugnatura della spada ricurva e disse:

«In nome della legge! Ella non può opporsi alla volontà di questi due signori! Ci ceda il ferito colle buone, acciocché non ci vediamo costretti di ricorrere alla violenza».

La suora energica non si mostrò colpita da quelle parole.

«Dove è la legge, che mi costringe di affidare un infermo al primo che si presenta, senza che egli si legittimi e senza che il medico abbia dato il suo consenso?» domandò.

«Io devo ubbidire all'egumeno, al cui servizio venni deputato» disse il cavasso.

«La legge è superiore allo stesso egumeno» osservò la suora.

«Dunque!» insisté il popo.

Il cavasso gli rivolse alcune parole a voce bassa. Il popo fece un gesto di rabbia.

«Vile» mormorò fra i denti, e disse alla suora:

«Vado a invocare l'aiuto della forza. Sarò di ritorno, tra breve, con buon nerbo di soldati, e se non riceverò il ferito colle buone, ricorrerò alla forza! Alla forza dovrà cedere».

Uscì col compagno e col cavasso; diede ordine ai portatori della barella di attendere, e si allontanò nella direzione del Konak.

La suora raccontò a fra Giulio quanto era avvenuto. Il frate scrollò il capo.

«Resista finché può» le disse. «Temo però che dovrà arrendersi».

«I greci non hanno cuore» disse lei. «Volerci costringere ad estradare un moribondo».

«Essi sacrificano ben volentieri la vita di un individuo e magari quella di molti all'interesse della loro religione, che identificano con quello della loro nazione, perché la loro religione è nazionale» disse fra Giulio.

«Non ritiene che si possa resistere loro efficacemente?» domandò la suora.

«Ciò lo potrebbe fare soltanto il medico» disse il frate. «Ha parlato con lui?»

«No».

«Gli parli. Lo mandi a chiamare di urgenza. Egli deve dichiarare che il trasporto non è possibile, perché causerebbe la morte immediata del ferito. Ritengo che non oseranno opporsi alle proibizioni del medico, e che, nel caso che pur lo volessero, egli verrebbe appoggiato dalle autorità e dai consoli».

La suora uscì per eseguire il consiglia di fra Giulio. Questi invece contemplò con intenso affetto il ferito.

«Poveretto! Non ti vogliono lasciar morire in pace» osservò. «Eppoi si dirà ancora che Dio non ha fatto bene di chiamare a sé la tua anima, avida di pace e di tranquillità di spirito?»

Passò una buona ora. All'orecchio di fra Giulio giunse poi dal corridoio un rumore di passi e di voci. La porta della stanzetta venne spalancata, ed entrarono alcune persone: la suora, pallida dall'emozione, i due popi ed il cavasso, mentre i portatori deposero la barella nel corridoio.

«Eccolo» disse la suora.

Fra Giulio si eresse sulla persona e volgendosi verso i convenuti in modo da porsi fra loro ed il letto domandò:

«Cosa volete?»

«Ah! Un frate della corda! Seduttore maledetto!» esclamò il popo. La suora disse invece:

«Il mutessarif m'impose di cedere loro l'infermo. Non posso oppormi al suo comando».

«Egli morirà per via!» esclamò il frate.

«Che te ne curi, azzimita?» gli domandò il popo.

«Egli è un mio amico!»

«Egli è nostro. Fatti in là, acciocché lo possiamo portare con noi!»

«Ha mandato per il medico?» domandò il frate alla suora.

«Sì».

«Non è ancora venuto?»

La suora non fece a tempo di rispondere, ché il medico francese entrò nella stanza.

Il vecchio dottore era adirato per il chiasso che si faceva nella stanza dell'infermo; impose quiete; si oppose recisamente al trasporto dell'infermo; fece appello all'umanità dei greci ed al loro nobile cuore; li pregò di attendere, che l'infermo avesse migliorato o fosse morto; minacciò di rendere pubblica la loro infamia; di lanciare un grido di orrore su tutta la stampa del mondo; ma invano. I

popi erano cocciuti, e l'ordine del mutessarif era là. Non si poteva resistere con speranza di successo.

Il medico dovette arrendersi.

«Cedo alla violenza brutale!» osservò.

I popi gongolarono dalla gioia. Chiamarono i quattro uomini che avevano portato la barella, ed imposero loro di sollevare il ferito e di adagiarlo su di quella.

Mentre sollevarono il ferito, egli aprì gli occhi. Vide i popi e fece un gesto di spavento.

«No! No!» esclamò colla voce morente.

«Lasciatelo! Lo uccidete!» disse il medico.

«Sulla barella!» gridarono i popi.

«No! No! Sono cattolico!» esclamò il poveretto.

«Credi quanto insegna la Chiesa cattolica?» gli domandò fra Giulio.

«Taci! Frate della malora!» urlarono i popi. Il ferito rispose invece:

«Sì!»

E perdette i sensi.

«È cattolico! È nostro! Lasciatelo!» disse fra Giulio ai popi, ma questi lo respinsero ruvidamente. Uno di loro levò un'arma veramente sacerdotale, la rivoltella, mentre l'altro comandò:

«In cammino!»

I portatori sollevarono la barella col morente, ed uscirono prima dalla stanza e poi dall'ospitale.

Fra Giulio rimase indietro piangendo. La suora era muta dal ribrezzo, ed il medico imprecava contro i popi rozzi, brutali, crudeli.

Via facendo Fedor spirò. All'ospedale russo non giunse che il suo cadavere.

Ebbe solenni onoranze funebri dimostrative, secondo il rito greco-russo; e l'egumeno che ne tessé l'elogio funebre lo descrisse quale una povera vittima del fanatismo latino. I latini erano ricorsi alle armi più vili, al coltello, per renderlo apostata; ma egli aveva voluto vivere e morire nella fede dei suoi avi, e colla voce morente aveva supplicato i suoi correligionari di allontanarlo dallo spedale latino e di condurlo al loro spedale, all'ospitale russo, preferendo morire per via all'andare incontro, colà, a certa guarigione.

I cattolici smentirono quelle asserzioni, ma la loro smentita non giunse all'orecchio dei greci o non venne creduta. Pregarono molto per l'anima del caro defunto; implorarono a lui quella pace, che egli tanto anelava e che avrebbe trovato lassù nel cielo.

Nessuno si occupò di scovare l'assassino di Fedor; ed il monaco Alexios che aveva pagato il sicario continuò a profanare col suo piede impuro la tomba di Gesù Nazareno, e si lusinga di venir promosso un giorno all'episcopato. Con quel delitto si è acquistato un titolo all'altissima carica.

Fedor Ostrakoff è ora dimenticato dai greci; vive però nella memoria dei cattolici, che tanto lo hanno amato e presso dei quali sperava di trovare la pace. Non glie l'hanno potuta dare in terra; glie la implorano nel cielo.

FINE